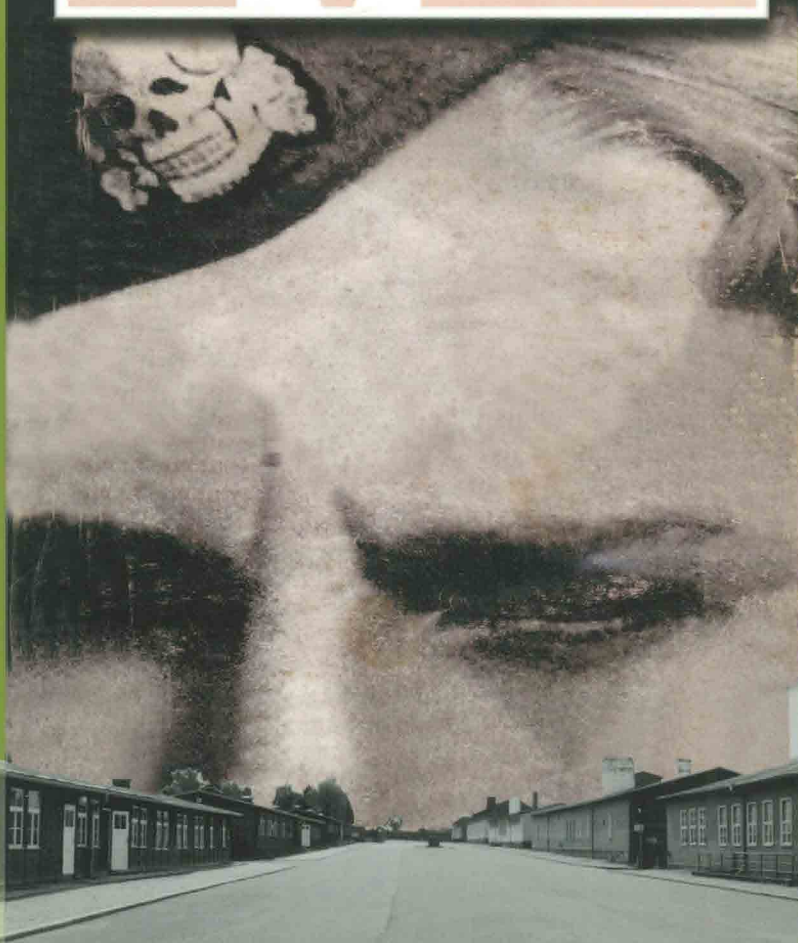


Aldo Pantozzi

Sotto gli occhi della morte





*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

**3
VESTI
DEL
RICORDO**

Aldo Pantozzi
(PDL-BZ 8078 - KLM 126520)

Sotto gli occhi della morte

da Bolzano a Mauthausen

a cura di Rodolfo Taiani



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS
2002

In copertina: *Mauthausen*

PANTOZZI, Aldo

Sotto gli occhi della morte : da Bolzano a Mauthausen / Aldo Pantozzi; a cura di Rodolfo Taiani. – Trento : Museo storico in Trento, 2002. – 126 p. ; ill. ; 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Vesti del ricordo; 3)

ISBN 88-7197-057-8

Contiene anche (p. 109-118): Il piccolo diario di Mario / [Mario Pedinelli]

1. Campi di concentramento tedeschi – Guerra mondiale 1939-1945 – Mauthausen – Diari e memorie – 1945 2. Campi di concentramento tedeschi – Guerra mondiale 1939-1945 – Bolzano – Diari e memorie – 1945 I. Taiani, Rodolfo II. Pedinelli, Mario 940.531 8 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel dicembre 2002 dalle Nuove Arti Grafiche «Artigianelli» di Trento

Il volume è pubblicato con il contributo di:



I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop

ISBN 88-7197-057-8

Copyright © 2002 by Museo storico in Trento, Trento

È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Premessa

Hanno il dovere di raccontare,
perché coloro
che sono venuti dopo hanno,
ben più che il diritto,
a loro volta il dovere di sapere.

NORBERTO BOBBIO

Quando il volume «Sotto gli occhi della morte» di Aldo Pantozzi uscì dalla tipografia nel gennaio del 1946, esso costituiva una delle prime testimonianze pubbliche sulla tragedia che si era consumata all'interno dei campi di sterminio tedeschi e della quale forse ancora in molti non conoscevano le reali e spaventose dimensioni. Allora, tuttavia, il volume non fu distribuito poiché la gran parte delle copie stampate fu distrutta in un incidente che coinvolse il camion che le trasportava.

Solo una ristampa anastatica del 1995, in edizione limitata, ha cercato di contribuire ad una maggiore conoscenza di queste pagine, scritte subito dopo il rientro e nelle quali con rare intensità e immediatezza viene descritto tutto l'orrore dell'efferatezza nazista. Un calvario allucinante, per tanti versi inenarrabile, del quale, chi lo conosceva, sa quanto lo stesso diretto protagonista non amasse parlare... Ma non per questo Aldo Pantozzi sosteneva l'oblio o la rimozione... Anzi in lui era forte la convinzione di quanto fosse importante continuare a ricordare, a rin vigorire la memoria su quanto era accaduto, associando, peraltro, alla grande lezione della storia, anche l'insegnamento del perdono cristiano, quale importante ed insostituibile risorsa per superare la tragicità del passato e costruire una nuova speranza nell'avvenire.

L'invito pertanto a leggere questo libro non nasce solo dalla convinzione dell'alto valore storico-documentario che esso riveste, ma anche dalla grande lezione di umanità che da esso traspare.

Un vivo ringraziamento va ai familiari di Aldo Pantozzi, i figli Mirta e Paolo e la moglie Gabriella, che hanno autorizzato la ripubblicazione del volume e provveduto alla stesura della nota biografica, così come a Casimira Grandi, Ada Neiger, Giuseppe Pantozzi e Rodolfo Taiani, che, in forma diversa, hanno collaborato alla realizzazione di questa significativa iniziativa editoriale.

Vincenzo Calì

Introduzione

Il passato è il fazzoletto della nonna,
nero come la nube sopra il cimitero.
Dimenticare la nube? La nube nera è
la nonna, è suo figlio, è mia madre.
Che epoca idiota la nostra!
Tutto è capovolto.
I cimiteri si trovano sospesi in cielo
e non scavati nella terra umida.

ELIE WIESEL, *Il giorno*

Harald Weinrich ha formulato una suggestiva ipotesi. Compiere un genocidio a Hitler non bastava, nei suoi disegni c'era anche il progetto insidioso di «mnemocidio». A contrastare questo piano si è sempre adoperato Primo Levi che in un'intervista televisiva ebbe a dire che la memoria è un imprescindibile dovere, cui specialmente chi ha vissuto esperienze fondamentali deve ottemperare.

Opere come *Sotto gli occhi della morte* sono un piccolo, ma imperituro monumento ispirato a un'esigenza di documentazione e di giustizia, eretto alla memoria di chi ha dovuto subire le persecuzioni nazifasciste.

Le informazioni di contenuto presenti già nel titolo dell'opera di Aldo Pantozzi ci offrono il quadro dello scenario che verrà presentato al lettore: un percorso che da Bolzano conduce alla tristemente nota destinazione di Mauthausen.

Anche l'*incipit* contiene precisi riferimenti al tempo e al luogo in cui accadono gli eventi che verranno narrati:

«Al raro mattiniero passante di quel grigio mattino del 10 gennaio [1945] il camioncino sgangherato e stridente fermo dinnanzi al n. 6 di Via Carlo Antonio Pilati avrà dato un piccolo brivido lungo le ossa, che, a sua volta, avrà suggerito di alzare il bavero del cappotto e tirare innanzi senza guardare».

L'indicazione della data e della località contribuiscono a conferire alla narrazione garanzia di veridicità¹, mentre il seguito della storia prosegue con andamento rapido che proietta senza indugio il lettore in *medias res* avviluppandolo in un racconto vagamente colorito di giallo. Anche nella cronaca delle vicende vissute da Pantozzi abbondano episodi di brutalità e torture come pure non mancano i delitti, ma in questo caso si conoscono mandanti e criminali e dunque non c'è nessun mistero da svelare ma siamo in presenza di un efferato, incommensurabile horror.

Punto di partenza del drammatico calvario di Pantozzi è Trento durante la dominazione nazista: una quindicina di prigionieri politici tra cui tre frati e due donne varcano la soglia del carcere cittadino.

L'avventura di Aldo, che all'epoca contava ventisei anni, ha così inizio nel grigio mattino del suo onomastico e ha come destinazione il campo di concentramento di Bolzano, dove viene sistemato nel Blocco E che accoglie gli elementi ritenuti più pericolosi, i politici.

Aldo Pantozzi diventa il numero 8078, riceve in consegna un triangolino di stoffa rossa e più tardi verrà sottoposto alla rasatura a zero dei capelli. Nonostante le precarie condizioni in cui conducono la loro grama esistenza, i reclusi sono confortati dalla presenza di alcune persone che con il loro comportamento riescono a offrire un momentaneo sollievo ai compagni. Si ricordano qui brevemente Gianna, la scrivana e padre Costantino, il mite francescano dal «perenne sorriso» che intrattiene i suoi ascoltatori con il racconto della sua esperienza di missionario in Cina e li distrae dalle miserie di una spietata quotidianità. Come Primo Levi aveva acutamente notato «la facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito»².

Il primo febbraio Pantozzi apprende di essere stato incluso nell'elenco dei prigionieri destinati a Mauthausen. Provvede a riconsegnare, gavetta, coperte, numero d'identificazione e triangolo rosso e, mentre attende durante l'ultimo contrappello che il suo nome venga chiamato, nota in una pozzanghera un cerchietto di ferro su cui erano incise due lettere «B.F.». Con

¹ Anche Primo Levi nel suo *Se questo è un uomo* aveva esordito fornendo precise coordinate cronologiche: «Ero stato catturato dalla milizia fascista il 13 dicembre 1943».

² LEVI 1992: 56.

inguaribile ottimismo raccoglie l'anellino convinto che quelle iniziali stiano per Buona Fortuna e se lo mette al dito quasi fosse un benaugurante amuleto.

Dopo un viaggio «bestiale» i deportati arrivano ad una specie di «grande e misterioso castellaccio medioevale» con accanto una ciminiera da cui perennemente fuoriesce un'inestinguibile fumata scura: i deportati sono giunti a Mauthausen. L'accoglienza riservata all'ignaro Pantozzi si rivela carica di inaudita violenza. Viene separato dai due compagni, padre Costantino Amort e Mario Pedinelli, che dal carcere di Trento fino a quel momento lo avevano confortato con la loro presenza. Derubato degli effetti personali, maltrattato dal capoblocco, costretto a dividere il giaciglio con altri quattro detenuti, egli sperimenta con sconsolata amarezza che in quel dannato luogo non c'è solidarietà nemmeno tra i prigionieri, che per garantirsi la sopravvivenza devono essere in grado di fronteggiare la prepotenza dei compagni di sventura. Non trascorre molto tempo e Pantozzi – matricola 126520, questo il nuovo numero che gli è stato assegnato e che si trova inciso su una targhetta di latta che deve portare al polso – rintraccia tutti gli italiani che alloggiano nella sua baracca e con costoro instaura un rapporto fraterno che in parte riesce a mitigare il suo amaro sconforto.

Assediati dal freddo, prostrati dalla fame, angariati dai sorveglianti, i detenuti devono sopportare mille altri degradanti disagi. Ma sul palcoscenico di Mauthausen si consumano altre efferate tragedie che hanno per protagonisti gli ebrei e i componenti della compagnia di punizione. La barbarie nazista è riuscita a riportare alla superficie quell'Inferno che Dante immaginò sprofondato nelle viscere della terra.

Nelle baracche l'insufficienza del vitto spinge parecchi disperati prigionieri ad atti di cannibalismo mentre le pene corporali inflitte con colpi di nerbo di bue, le altre pesanti misure disciplinari e le continue umiliazioni e rapresaglie offendono e calpestanto la dignità umana. Nonostante le insanabili offese che i nazisti infliggono ai detenuti, la censura non permette che dal campo di Mauthausen escano lettere da cui trapelino notizie sulla sorte dei prigionieri. Come ci informa Hans Marsalek nella sua documentata storia del lager di Mauthausen, i detenuti dovevano inserire nelle loro comunicazioni epistolari la formula «Sto bene e me la passo bene». I parenti delle vittime sono scrupolosamente tenuti all'oscuro degli avvenimenti che si consumano nel lager, mentre invece l'ineludibile allucinante orrore che domina incontrastato nel campo, si offre allo sguardo degli abitanti del

vicino paese di Mauthausen che talvolta, durante la loro passeggiata domenicale, sostano davanti al campo sportivo adiacente al lager dove gli SS giocano al pallone. Ai tranquilli passanti si presenta anche, attraverso il filo spinato, la visione dei nudi scheletri dei prigionieri ridotti a larve disumanizzate, un'apparizione che tuttavia non li scalfisce, li lascia del tutto indifferenti.

Il clima si addolcisce coll'arrivo della primavera, ma ad affliggere la dolente comunità dei deportati una nuova calamità sopraggiunge: le cimici. Pantozzi, accenna ai giacigli che spesso si riducevano ad un «informe agglomerato di carne, o meglio di ossa, di escrementi, di pidocchi e di cimici». Si crea un ambiente ideale per l'insorgere del tifo petecchiale che si aggiungerà ai malanni che normalmente affliggono il campo e mietirà nuove vittime.

Col trascorrere del tempo i detenuti si rendono conto che i meccanismi adattativi e i valori di un tempo non sono più praticabili. Si ritrovano, per dirla con Bettelheim, privi di tutto il loro sistema difensivo e sprofondati in una situazione estrema e perciò devono ingegnarsi a costruire «un nuovo insieme di comportamenti, valori e modi di vivere» adatti alla nuova condizione³.

Finalmente il 5 maggio del 1945 giungono gli alleati americani accolti da un festante popolo di relitti umani.

Nel capitolo intitolato «La liberazione», che precede Il piccolo diario di Mario, uno scritto di Pedinelli, e la «Conclusione», Pantozzi rievoca l'arrivo delle camionette degli alleati lungo «l'infame strada del muraglione». Nelle tre pagine che Aldo Pantozzi dedica all'evento che conclude l'esperienza concentrazionaria, le immagini di commossi e festanti deportati si intrecciano con la rappresentazione dell'angoscioso stupore degli alleati nel ritrovarsi in un «sepolcro di viventi». Gli internati non riescono a cancellare i ricordi che si affollano ossessivi alle loro menti. Ritorna insistente alla memoria il «barbaro viaggio» che li ha condotti a Mauthausen e «la barbara morte» che è toccata a mezzo milione di prigionieri. I resti delle baracche del Krankenlager distrutto dai lanciafiamme degli alleati, appaiono a Pantozzi come il simbolo di una «barbarie finita, dell'infame nazismo» ormai definitivamente schiacciato. La liberazione infine riporta una riflessio-

ne sulla «barbarie infame» che non è stata una caratteristica esclusiva del lager di Mauthausen, ma si è manifestata anche nei campi di lavoro da esso dipendenti. L'aggettivo infame non compare solo in questo capitolo, ma ricorre con insistenza anche nelle pagine precedenti. Viene citato il «torchio infame» che aveva oppresso Aldo e i suoi compagni nei quaranta giorni trascorsi nel carcere di Trento prima di essere trasferiti al lager bolzanino. Un marchio infame è per gli SS il triangolo rosso che contraddistingue i prigionieri politici. L'«infame seme dell'odio» è radicato nell'animo di quei ragazzetti che a una stazione ferroviaria dove sosta il treno diretto a Mauthausen, scagliano palle di neve in segno di spregio contro i vagoni stipati di deportati. «Tomba infame» è il blocco a cui era stato destinato Pantozzi. «Doppie lettere infami» sono anche gli SS che altrove vengono descritti come «infami aguzzini, maledette 'doppie lettere', aguzzini, uomini-belve, belve».

Queste citazioni non traggano in inganno: chi si inoltra nelle pagine di Pantozzi non deve pensare di imbattersi in intemperanze di stampo neorealistico. L'opera è il risultato di una scrittura immediata, di getto, che tuttavia si mantiene sempre lucida ed equilibrata. Nella sua «Conclusione», Pantozzi rievoca alcuni momenti salienti del suo rientro a Bolzano. Risorge la personalità offesa del reduce e grazie alla fede religiosa che aveva alleviato la sua prigionia, ispirandogli una provvida rassegnazione, Pantozzi sente ora germogliare nel suo animo «il generoso seme del perdono». Con questa parola Pantozzi prende congedo dal lettore. Certo Jean Améry, anch'egli ex deportato, non avrebbe apprezzato il sentimento conciliante del nostro autore. Convinto che perdonare i colpevoli dei crimini compiuti nei lager, relegare nell'oblio le imprese naziste si configuri come un tradimento, Améry rivendica il suo diritto al risentimento. Prigioniero di un divorante rancore proclama la sua incapacità di comprendere e quindi di giustificare i misfatti dei nazisti e critica la posizione di Primo Levi che egli designa con malcelato sprezzo come un «perdonatore». L'epiteto non parve appropriato a Levi che in una lettera inviata a un'amica precisò che non aveva mai perdonato i suoi persecutori perché non conosceva «atti umani che possano cancellare una colpa». E in una conversazione con Paola Valabrega confessò di non provare odio. L'odio si confonde spesso con il desiderio di giustizia e se mal pilotato può provocare danni.

La riflessione sul tema del perdono riporta alla memoria uno scritto di Simon Wiesenthal, *Il girasole*, in cui l'autore, un ebreo sopravvissuto alla

Shoah, narra un episodio accadutogli a Leopoli nel 1942. Un giovane nazista in punto di morte si ravvede e pentitosi dei crimini commessi rivolge un appello a Wiesenthal sollecitando la sua clemenza. Wiesenthal nega il perdono al militare. A guerra conclusa, il futuro implacabile cacciatore di nazisti è assalito da un angoscioso dubbio: si chiede se rifiutando il perdono al morituro egli abbia avuto torto o ragione. Per sciogliere questo tormentoso dilemma invia una lettera a numerosi autorevoli personaggi di diverse nazionalità invitandole a esprimere un giudizio sul suo comportamento. Molte delle persone consultate approvarono il comportamento di Wiesenthal convinte che un singolo individuo è autorizzato a perdonare oltraggi a lui rivolti, non delitti perpetrati contro l'umanità. Altri interpellati ammisero che nella situazione in cui si era trovato Wiesenthal si sarebbero riconciliati *in extremis*.

Il perdono concesso da Pantozzi è un gesto raro di «bontà quasi sovrumana, in un mondo di atrocità subumane e bestiali»⁴, un gesto che ci riempie di commossa ammirazione e dà alla sua testimonianza il suggello più alto.

Ada Neiger

Aldo Pantozzi (1919-1995)

appunti biografici

1919

Il 5 marzo nasce ad Avezzano (l'Aquila), primo di quattro fratelli.

Il padre: Ernesto Pantozzi, nato a Forano Sabino (provincia di Rieti), dipendente delle Ferrovie statali italiane come capostazione a Tagliacozzo, a Pergine, a Merano e dal 1936 (fino al suo pensionamento) a Bolzano.

La madre: Maria Saldarini in Pantozzi nata a Zorlesco (provincia di Milano).



1925-1930

Frequenta la scuola elementare a Tagliacozzo.

1930-1931

Frequenta la prima classe del ginnasio statale «Giovanni Prati» di Trento.

1931-1935

Frequenta le rimanenti classi del ginnasio a Merano.

1935-1938

Frequenta il liceo classico «Giosué Carducci» a Bolzano, ottenendo il diploma di maturità nel 1938.

1938-1942

Studi universitari presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna, ove si laurea (con il massimo dei voti 110/110 e l'assegnazione di due premi accademici) presentando una tesi in storia del diritto italiano riguardante la magistratura mercantile a Bolzano al tempo di Maria Teresa d'Austria.

1943

Nel settembre, in seguito ai ripetuti bombardamenti su Bolzano, si trasferisce con la famiglia a Cavalese (TN), essendo egli esente dal servizio militare a causa di una invalidità contratta nell'adolescenza. Qui, presso il Centro scolastico diretto dal professor Ezio Mosna di Trento, insegna diritto, economia, italiano e storia agli studenti residenti e sfollati dell'Istituto tecnico commerciale.

Altri docenti sono: Padre Costantino Amort, Mario Leoni, Andrea e Nella Mascagni, Giovanni Tosca.

1944

Nell'ambito dei docenti di questo Centro scolastico, ai quali si aggiungono anche altri amici, importanti come Ariele Marangoni, Anna Clauser Bosin e Giovanni Franzelin, matura e si sviluppa un movimento di resistenza in risposta alla disastrosa situazione creatasi in Italia in seguito all'occupazione nazista e in particolare nella nostra regione con la costituzione dell'*Alpenvorland*. Questo movimento era in collegamento con i CLN di Trento e di Bolzano e appoggiava le formazioni partigiane fiemmesì, già esistenti in Val Moena e Val Cadino, formanti la Brigata autonoma «Cesare Battisti» sostenuta e finanziata localmente.

Aldo Pantozzi partecipa a questo Movimento di resistenza fino al giorno del suo arresto, avvenuto a Cavalese il 30 novembre da parte della Gestapo, in seguito a spionaggio esterno.

1944, 1 dicembre

Viene trasferito nel carcere di Trento.

1945, 10 gennaio

Viene trasferito a Bolzano nel campo di concentramento di via Resia (*Durchgangslager*), blocco E, col numero di matricola 8078, e deferito al Tribunale Speciale delle Prealpi.

1945, 1-4 febbraio

Viene deportato nel campo di sterminio di Mauthausen assieme a Padre Costantino Amort, a frate Kasimir Jobstraibizer del convento dei francescani di Cavalese, allo studente Mario Zorzi di Cavalese e a Mario Pedinelli di Trento, subendo il tremendo viaggio in tradotta sigillata da Bolzano a Mauthausen.

1945, dal 4 febbraio

14 Sopporta la disumana detenzione nel Lager di Mauthausen, col numero

di matricola 126520, fino alla liberazione da parte delle truppe americane, avvenuta il 5 maggio 1945.

1945, 6 maggio – 14 giugno

Attende con gli altri sopravvissuti il rimpatrio a mezzo della Croce rossa internazionale.

1945, 14 giugno

Il ritorno a casa a Bolzano.

1945-1949

Esercita la professione di avvocato a Bolzano; nello stesso periodo è insegnante di materie giuridiche presso l'Istituto tecnico commerciale di Bolzano.

1946

Assieme ad altri amici è fondatore del Circolo universitario cittadino (CUC), associazione di studenti universitari e giovani laureati e diplomati, a carattere culturale e ricreativo. Nominato presidente, detiene questo incarico per dieci anni.

1949

Diventa notaio e viene nominato, in prima sede, a Cambiano (TO).

1950-1958

Esercita la professione notarile a Caldaro (BZ).

1951

A Cavalese il 6 settembre si sposa con Gabriella Betta di Cavalese; da questa unione nasceranno in seguito i suoi tre figli Paolo, Patrizia e Mirta.

1953

È componente del Consiglio notarile distrettuale di Bolzano ed esercita la funzione di segretario del Consiglio stesso fino al 1964.

1958

Inizia ad esercitare come notaio a Bolzano.

1975

È tra i membri fondatori del Comitato notarile italo-austriaco, costituito nel 1975 ad Innsbruck.

1978

Eletto presidente del Consiglio notarile distrettuale di Bolzano, detiene questo incarico fino al 1983.

1980

Eletto presidente del Comitato interdistrettuale dei consigli notarili delle

Tre Venezie, organizzazione di coordinamento notarile per le regioni Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, si dedica a questo impegno fino al 1986.

1981

Da parte del Presidente della Repubblica Austriaca Kirchschräger, gli viene conferita l'alta onorificenza al merito della Repubblica Austriaca «Das große silberne Ehrenzeichen für Verdienste um die Republik Österreich».

1986

Viene insignito dell'onorificenza di Cavaliere ufficiale al merito della Repubblica Italiana.

1993

Nominato Presidente del Comitato notarile italo-austriaco.

1994

Lascia per limiti di età la professione notarile cui si è dedicato per 45 anni con passione, umanità e competenza.

1995

Muore a Bolzano il 10 novembre.

Spinto da un radicato spirito d'iniziativa, che da sempre lo ha caratterizzato, si è impegnato in molteplici attività sia in campo sociale che culturale: nel 1963 istituisce, assieme ad altri amici, la Delegazione di Bolzano dell'Accademia italiana della cucina, associazione fondata nel 1953 dallo scrittore Orio Vergani, di cui rimane per 25 anni presidente, promuovendo in tale carica la riscoperta e la valorizzazione della gastronomia della nostra Regione attraverso vari concorsi gastronomici; verso la fine degli anni sessanta è tra i fondatori della società Funivie Alpe Cermis, dedicandosi alla costituzione e al consolidamento di tale iniziativa destinata a lasciare un segno determinante per lo sviluppo dell'attività turistica invernale in Val di Fiemme; è membro del comitato promotore dell'Associazione ricerche archeologiche e paleontologiche in Fiemme presiedute dal professor Piero Leonardi dell'Università di Ferrara; all'inizio degli anni settanta è fondatore con altri e animatore dell'Associazione protezione flora alpina in Fiemme e membro del Comitato sostenitore di studi storici e scientifici della Valle di Fiemme.

Sotto gli occhi della morte

da Bolzano a Mauthausen



Nota redazionale

Il testo proposto in questa nuova edizione corrisponde a quello già pubblicato per la prima volta nel gennaio del 1946 (Bolzano, Opera pro orfani perseguitati politici e derelitti). Si è intervenuti solo per correggere evidenti refusi di stampa o su pochi cognomi dei quali è stato possibile ricostruire l'esatta grafia. Si è ritenuto inoltre opportuno integrare il testo con alcune note esplicative, aggiungere delle illustrazioni e riorganizzare i capoversi che nella precedente edizioni erano stati pressoché ignorati. In questa operazione non si è potuto tener conto del testo originale, andato disperso. Questo, secondo la testimonianza del fratello Giuseppe, fu scritto a matita su un bloc-notes.

Un vivo ringraziamento va a tutti coloro che con le loro preziose informazioni hanno contribuito ad arricchire l'apparato delle note. In particolare si vogliono qui ricordare Arturo Boninsegna di Predazzo e Arnaldo Righetti di La Spezia, così come la Fondazione di studi Filippo Turati.

r.t.

18 *Nella pagina precedente: mucchio di cadaveri a Mauthausen, subito dopo la liberazione, in una foto che Aldo Pantozzi portava sempre con sé nel portafoglio (per gentile concessione dei familiari).*

Prefazione

Ad otto mesi dalla liberazione iniziamo la pubblicazione della «collana dei redivivi»: dei racconti cioè della infame e diabolica storia della sofferenza e dei campi della morte, esposta da coloro che la subirono sul vivo delle loro carni e miracolosamente vi sopravvissero.

Dicevo dopo otto mesi dalla liberazione: era, infatti, necessario che si lenissero le profonde ferite e che gli animi si rasserenassero perché il racconto non apparisse, come non vuole apparire, un incitamento all'odio, ma un insegnamento per la causa della fraternità e dell'amore. Era necessario che tramontasse, purtroppo per sempre, la speranza di veder tornare tanti compagni per onorarne, col parlare di loro, il sublime sacrificio.

Era infine umanamente necessario che si attenuasse la traccia della loro sofferenza perché i redivivi potessero pensare e provvedere ad adempiere al loro sacro dovere di alleviare le sofferenze, forse ancor troppo ignorate, che ancora perdurano nelle famiglie di tanti compagni che non tornano più: specialmente nell'animo e nel fisico dei piccoli orfani, che bisogna raccogliere, allevare ed educare.

È per questa ragione che questo primo volumetto, come gli altri che seguiranno, sono destinati alla realizzazione di questo profondo dovere patrio ed a questa opera di cristiana carità.

Solo per essa, coloro che scrivono hanno vinto la reticenza di parlare di sé. Abbiamo per primo invitato a tale collaborazione l'Autore del presente volumetto, che rappresenta fra noi la colonna interminabile di italiani che vedemmo partire dal campo di Bolzano per l'ignoto destino d'oltralpe.

Ci ha passato, così allo stato grezzo, degli appunti che egli aveva gettati in carta, subito dopo il rimpatrio, nella quiete del nostro ospedale del C.A.R. [Centro assistenza rimpatriati, *cdr*] di Bolzano, che lo aveva accolto sfinito. E così li abbiamo pubblicati, sembrandoci di profanare la loro sincerità ed il loro perfetto riflesso della realtà della tragica vicenda, se gli avessimo richiesto una revisione della materia, che avrebbe forse reso possibile l'edizione di un grosso volume.

Un volume contenente una intera vita concentrata in sei mesi di tragedia.

Il racconto è una esposizione semplice e piana di ciò che ha «sofferto» il gruppo numeroso dei martiri, il cui ricordo aleggia in queste pagine. Si noterà che

non vi è alcun accenno a ciò che questi deportati hanno «fatto», cosa che nei campi sfuggiva, si sottaceva, si considerava un normale dovere compiuto.

Il racconto, per tal fatto, è volutamente acefalo: inizia con l'uscita dal carcere di Trento e coll'ingresso nel campo di Bolzano. La precedente fase della detenzione, della cruda e spesso sanguinosa istruttoria, degli arresti e delle azioni del gruppo dei patrioti di Cavalese, arrestati nel novembre dell'anno 1944, appartiene a ciò che è stato «fatto» e spetterà ad altri parlarne.

Ciò che invece si è «sofferto» è necessario che lo racconti la viva voce dei redivivi, perché i lettori, spesso increduli, sappiano, conoscano e, attraverso una esposizione di barbarie e di odio ed alla tremenda valutazione della stessa, siano spinti verso il fruttuoso cammino della civiltà, dell'amore e della cristiana bontà. Non è senza significato che queste pagine escano ad un anno esatto di distanza dall'inizio della vicenda e ad un anno di distanza dalla catena degli arresti che portavano nelle celle i patrioti di Bolzano, il cui animatore, dott. Manlio Longon, in questi giorni sacri agli affetti, veniva trucidato. Coll'inizio di questa «collana» vada anche alla sua memoria il nostro imperituro ricordo. Bolzano, Capodanno 1946

LUIGI PIRELLI¹

¹ Luigi Pirelli (Varenna 1893 - M. Bellano 1964), ex internato del lager di Bolzano, fu il fondatore dell'associazione degli ex internati che sorse a Bolzano nell'immediato dopoguerra e che confluisce successivamente nell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (APPIA). A lui si deve il «salvataggio» dal fuoco, la mattina del 30 aprile 1945, di un elenco manoscritto nel quale erano annotati diversi nominativi di internati nel campo di concentramento di via Resia. Il documento, transitato per diverse mani, è stato infine utilizzato per il suo studio da HAPFACHER 1979. Il volume «Sotto gli occhi della morte» inaugurò la «Collana dei redivivi», promossa dal Pirelli stesso nell'ambito dell'attività dell'Opera pro orfani dei perseguitati politici e derelitti di Bolzano da lui presieduta. Sempre nel 1946 vide la luce l'altro volumetto di Angelo De Gentilotti, *Don Narciso Sordo: da Trento a Mauthausen per l'olocausto*, mentre non furono mai realizzate le altre pubblicazioni programmate secondo il seguente elenco:

vol. 3: Marcello Caminiti, «Uomini 65, cavalli 8»

vol. 4: Dani 7459, «Le 11116 matricole del Campo di Bolzano»

vol. 5: Gionno 9981, «Attilio ed Emilio: i fratelli... ribelli...»

vol. 6: Andrea Mascagni, «Il movimento clandestino nell'Alto Adige»

vol. 7: Bruno - Maria, «Sprazzi di luce nel tormento della guerra»

vol. 8: don Pedrotti, «I piccoli dei campi di concentramento»

vol. 9: Giorgio Benettini, «I nefasti della Repubblica Sociale Italiana».

Luigi Pirelli visse a Bolzano per alcuni anni dove fu molto attivo in campo cattolico nell'ambito di iniziative ed opere a carattere benefico (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 120). Successivamente fece ritorno nella sua terra natale, a Varenna, in provincia di Como. Qui, in località Eremo di Varenna e Perledo, si occupò della gestione di una struttura d'accoglienza che battezzò col nome di Eremo Gaudio, nome successivamente mantenuto dai beneficiari della donazione Padri Vocazionisti e oggi completamente rinnovata nel suo interno per essere adibita alla ricezione turistica. Per altre notizie, soprattutto sulle attività benefiche del Pirelli si confronti l'opuscolo MAGLIA 1964.

Premessa

Dedico questi miei ricordi dell'infamia e dell'orrore alla memoria dei compagni di Cavalese, con me arrestati, che scomparvero nei campi male-detti:

padre Costantino prof. Amort da Bronzolo (Bolzano)

missionario in Cina, insegnante di lingue all'Istituto superiore Franciscano di scienze e lettere di Napoli, patriota cospiratore, arrestato nel convento di Cavalese, detenuto in segregazione a Trento e torturato, internato a Bolzano Blocco E, deportato e scomparso a Mauthausen¹;

fra Casimiro Jobstraibizer trentino

frate portinaio del Convento di Cavalese, vittima innocente, detenuto a Trento, torturato, internato a Bolzano Blocco B, deportato e caduto a Seimeritz².

Mario Zorzi da Cavalese

studente universitario, patriota cospiratore, detenuto a Trento, torturato, internato a Bolzano Blocco B, deportato e scomparso a Flossenbürg³.

Nella loro memoria accomuno tutti i miei compagni del «Weberei-Kommando» e «Blocco invalidi» del «Kranken-Lager» di Mauthausen, ca-

¹ P. Ludwig Amort, in religione p. Costantino, era nato a Bronzolo nel 1900. Aveva studiato al ginnasio arcivescovile di Trento e aveva abbracciato la regola di San Francesco a vent'anni. Aveva soggiornato a Londra per apprendere l'inglese e, conosciuta questa lingua, era stato come missionario in Cina dal 1928 al 1936. P. Costantino Amort morì a Gusen (campo filiale di Mauthausen) il 14 aprile 1945 (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 25. Ulteriori notizie in PANTOZZI, Aldo 1990; PANTOZZI, Aldo 1995a; PANTOZZI, Aldo 1995b; TURBIANI 1995).

² F. Kasimir Jobstraibizer, francescano laico, nativo di Fierozzo, aveva funzioni di portinaio del convento. Deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg il 19 gennaio 1945, morì in quello di Leitmeritz, nei pressi di Praga, il 18 aprile dello stesso anno (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 109).

³ Mario Zorzi (1925-1945) era un giovane studente appena uscito dagli esami di maturità classica. Aveva frequentato il liceo arcivescovile a Trento, ricevendo un'educazione cattolica (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 22). Deportato il 19 gennaio 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg vi morì il 14 aprile.

duti in 51 su 56, dei quali ho potuto ricostruire la seguente, incompleta, lista⁴:

don Antonio Rigoni da Arsiero (Vicenza); avv. Alfredo Violante da Milano; dott. Mario Biga da Bovisio Mombello (Milano); gen. Cesare Botteri (alias avv. Rocca) da La Spezia; dott. Antonio Battolla da La Spezia; avv. Giuseppe Benvenuti da Genova; prof. Vincenzo Salerno da Catania; Filippo Trincherò da Bellusco (Milano); Livio Cavazzani da Avio (Verona); Mario Delaito da Feltre; Antonio Raco da Tauria Nova (Reggio C.); Battista Zanolini da Val Trompia (Brescia); Alberto Costa da La Spezia; Antonio Gigli da Trieste; Mario Bagna da Milano; Anselmo Manfrini da Milano; Bruno Zordan da Schio (Vicenza); Nino Bortoloso da Schio (Vicenza); Vittorio da Schio (Vicenza); Antonio Bosic da Pola; Domenico Baruffato

⁴ Delle persone citate da Aldo Pantozzi si è cercato di recuperare nel limite del possibile, qualche ulteriore dato biografico. Diamo di seguito in ordine alfabetico i risultati di quest'indagine:

BAGNA MARIO, nato a Cantù il 5 maggio 1920 e residente a Milano, matricola n. 58692 (BUFFULINI – VASARI 1992: 108). Morì pochi giorni dopo la liberazione, il 15 maggio 1945.

BATTOLLA dott. ANTONIO LUIGI, nato nel 1881. Fu farmacista del comune di Follo in provincia di La Spezia.

BIGA, dott. MARIO, veterinario a Bovisio Mombello (MI), nato a Potenza nel 1894, n. di matricola 110203 (BUFFULINI – VASARI 1992: 108).

BURATTINI UMBERTO, muratore, nato a Roma il 2 aprile 1889. Attivo dall'immediato primo dopoguerra come capocellula comunista nel rione Borgo-Trastevere a Roma. Confinato il 2 dicembre 1926 per cinque anni (Tremi, Ustica, Ponza). Ripetutamente condannato per contravvenzione agli obblighi. Liberato il 31 marzo 1932 e incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Il 17 giugno 1940 viene nuovamente internato (Manfredonia). Liberato il 17 aprile 1942 (ANTIFASCISTI 1990: 362).

COSTA ALBERTO da La Spezia, nato nel 1925.

MANFRINI ANSELMO, operaio milanese, partecipò allo sciopero dell'1 marzo 1944.

MARIANI ALCESTE MASSIMO da La Spezia, nato nel 1877.

MORASCA ALBERTO da La Spezia, nato nel 1906.

RIGONI don ANTONIO, nativo di Asiago, 4 agosto 1883. Ordinato sacerdote nel 1907, fu cappellano in diversi luoghi e fra questi a San Pietro Valdastico, dove si trovò a vivere gli anni della guerra e dell'occupazione nazifascista, che nella vallata dell'Astico fu particolarmente cruenta, se solo si pensa all'eccidio di Pedescala.

Per i tedeschi, infatti, la Valdastico era una via di ritirata verso la Germania di importanza strategica primaria e che doveva essere assolutamente tenuta libera e sicura; forse anche per questo furono molto frequenti i rastrellamenti, durante uno dei quali, il 7 gennaio 1945, Don Antonio (Snaco) venne arrestato a Ponte Posta dove era curato (diocesi di Padova).

Dopo essere passato per varie carceri italiane, tra cui Strigno e Bolzano, l'1 febbraio del 1945, a 62 anni di età, Don Antonio Rigoni fu deportato a Mauthausen.

La notizia della sua morte, avvenuta tra il 10 e il 15 aprile, arrivò in parrocchia il 3 settembre 1945 attraverso una lettera inviata da mons. Agostini, vescovo di Padova, a

da Vicenza; ing. Vairani da Milano; Burattini da Roma; Marella da Venezia; Ricci da Imperia; Morasca da La Spezia; Mariani da La Spezia; dott. Vigilante da La Spezia; Calvo da Pegli; Rossi da Genova; Larini da Livorno; Rusconi da Como; Pelizzi da Reggio Calabria; Alberto da Trieste; Malavasi, ligure; Candeloni, piemontese; Pietro, bellunese.

(Di altri 14 compagni non ricordo i nomi, ma ho scolpito nel cuore il ricordo). E con essi ricordo le decine e decine di compagni, di tutte le nazioni europee che, stretti a noi, nei nostri giacigli, esalarono l'ultimo respiro per la stessa causa dell'Umanità.

don Aldo Bordin nella quale l'alto prelado comunicava di aver ricevuto la notizia via lettera «da un rimpatriato dalla Germania» (Gios 1981: 266). Costui era Aldo Pantozzi, che il 12 agosto 1945 così narrava le circostanze della morte di Don Rigoni:

«Eminenza reverendissima, sono un superstita del campo di concentramento di Mauthausen ed, appena ristabilito, ritengo mio dovere scriverle per darle notizia di un parroco della sua diocesi, don Antonio Rigoni, che ebbe con me a condividere gli orrori di quel campo terribile. Partimmo dal campo di Bolzano il 1° febbraio e giunti a Mauthausen don Antonio fu destinato per l'età, in un blocco (baracca) di invalidi al lavoro, ove anch'io fui destinato per invalidità: ma nulla di umano vi era nella destinazione perché proprio quelle baracche di invalidi e malati erano la fonte della più sistematica eliminazione: specialmente per fame. Don Antonio Rigoni, in tali condizioni, resistette fino ai primi di aprile, poi crollò rapidamente la sua resistenza e fra il 10-15 aprile si spense col pensiero misticamente rivolto a Dio. Nella baracca, dicevo, era la fame; eppure don Antonio spesso si privava del modesto pezzo di pane per darlo ai vicini: e tale opera di carità forse lo portò nel regno dei buoni. Era parroco credo di Arsiero o altra parrocchia della Valdistico e venne a Bolzano con un gruppo di patrioti suoi parrocchiani, dei quali a Mauthausen perdemmo le tracce. So però che di loro morì in un campo vicino un certo Elio Bona, maestro elementare. È con profonda condoglianza che invio devoti omaggi» (Archivio della curia vescovile di Padova, *Fondo Agostini*, 7/A, cit. in Gios 1986: 122). Per ulteriori informazioni biografiche su Don Antonio Rigoni cfr. POLATO RIGONI [s.d.].

TRINCHERO FILIPPO, di Bellusco (MI), nato a Firenze nel 1883 ed ex capitano degli alpini. VIGILANTE LODOVICO da La Spezia, nato nel 1892. Fu commissario di Pubblica sicurezza. VIOLANTE ALFREDO, avvocato, nato a Rutigliano in provincia di Bari nel 1888. In occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte l'amministrazione comunale di Rutigliano gli ha dedicato il volume FANIZZI 1995.

Onomastico

Al raro mattiniero passante di quel grigio mattino del 10 gennaio¹ il camioncino sgangherato e stridente fermo dinanzi al n. 6 di via Carlo Antonio Pilati avrà dato un piccolo brivido lungo le ossa, che, a sua volta, avrà suggerito di alzare il bavero del cappotto e tirare innanzi senza guardare. Quella vista, infatti, pur

¹ È il 10 gennaio 1945 quando ha inizio la vicenda narrata da Aldo Pantozzi, arrestato precedentemente a Cavalese il 30 novembre 1944. Prima di lui, fra il 27 novembre e il primo di dicembre, erano stati arrestati sempre a Cavalese anche padre Costantino Amort, Anna Clauser Bosin, padre Giuseppe Degasperi, frate Kasimir Jobstraibizer, Mario Leoni, Giovanni Tosca e Mario Zorzi.

Degli arresti condotti a Cavalese e delle loro cause parla diffusamente PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 21-38. Di cosa accadde in particolare la mattina del 27 novembre 1944, quando le SS tedesche fecero irruzione nel convento dei frati francescani di Cavalese, narra nel dettaglio una cronaca conventuale:

«Alle 6.15 il Convento di Cavalese veniva invaso dalle terribili e barbare SS Tedesche Naziste con un fracasso diabolico, le quali rinchiusero frati e domestici tutti nella cella n. 6 meno P. Costantino e fra Casimiro, che vennero chiusi e piantonati ciascuno nella sua cella e quindi sottomessi, prima fra Casimiro e poi P. Costantino, sotto un serrato, prepotente, dispettoso interrogatorio. Dopo questi fu la volta di P. Guardiano. P. Giuseppe condotto nella sua cella venne pure egli sottoposto con modi villani come avevano fatto coi confratelli ad un tormentoso interrogatorio. I dettagli di tutto l'arresto e dei singoli interrogatori verranno riferiti a parte. I Nazisti Tedeschi continuando il chiasso da forsennati fecero una minuziosa perquisizione del Convento durante la quale trovarono in cucina il fratello fra Clemente che preparava il desinare e lo trascinaron nel guardaroba, lo curvarono sul ceppo della carne e con la mannaia tesagli minacciosamente sopra il capo lo assicurarono di troncarlo se non confessava che i frati hanno ammazzato una vacca pochi giorni prima. Non corrispondendo ciò a verità fra Clemente negò recisamente il fatto attribuito. Proseguirono sempre più minacciosi la perquisizione del Convento spiacenti di non aver trovato ciò che speravano, cioè il granaio pieno di grano, la stalla ripiena di animali e la cantina ripiena di vino per poter fare un buon bottino.

Come belve affamate si gettarono invece sopra le poche lucaniche che trovarono, indignati di averne trovate così poche: le chiusero in un sacco e, come avessero fatto una grande conquista, le portarono trionfalmente sulla loro automobile. (Abbiamo poi saputo come le hanno consumate all'albergo Venezia qui a Cavalese).

In modo simile si comportarono quando hanno scoperto due vasi di condimento ed una pelle di pecora polverosa abbandonata dai soldati austriaci durante la ritirata nella guerra mondiale del 1918. Di ritorno dalla perquisizione, dopo tre ore di permanenza in Convento, le SS intimarono l'arresto al P. Guardiano, a P. Costantino e a fra Casimiro e li invitarono a seguirle.

Dopo di averli condotti avanti e indietro per Cavalese nei luoghi più frequentati fermandoli parecchio per esporli al pubblico disprezzo li condussero nella caserma della gendarmeria ove rimasero fino a sera.

Verso le ore 16 riapparvero le SS intimando loro di seguirli. Appena fuori di caserma trovarono una dozzina di altri arrestati quasi tutti da Cavalese, coi quali rifecero la 'Via Crucis' del mattino ripassando e fermandosi negli stessi luoghi attraverso il paese» (cit. in PANTOZZI, Aldo 1990: 157-158).



Foto panoramica del campo di concentramento di Bolzano (GIACOMOZZI 1995: 61)

non essendo molto insolita, era poco simpatica e molto pericolosa: non si trattava del solito camioncino che, al primo mattino, carica davanti al magazzino la verdura per condurla al mercato cittadino, si trattava di un trasporto di 15 uomini politici prelevati da quel magazzino, sempre ben fornito, che fu il carcere di Trento sotto la dominazione nazista. Dopo 40 giorni di permanenza in quel carcere, uscivamo – io, otto miei compagni di cospirazione ed alcuni altri – per andare incontro al nostro oscuro destino.

Non era la prima volta che si varcava quella soglia: varie volte ne eravamo usciti, sempre accompagnati da un distinto signore dalla mano destra stranamente conficcata nella tasca della giacca, stranamente rigonfia... e varie volte eravamo rientrati dopo molte ore, ch  i trattenimenti nell'elegante «Villetta» della vicina via Brigata Acqui non erano mai troppo brevi: spesso si era rивarcata a stento, sorretti, dopo la burrasca subita, non raramente barellati, dopo la sanguinosa tortura².

Non era la prima volta dunque che si varcava quella soglia, eppure noi si sentiva che stavamo lasciando qualcosa che forse avremmo rimpianto, sen-

² Coloro che varcarono quella mattina la porta del carcere di Trento per prendere posto sul camioncino diretto a Bolzano non erano mai usciti in precedenza di lì se non per

tivamo che, col giro di vite delle manette, in quel grigio mattino, si dava un altro giro al torchio infame nel quale quaranta giorni prima eravamo caduti: ma era solo una sensazione, lieve ed incerta, ch , in fondo, noi, chiusa l'istruttoria, ci avviavamo verso un procedimento legale di fronte... al «Tribunale Speciale per la Zona delle Prealpi»³...

Il viaggio di trasferimento a Bolzano fu lento e freddo: i signori delle SS, in numero di otto, tutti armati di mitra, erano nel fondo, vicino al caldo del focolare del camion a carbonella, noi, accucciati, ai lati della macchina: per lungo tratto non parlammo pur ritrovandoci tutti vicini e riuniti dopo tanti giorni di isolamento: i frati francescani Giuseppe⁴, Costantino e Casimiro, infreddoliti sotto il loro cappuccetto, sommessamente pregavano... Tosca⁵ e Leoni⁶ assieme stretti dai ferri mi sembravano avvinti nello stesso pensiero di uno stesso destino... Pedinelli⁷ e Zorzi battevano i denti... la Anna Bosin⁸ pensava certo ai suoi bambini, mentre col suo soprabito cercava di riparar-

essere trasferiti alla cosiddetta «Villetta», al numero civico 18 di via Brigata Acqui. Qui l'agente della Gestapo, Josef Stimpfl, conduceva i suoi temutissimi interrogatori. «Ci aspettava l  – come ebbe a testimoniare lo stesso Aldo Pantozzi – un'estenuante attesa, in piedi per molte ore, in una gelida cantina con alte finestrelle murate, del tutto spoglia, dove per strappare confessioni venivano effettuate feroci torture: sapendo questo, solo quelle lunghe permanenze in quello squallido locale divenivano di per s  torture» (PANTOZZI, Aldo 1995b: 22).

³ Il Tribunale speciale per la Zona d'Operazioni nelle Prealpi, con competenza pertanto anche per le province di Trento e di Belluno, aveva sede a Bolzano, presso Villa Brigl, in via Armando Diaz. Fu istituito dal commissario supremo Franz Hofer con ordinanza del 6 novembre 1943. Di questa istituzione fu incaricato Oskar Stritzl, direttore del *Arbeitsbereich IV (Justiz)* presso il Commissario supremo, nonch  presidente del *Oberlandesgericht* di Innsbruck. Egli cre  la struttura bolzanina sul modello del Tribunale di Innsbruck (istituito nel 1938). Stritzl era rappresentato a Bolzano da Herwig Sprung, che fungeva da contatto tra il Tribunale speciale e la sua massima istanza, Hofer. Le competenze del Tribunale speciale furono cos  definite da Hofer:

«1. Il Tribunale speciale   competente in via esclusiva per reati nei quali un cittadino germanico sia autore, correo o parte lesa, o quando si toccano interessi tedeschi.
2. Sulla questione, se il reato concerne o lede interessi germanici, decider  il procuratore di stato presso il Tribunale speciale».

La vaga formulazione «quando si toccano interessi germanici» concedeva al Tribunale una libert  di interpretazione quasi illimitata.

Accanto alla giurisdizione ordinaria basata sul diritto italiano e al Tribunale speciale, nella Zona di Operazioni Prealpi furono attivi anche i Tribunali delle SS, della polizia, e della Wehrmacht (cfr. STEINACHER [s.d.]).

⁴ P. Giuseppe Degasperri (1875-1949) era il guardiano del convento: estraneo al movimento di resistenza, fu arrestato probabilmente poich  ritenuto colpevole di non aver esercitato un'efficace vigilanza. Rimase detenuto nel campo di concentramento di Bolzano fino alla liberazione avvenuta il 28 aprile 1945 (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 109).

⁵ Giovanni Tosca (1913-1986) era un giovane ligure, trentenne, residente da tempo in Emilia. Dopo il liceo scientifico s'era iscritto all'universit , ma alla chiamata alle armi aveva interrotto i suoi studi. Aveva frequentato un corso per ufficiali ed era entrato nel

mi dal gelido vento che mi penetrava nelle orecchie dolenti e malate, fasciate da uno sciarpone di lana. Là sotto io, «l'esquimese», pensavo che quello era il giorno del mio onomastico...

A Bolzano passammo dinanzi al campo di concentramento⁹, ove vennero scaricati tre detenuti che erano con noi e, quindi, tirarono avanti: ci guardammo negli occhi ed emettemmo un sospiro di sollievo. Ci intendevamo

servizio effettivo; aveva combattuto sul fronte francese (giugno 1940) e poi partecipato alla battaglia di El Alamein (ottobre 1942) come capitano d'artiglieria. A Cavalese, dove fu arrestato, insegnava scienze fisiche presso il «Centro scolastico» organizzato da Ezio Mosna (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 25).

⁶ Mario Leoni (1902-1963), nativo di Rovereto, laureato in matematica, era stato assistente universitario a Padova, alla scuola del prof. Tullio Gnesotto. Aveva lasciato l'incarico universitario perché aveva rifiutato l'iscrizione al partito fascista. Proprio a causa dei suoi rapporti tesi col partito aveva poi ottenuto solo incarichi precari nei licei di Bolzano (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 25).

⁷ Mario Pedinelli (1910-1980), nativo di Rovigo, laureato in chimica, era arrivato a Trento per dirigere l'industria chimica della SLOI appena scoppiata la seconda guerra mondiale. Fu arrestato dai nazisti per la sua azione a favore della resistenza. Sopravvissuto all'inferno di Mauthausen, nel dopoguerra ricoprì importanti cariche nella vita pubblica di Trento: fu presidente dell'Ordine dei chimici, membro del Consiglio direttivo dell'Associazione degli industriali di Trento e presidente per 14 anni della Pro Cultura. Prestò la sua opera anche nel direttivo della Società di scienze naturali di Trento e della Società di studi trentini di scienze storiche (BENVENUTI 1998: 90).

⁸ Anna Clauser Bosin (1911-1968), nata a Cavalese da Carlo Clauser e Giuseppina Gardener, aveva frequentato il liceo classico a Verona e apparteneva ad una famiglia di tradizioni liberali, assai tiepida nei confronti del fascismo. Era vedova del capitano degli alpini Leone Bosin (1901-1941), ufficiale caduto sul fronte greco-albanese (monte Spadart), durante l'offensiva greca del gennaio 1941. Proprio le condizioni di profonda disorganizzazione dell'esercito italiano nelle quali maturò la scomparsa del marito alimentarono nella giovane donna un forte risentimento nei confronti del fascismo, trasformatosi poi in spirito di aperta ribellione contro i nazisti. Di qui il suo impegno diretto a favore del movimento di resistenza e la sua detenzione nel campo di concentramento di Bolzano fino al momento della liberazione (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 21).

⁹ Il Lager di Bolzano (*Polizeiliches Durchgangslager Bozen*) iniziò la sua attività nel luglio 1944. Collocato in località Gries, nell'attuale via Resia, in esso confluirono detenuti politici e solo in minima percentuale razziali. Nei primi giorni vi furono trasferiti gli internati del campo di Fossoli, smobilitato definitivamente fra la fine di luglio e i primi giorni di agosto. Le persone che transitarono da Bolzano furono oltre 11.000. Al momento della liberazione i prigionieri ancora presenti nel campo erano circa 3.500. Il *Durchgangslager* di Bolzano, chiuso il 3 maggio 1945, era controllato dalle SS agli ordini dell'*Untersturmführer* Friedrich Karl Tithe e dell'*Oberscharführer* Hans Haage, già al comando del campo di Fossoli. Il Lager di Bolzano rientrava nella categoria dei campi di raccolta e smistamento verso i grandi campi dell'Austria, della Germania e della Polonia. Venne installato in una vecchia caserma per automezzi militari; la struttura era costituita da due grandi capannoni da cui vennero ricavati grandi vani – detti blocchi – contraddistinti in ordine alfabetico dalla lettera A alla lettera M. Davanti ai blocchi si estendeva la piazza d'appello. Vennero poi allestite baracche per cucine, lavanderia, servizi e il tristemente famoso «blocco celle».

Per maggiori informazioni si confrontino HAPFACHER 1979, ASPETTI 1983 e GIACOMOZZI 1995.

bene: meglio, mille volte meglio, una dura condanna ad un, sia pur duro, carcere, meglio fors'anche una condanna ad un etto di piombo, che la lunga agonia, la morte a gocce che trapelava dietro quel cancello di ferro. La nostra trabaccola proseguì attraversando la mia Bolzano¹⁰: mi alzai per vedere sulla via un amico, un conoscente, forse mio padre. Nessuno: era l'una, le vie deserte e i bolzanini intorno all'onesto pasto ed al poco onesto notiziario blaterante, forse, sull'arma nuova e la immancabile vittoria. Sostammo nel cortile interno del «Corpo d'Armata»¹¹.

Ci apprestammo tutti a scendere: il buon padre Costantino mi sussurò parole di coraggio e di conforto. Ma... no... solo Tosca e Leoni si dovettero fermare, gli altri proseguirono. Il maresciallo carcerario tedesco di Trento ci strinse la mano con un adorabile sorriso, come se ci augurasse buone feste. Tanto che padre Giuseppe ne arguì che le cose per noi si erano messe bene e che fra pochi giorni saremmo ritornati nella Val di Fiemme.

Povero padre Giuseppe quanto hai sofferto sulla soglia dei tuoi settant'anni e quanto ancor oggi soffri nel pensiero dei due tuoi confratelli che non tornano ancora e forse più!

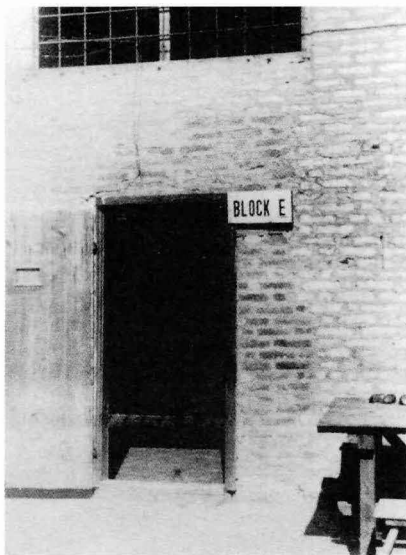
La meta sembrò finalmente il carcere di Bolzano, perché qui tutti si scese, ci immatricolarono e ci assegnarono alle celle: durante l'immatricolazione, nell'ufficio, vidi un avvocato amico; non so se capì dalla furtiva occhiata il nodo che mi strinse la gola, vedendo in lui un mondo, la mia professione forse tramontata per sempre. Ma la via crucis del mio onomastico non era ancora finita: dopo sole quattro ore di quel lurido carcere nuovo procedimento di scarcerazione e nuovo imbarco su autocarro: era ormai notte, ma dalla direzione temetti di capire la nostra destinazione... evidentemente il nostro «processo» era addirittura sfumato, come soleva capitare quando il procedimento doveva essere estremamente sbrigativo, e così, sbrigativamente, un altro giro potente si dava al torchio della nostra vicenda ancora al suo pallido inizio... E la macchina si fermò oltre il cancello del campo di concentramento.

¹⁰ Aldo Pantozzi parla della «mia» Bolzano poiché vi risiedeva fin dal 1936 in via Carducci, 6, nella cosiddetta casa dei ferrovieri. L'intera famiglia fu costretta a sfollare a Cavalese, in val di Fiemme, dopo il bombardamento anglo-americano sulla città del 12 settembre 1943.

¹¹ Il palazzo del «Corpo d'Armata», costruito fra il 1933 e il 1935 su progetto di Marcello Piacentini, era diventato subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la sede del comando supremo della Polizia e della Gestapo tedesche per la Zona di operazioni delle Prealpi. I cinque piani dell'edificio furono ripartiti fra l'amministrazione al primo piano, il personale al secondo, la polizia segreta al terzo, la Gestapo al quarto e la polizia criminale al quinto. In questo edificio trovò la morte Giannantonio Mancì il 6 luglio 1944.

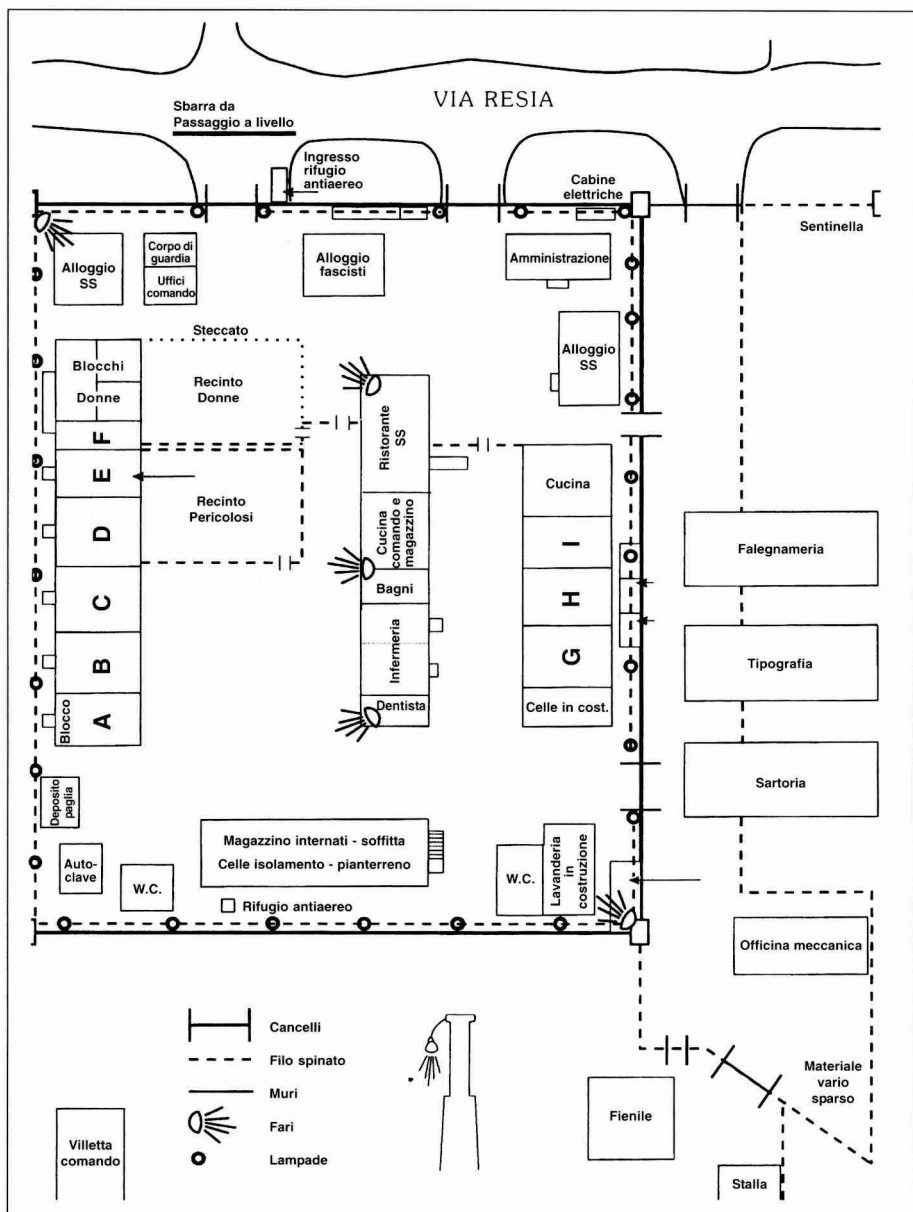
«Durchgangslager»

Ci allinearono lungo il muro di cinta, con la faccia rivolta contro di questo, come bambini in castigo: la Anna vicino a me mi sussurrò: «Adesso ci fucilano», ma senza convinzione... aveva la forza di scherzare! E in fondo quello non era che uno dei miserabili scherzetti, studiati per calpestare la nostra dignità di uomini, dalla gentaglia con la quale stavamo per fare la prima conoscenza; studiati da quei tipi magnifici di uomini-belve, dei quali però gli esemplari più rappresentativi conservava la Germania nei suoi vari campi di morte. Dopo forse un paio d'ore dell'umiliante attesa fummo immatricolati: divenni il numero 8078 e con esso ebbi il triangolo di stoffa rossa che, marchio di infamia per loro, d'onore per noi, doveva indicare la nostra qualità di detenuti politici. Poi il truce Cologna¹, figura di ignobile bastardo, roteando l'inseparabile tubo di gomma animato, che in seguito fece lavorare più volte, ci accompagnò verso il gran capannone che aveva già servito al calmo riposo dei pigri barconi del nostro «Genio Pontieri»: sulla parete dell'hangar, nella penombra, si vedevano sette porticine equidistanti, piccole, chiuse con chia-



Entrata blocco E (GIACOMOZZI 1995: 43)

¹ Albino Cologna, nato in Austria, ma oriundo della val di Non, passò dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dall'esercito italiano alla *Todt*. Fece il muratore a Bolzano per l'adattamento a campo di concentramento dell'area a ciò destinata. A lavori ultimati chiese ed ottenne di rimanere in qualità di custode. Venne in seguito messo a capo del blocco celle (HAPPACHER 1979: 60). Nel dopoguerra fu processato e condannato per i tanti crimini commessi nell'esercizio di questa sua ultima funzione (MEZZALIRA – ROMEO 2002: 91).



Mapa del campo di concentramento di Bolzano secondo una rielaborazione a computer di Ennio Marcelli (GIACOMOZZI 1995: 45)

vistello. Di fianco, su un cartello bianco, spiccava la scritta: Block A, B,... e così via fino alla lettera F.

Un breve spazio davanti al blocco E era chiuso da filo spinato, così pure davanti al blocco F. Quella particolarità non mi piacque, perciò vidi con piacere che ci avviavamo verso la porticina B che si presentava libera sul cortile. La «doppia lettera» (così chiamavamo nei campi i nostri aguzzini delle SS) aprì il chiavistello e ci fermò tutti sull'uscio: ma solo i nomi di padre Giuseppe, frate Casimiro e Zorzi furono chiamati all'interno e solo essi entrarono in quel blocco. Evidentemente i nostri destini si spezzavano ancora, il gruppo, una seconda volta nella giornata, si assottigliava; il tubo di gomma si drizzò quindi minaccioso verso il filo spinato intravisto dinanzi e lì, mentre la Anna proseguiva verso il recinto F, blocco isolato perché delle donne, noi penetrammo nel cinto del blocco E, l'unico in quel modo isolato fra i blocchi maschili... perché? Era un altro giro di vite che si avvinchiava su di me, su Mario Pedinelli e sul padre Costantino? Lo sapemmo subito: il blocco era stranamente vuoto e solo quindici o venti «triangoli rossi» si aggiravano fra le colombaie dei «castelli» a tre piani. «C'è stata l'altro ieri una partenza per la Germania: eravamo qui in 250 ammucchiati e naviganti fra scabbia e pidocchi: perché questo è il blocco dei «pericolosi» e quando è pieno... si vuota, formandosi un convoglio di sei o settecento persone che in parte vengono tratte, qua e là, anche dagli altri nove blocchi del campo: quando siamo al completo qui è certo che si parte: è il blocco E la bella istituzione per cui questo di Bolzano prende il nome di «Durchgangslager», campo di transito. Questa fu la spiegazione molto chiara che ci fu data dal crocchietto di compagni che subito ci circondò.

Guardai in viso padre Costantino e Mario e vidi riflessa nei loro occhi la mia stessa speranza ed il mio stesso pensiero... «quando il blocco è pieno...». Finirà la guerra prima che venga a riempirsi? Non hanno forse i russi iniziato la loro potente offensiva invernale?

Così, con quest'ansia nel cuore; prendemmo scelto e «comodo» posto fra i vuoti castelli sperando che – così come noi – non più di tre al giorno sovraggiungessero i nuovi compagni e ci addormentammo stanchi, digiuni (utile... allenamento per il futuro) e ignari che alcuni giorni dopo non tre ma cento e poi cento ancora compagni sarebbero sopraggiunti, cosicché, soltanto dieci giorni dopo, nel blocco E vi era di nuovo un carnaio umano... navigante fra la stessa scabbia e gli stessi pidocchi... e l'offensiva russa sembrava esaurita sull'Oder...

Blocco E

Al mattino seguente, alle quattro, l'accendersi di tutte le luci mi fece capire che eravamo alla sveglia e mi alzai in fretta, preavvertito in tempo del sistema vigente nel campo: niente segnale di sveglia ma solo un fischio indicante l'«heraus» (una delle più odiate parole del vocabolario degli aguzzini di tutti i campi) e, subito dopo, arrivo della «doppia lettera» col nervo, per malmenare e cacciare a nervate quelli che ancora non fossero pronti o indugiassero nel blocco. Ma quel giorno ciò non avvenne perché il famigerato maresciallo Haage, il semidio del campo, in considerazione del nostro scarso numero, si accontentò di annunciarsi con un formidabile colpo sul coperchio di latta nella stufa (uno dei conforti di Bolzano poi tanto rimpianto) e con l'immane grido di battaglia... «raus! raus!»¹.

¹ Presso il Museo storico in Trento, Archivio Battisti, b. 128, fasc. 4 è conservato un interessante documento, «Relazione sul Campo di concentramento di Bolzano. Documento redatto a cura della Colonia italiana libera di Losanna e inviato a Livia Battisti, Ginevra», che fotografa lo stato interno del campo di concentramento di Bolzano alla data del 13 novembre 1944.

«Notizie fornite da X il quale arrestato in Val Sesia tra i partigiani, dopo esser passato per le carceri di S. Vittore, è rimasto nel campo di concentramento di Bolzano dal 24 ottobre alla notte del 13 novembre 1944.

Durante questa permanenza ebbe l'incarico di Capocampo italiano in sostituzione del cap. Maltagliati già capocampo effettivo proveniente da Fossoli e sul punto di essere liberato.

Il campo è affidato alla sorveglianza delle SS, e posto poco ad ovest di Bolzano, a nord della linea ferroviaria Bolzano-Merano. È sistemato in grandi capannoni tipo hangar, i quali sono ripartiti in camerate con divisorie in muratura alte 3 o 4 metri. Gli internati dormono in cuccette (tipo marina) in legno a tre piani; ogni internato ha un sacco, un pagliericcio di trucioli, due coperte.

All'arrivo gli internati vengono accuratamente tosati. Essi subiscono poi un'accurata perquisizione da parte di militi delle SS e vengono naturalmente spogliati di tutti gli averi: valori, denaro, sigarette, ecc. Viene concesso di conservare 500 lire italiane, tutti i documenti di identità sono meticolosamente ritirati. Ad ogni internato viene poi assegnato un numero di matricola che è stampigliato in un rettangolo, il quale viene apposto su un triangolo di stoffa di colore vario che dev'essere costantemente portato in modo visibile. Gli internati vengono divisi nelle seguenti categorie:

Arbeiter: non hanno triangolo distintivo; non hanno numero di matricola; sono adibiti a lavori leggeri; sono destinati ad una successiva liberazione dal campo.

Triangolo rosso: internati politici gravi, adibiti a lavori pesanti; sono destinati alla deportazione in campi di secondo e terzo grado.

In compenso però fu piuttosto lungo un secondo umiliante giochetto che eran soliti farci fare al primo mattino in luogo – diciamo così – della ginnastica da camera. Ma questa volta assumeva un tragicomico aspetto di so-

Triangolo rosa: internati politici meno gravi; sono adibiti a lavori fuori del campo; per essi è contemplata la possibilità di diventare lavoratori liberi o di essere destinati a campi di primo grado.

Triangolo giallo: internati ebrei; sono adibiti a lavori all'interno del campo: sono destinati alla deportazione in campi per ebrei.

Triangolo bianco: internati considerati ostaggi; si tratta di vecchi e bambini che restano a disposizione del comando del campo.

Esiste inoltre un distaccamento di lavoratori nelle vicinanze di Merano con poche unità. Gli internati sono suddivisi in block:

Block A: (120/130 internati). Lavoratori fissi: falegnami, meccanici, sarti; lavorano per le SS esclusivamente. Teoricamente tale qualifica esclude dalla deportazione successiva in Germania.

Block B: (200 internati circa). Comprende lavoratori fissi come per il Block A e internati della categoria Arbeiter.

Block C: (200 internati circa)

Block D: (240 internati circa)

Block E: (100 internati circa)

Block G: (?)

Block H: (300 circa)

Block I: (250 circa)

Comprendono tutta la massa degli altri internati che vengono utilizzati per lavori pesanti, specie in cave, gallerie, ecc... sotto scorta armata fuori e dentro il campo. Sono sempre disponibili per l'oltro in Germania.

Block F: (250 ca.). Comprende tutte le donne ebrei. Vi sono rappresentate tutte le condizioni sociali possibili. Alcune sono adibite a lavori di sartoria, rammendo, lavanderia per le SS.

Esiste anche per le donne la categoria lavoratori fissi. Alcuni gruppi di donne disponibili per lavori vari e più pesanti seguono la sorte dei lavoratori deportabili in Germania.

Block L: (17). Comprende tutti gli ebrei uomini. Sono adibiti ai lavori più umili all'interno del campo: pulizia del campo, ecc... Sono sempre disponibili per la deportazione in Germania. Numerosi elementi transitati per il campo di Bolzano furono in seguito inoltrati al campo di smistamento di Innsbruck. Sulla loro sorte successiva non è possibile avere alcuna notizia. Il relatore ricorda il nome di un Tedesco di Torino, di un Momigliano pure di Torino e di un Vallabrega.

Corredo: ad ogni internato viene consegnato: una tuta bleu da operaio portante per tutti una croce di S. Andrea rossa, una camicia grigio verde; un paio di mutande di tela; un paio di zoccoli. Ogni internato può inoltre conservare gli indumenti civili.

Alimentazione: i lavoratori fissi ricevono una razione di pane giornaliera di grammi 150 e due volte al giorno un'abbondante ciotola di pasta e brodo. Per questa categoria di internati è consentito ricevere dall'esterno pacchi viveri che però vengono censurati e spesso manomessi. Per tutti gli altri esiste una razione di pane giornaliera di grammi 150 e due volte al giorno una ciotola di brodo con poca pasta.

Disciplina: è tenuta dai militi delle SS, al comando di un maresciallo coadiuvato duramente da una donna. Vi è poi una gerarchia interna tenuta da internati italiani così costituita: capocampo (che risponde di tutto al maresciallo delle SS); capi block; capisquadra.

In ogni block poi vi è un consigliere di block che dovrebbe funzionare come un organo di conciliazione per le piccole questioni interne.

lenne omaggio alla divinità nazista: il «cappelli giù»! Era una delle fasi dell'appello: dopo la presentazione della forza di ogni blocco (anche questa operazione durava talvolta qualche mezz'ora) agli squadroni riuniti nel cortile, dinanzi ai rispettivi blocchi, veniva dato l'ordine di «giù il cappello» e poiché il colpo dei duemila e tanti cappelli non era mai secco e potente come il presentat'armi di un reggimento prussiano, ecco che seguiva l'ordine «su i cappelli» e così fra giù e su, spesso sopraggiungeva la grigia alba invernale bolzanina, assuefatta ormai a tale triste spettacolo, mentre noi disgraziati si rientrava nel blocco intirizziti dal freddo, spesso inzuppati della candida neve del gennaio, apportatrice di bronchiti e malanni di ogni genere.

In quella prima mattinata fu dato il primo colpo alla nostra dignità di uomini: il taglio a zero dei capelli. Ma la cosa ci sembrò insignificante. Che cosa valevano i capelli quando sapevamo che in ballo era ormai la testa? Anzi Mario rise della mia faccia che gli sembrava esser diventata buffissima ed io altrettanto risi della sua; ambedue poi ridemmo del buon padre Costantino, al quale era stato tolto l'abito francescano e gli era stata data una sbrindellata divisa di fante italiano, con mantellina grigioverde strisciata di biacca e una buffa bustina, enorme, sulla testa. Cercammo di prende-

Orario:

- Sveglia: 4 $\frac{3}{4}$ per le donne, 5 per gli uomini.
- Ore 6 adunata, verifica dei presenti.
- Dalle ore 7 alle ore 12 lavoro.
- Ore 12 primo rancio.
- Dalle ore 13 alle 17, lavoro
- Ore 17 secondo rancio
- Ore 18 adunata e chiusura nelle baracche
- Ore 21 silenzio.

Sanzioni: casi gravi, fucilazione. Casi meno gravi bastonatura e cella. Nelle celle erano anche rinchiusi elementi, ritenuti più pericolosi che arrivavano al campo con tale destinazione. Durante il soggiorno al campo del relatore non è stata eseguita alcuna fucilazione.

Erano presenti al campo parecchi partigiani piemontesi (Valli di Lanzo, Sesia, Biella) che avevano subito sevizie dalle SS: dita bruciate, ustioni sul palmo delle mani, bruciature ai testicoli.

Partenze: non si sa da dove provengano gli ordini di partenza né con quale criterio vengano impartiti. Formalmente gli ordini sono improvvisi, e precedono al massimo di un'ora l'effettiva partenza. Gli internati partivano con i propri indumenti restituendo gli indumenti di lavoro.

Assistenza sanitaria: esiste un'infermeria di campo, cui erano preposti il prof. Diena di Torino, la dott. Ada (Buffulini) – politica – il dott. Pisciotta (americano).

Nota aggiuntiva: nel Campo vi erano 6 o 7 ex fascisti che non erano immatricolati. Soltanto il 6/7% potevano considerarsi effettivamente politici. Le cifre di presenza sopra indicate si riferiscono alla data del 13 novembre 1944».

re la cosa in ischerzo per coprire, per sviare, la tragedia che in quel momento si svolgeva nel cuore di quel sant'uomo e che noi intuimmo, pur non trapelando dietro al suo perenne sorriso.

Ci mettemmo intanto un po' al corrente della vita del blocco: tanto per cominciare noi dovevamo rimanere sempre rinchiusi e, anche quando il chiavistello rimaneva aperto, era severamente vietato mettere il piede fuori, anche dentro il «nostro» recinto spinato: una volta ciò era ammesso, ma dopo il famoso «Natale del blocco E» la concessione era stata revocata.

Cosa era avvenuto in quel giorno caro alla famiglia ed agli affetti? Un gruppetto di audaci, capeggiato da uno studente in ingegneria che ebbi poi occasione di ritrovare in Germania², studiò un ardito piano di evasione e molti giorni prima di Natale ne aveva iniziata l'esecuzione: consisteva nello scavo di un pozzetto sotto il castello adiacente al muro del blocco, dal quale pozzetto partiva una galleria alta 50 centimetri, armata con i traversini dei castelli secondo tutte le regole dell'arte mineraria, che, prolungandosi per quattro o cinque metri, doveva superare il corridoio separante il blocco dal muro di cinta e quindi, con un pozzetto analogo a quello nell'interno, immettere in aperta campagna.

Il lavoro proseguì in quel dicembre di tutta lena: si pensi che quei ragazzi dovettero scavare e smuovere alcuni metri cubi di terra usando solo le mani e dei cucchiai, sdraiati bocconi nello stretto ed oscuro budello, dovendo usare delle più attente precauzioni per ciò che riguarda i rumori: «Non riesco a rendermi conto – mi diceva poi il vecchio Bonetti³, comunista bolognese per molti anni perseguitato – come tanta allegria regnasse in quei giorni nel blocco, e, d'altro lato, non riesco a capire come quella benedetta latrina fosse sempre occupata». Infatti avveniva

² In realtà Austria. L'uso del termine Germania fa riferimento evidentemente all'eccezione nazista, che inglobava in un unico e grande paese, la Germania per l'appunto, tutti i territori europei di lingua tedesca.

³ Si dovrebbe trattare di Luigi Bonetti, ex ferroviere nato a Pianoro (BO) il 3 ottobre 1882 e residente a Genova, matricola 5231 (HAPPACHER 1979: 178). Costui, arrestato una prima volta il 16 ottobre 1927, fu deferito al Tribunale Speciale con l'accusa di organizzazione comunista. Assolto l'anno successivo per insufficienza di prove con sentenza n. 209 del 24 settembre 1928 della Commissione istruttoria del Tribunale, fu, tuttavia, trattenuto in carcere e confinato per due anni a Lipari. Liberato il 5 ottobre 1930, fu nuovamente arrestato il 30 dicembre 1931 per scontare tre mesi di carcere inflittigli per contravvenzione agli obblighi del confino a Lipari. Era ancora vigilato nel 1937 (MINISTERO DELLA DIFESA 1983: 90-91; ANTIFASCISTI 1990: 78).

questo: i compagni in riposo, stazionanti di guardia sui castelli sotto i quali proseguiva quel lavoro da ergastolani, non facevano che cantare e fischiettare per coprire il rumore del maneggio sottostante e, d'altro lato, nella latrina era un continuo andare del «manovale» che scaricava nel buco, sul ruscelletto, la terra... una gavetta per volta. E il buon Bonetti attendeva.

Alla vigilia di Natale tutto era pronto ormai: erano giunti col lavoro al pozzetto ascendente, la libertà era lì sulla testa e la fuga di tutto il blocco fu stabilita per quella Notte Santa. Ma ci fu il vile: il vile che non si sentì di osare e, d'altro lato, temette di rimanere sotto l'accusa della complicità, cosicché preferì coprirsi dell'ignominia. Alla sera le maledette «doppie lettere» si precipitarono nel blocco ed andarono di filato al «buco». Tutti furono allineati all'aperto nel recinto e fu chiesto chi fossero i colpevoli: questi – generosi come erano stati nel preparare per sé e per tutti la via della salvezza – fecero un passo avanti ed undici furono messi nelle celle, certi che per loro sarebbe stata la brutta fine⁴.

⁴ Su questo progetto di fuga convergono numerose testimonianze. In particolare si ricorda per ricchezza di particolari, quella di Vittore Gorza, partigiano feltrino, internato nel Lager di Bolzano nel novembre 1944 e deportato a Mauthausen l'1 febbraio 1945 (MEZZALANA – VILLANI 1999).

«Tutti nel Blocco eravamo consci che la nostra prigionia a Bolzano sarebbe stata di breve durata: ci aspettavano i campi di eliminazione in Germania. Quindi un solo pensiero martellava di continuo il nostro cervello: fuggire ed evitare così i 'trasporti'. L'occasione di fuga ce la fornì un giovane ingegnere ligure che studiò il lager e ne ricavò una piantina con precisione meticolosa. Radunò parecchi di noi, a parere suo i più 'fidati': 14 veneti, 12 liguri e qualche lombardo. Angelo Maccagnan ed io ci unimmo a questo gruppo. Il piano di evasione consisteva nello scavo di un pozzetto dietro un 'castello' appoggiato alla parete del nostro Blocco. Da qui partiva una galleria di circa 5 metri, alta 50 cm, rafforzata con traversine di legno (ricavate dai 'castelli'), seguendo le regole dell'arte mineraria, che ci avrebbe portati in aperta campagna, al di là del muro di cinta. A piano ultimato, il lavoro fu immediatamente iniziato e si prolungò per quasi tutto il mese di dicembre. A turno si doveva scavare, stando ventre a terra, proprio come le talpe. La durata dei turni di lavoro era di un quarto d'ora ciascuno. Lì sotto ci si sentiva mancare il respiro ma tutti noi lavoravamo con accanimento (usando le più attente precauzioni al fine di attenuare il rumore), sperando che quel rischio e quella fatica venissero premiati con la libertà. L'amico Pasquale Zanin, al mio invito a collaborare, fu costretto a rifiutare perché soffriva di claustrofobia. Ricordo anche l'ex tenente degli alpini di Calalzo (di cui non rammento il nome e che sarebbe poi morto a Gusen): quanta volontà mise nel tentativo! Era inesauribile, rimaneva sempre molto a lungo nel 'buco', molto più a lungo del turno prestabilito. Davvero avrebbe meritato che la fuga fosse andata a buon fine! Si scavava con qualunque oggetto: cucchiaini, ferri, e specialmente con le mani, riuscendo a compiere veri miracoli. Il terriccio di riporto – trasportato con un gavettino – veniva nascosto nei pagliericci e gettato nella latrina del Blocco e scaricato direttamente in un ruscello. Al termine del turno di lavoro, alcuni compagni stazionavano di guardia sui castelli che sovrastavano il tunnel, canterellando e fischiano per coprire i rumori che

Tutto il blocco poi il giorno seguente di Natale rimase dall'alba al tramonto a digiuno, sull'attenti, fuori nel recinto spinato. Molti svennero sfiniti. Questo fu il Natale del blocco E. Certo che nei campi d'oltre Alpe un centesimo di quello che lì si era osato fare, sarebbe stato sufficiente per gettare tutto il blocco nel forno crematorio, ma a Bolzano era diverso.

provenivano dal sottosuolo.

Il nostro lavoro procurava lamentele da parte di chi – ignaro di ciò che stava accadendo – trovava la latrina sempre occupata. Tutto procedeva secondo i piani del nostro bravo ingegnere. Dopo una ventina di giorni la nostra fatica poteva dirsi terminata: secondo i calcoli avevamo sorpassato il muro di cinta ed era sufficiente scavare ancora mezzo metro circa per guadagnare l'esterno del campo e quindi la sospirata libertà.

Fu deciso che l'evasione sarebbe avvenuta la notte di Natale. Motivo: le SS, durante le festività, avevano l'abitudine di ubriacarsi, quindi la sorveglianza era notevolmente inferiore. Avevamo inoltre stabilito di tirare a sorte chi dovesse uscire coi primi che avrebbero avuto maggiore probabilità di riuscita. Uno dei primi ad uscire sarebbe stato un vecchio partigiano di Trento che – pratico della zona – ci avrebbe guidati per strade oscure e accompagnati per un tratto. Egli raccomandava a noi tutti che – una volta liberi – non dovevamo assolutamente chiedere aiuto agli altoatesini: si correva il rischio di essere denunciati. Fra noi regnava l'ottimismo, ma qui successe l'imprevisto. Un anziano del blocco – ignaro della fuga – si accorse che un pagliericcio – invece dei soliti trucioli di legno – conteneva terriccio. La cosa lo insospettì e – frugando tra i castelli – scoprì l'ingresso della galleria sotterranea. Imprecando, disse che avrebbe confessato tutto al capoblocco e che non voleva incorrere in eventuali rappresaglie. Vane furono le nostre minacce: andò dal capoblocco e confessò tutto.

Il comando delle SS fu informato: improvvisamente entrò il comandante del campo (ten. Titho) accompagnato dal capo disciplina, il sergente Hans Haage. Quest'ultimo ordinò di rimuovere i castelli, rimanendo stupefatto e ammirato dalla perfezione dell'opera. Poi ad alta voce, ci avvisò che fuori ci aspettavano le mitragliatrici. Era la vigilia di Natale del 1944. Titho e Haage ci fecero uscire tutti sul piazzale del campo e, con tono minaccioso, dissero che si dovevano presentare i colpevoli. In un primo tempo nessuno obbedì all'invito. Rimanemmo parecchie ore immobili sull'attenti. I due comandanti ripeterono il loro ordine. Nel frattempo alcuni furono individuati e portati nelle celle del campo (ove – pare – sono stati fustigati a sangue). I nostri aguzzini, non soddisfatti dell'esiguo numero di colpevoli, rinnovarono la minaccia e aggiunsero che – se non se ne fossero presentati altri – avrebbero punito l'intero blocco. Noi responsabili – questo bisogna ammetterlo – indugiavamo a farci avanti. Un senso di vigliaccheria ci tratteneva: credo fosse giustificabile. Poi, costretti da chi temeva per la propria sorte, ci decidemmo. Per porre termine a questo supplizio, concordammo che una decina di noi doveva farsi riconoscere e tirammo a sorte. Sfortunatamente fui uno dei primi. Ricordo che invitai Angelo a seguirmi e tentennando alla fine accettò. Ce la cavammo con una buona dose di schiaffi, quindi ci riportarono nel blocco. Eravamo disperati, sfiniti e semiassiderati e per di più a digiuno dal giorno prima. A questo pensarono le ragazze del Blocco F. Generose, ci offrirono la metà delle loro razioni, tolte dai pacchi ricevuti da casa. Aiuto e sostegno lo ebbi, quel giorno, soprattutto da Luigina Zannivan, che si dimostrò affettuosa come una sorella. Un po' di conforto lo trovammo anche in don Narciso Sordo, un prete di Trento, che celebrò la messa al campo il giorno di Natale (deportato a Mauthausen, morirà anch'egli a Gusen II).

Le punizioni per il tentativo di evasione non si fermarono solo all'interno del campo di Bolzano, ma ebbero un seguito. Mi fu raccontato a Mauthausen da chi partì con il 'trasporto' precedente al mio (quello dell' 8 gennaio 1945) che – una volta stipati nel vagone – salì Lanz, una guardia del campo spietata e feroce. Con lui, un ucraino e un SS. Lanz chiese ancora chi fossero gli esecutori materiali del tunnel nel Blocco E. Non

A proposito vi siete mai domandati perché qui nel campo di Bolzano... era diverso? Non poteva anche qui esserci un fornello crematorio che alleggerisse il lavoro d'Oltralpe ed evitasse i noiosi trasporti? Egli è che là, e solo là, oltre il Brennero quei signori si sentivano a casa loro, che là, e solo là, c'era la popolazione succube a tali misfatti, mentre qui era Italia e all'erta stava la popolazione italiana delle vicine casette semirurali e rurali.

Comunque per quel fattaccio, che tanti compagni che raggiunsi oltre Brennero ricordavano con grave rammarico, la reclusione del blocco E rimase rigida anche nel mese seguente di gennaio, che io vi trascorsi. È facile immaginare come questa stretta reclusione e il forte affollamento fosse causa di indicibile sporcizia e di riproduzione notevole degli esemplari di parassiti trasportati da tutte le carceri d'Italia, per quanto il blocco fosse fornito di lavandino e di una latrina ad acqua, di cui solo più tardi in Germania considerai il valore.

Se, nei confronti dei blocchi liberi, avevamo lo svantaggio di avere la reclusione, in compenso noi del blocco E avevamo il conforto di aver conservati i nostri vestiti al completo e ciò perché a noi non era permesso di uscire con le squadre di lavoro: le famose squadre di uomini e donne, ben note ai bolzanini, che si recavano soprattutto nella galleria del Virgolo, vestiti con capi di vestiario militari e coperti da mantelline segnate con striscioni di biacca e di minio⁵. Noi no: non uscendo dal campo non si presentava per noi il pericolo di fughe e sarebbe stata inutile quindi la mascherata. Eppure quanto volentieri avrei vestito quelle divise sbocconcellate che vedevo alla sera rientrare dal lavoro! Sarebbe stata quasi la certezza di rimanere a Bolzano vicino a casa mia, senza quella spada di Damocle della partenza, che sicuramente sarebbe caduta... Ma quando?

ottenendo alcuna risposta, si infuriò. Poi tutti e tre si lanciarono contro i deportati e – acccecati dall'ira – colpirono selvaggiamente i malcapitati più vicini con i calci dei mitra. L'ucraino si accanì con la baionetta contro Benito Fossano che ebbe la fronte spaccata. Un certo Marchetti – preso per il bavero da Lanz e stretto al collo tra i due battenti della porta scorrevole del vagone – venne quasi strozzato. Anche il prete di Trento don Narciso Sordo e un certo Pinna (che morirà anch'egli a Mauthausen) rimasero feriti per le percosse. Al mio ritorno da Mauthausen ebbi modo di sapere – attraverso una testimonianza scritta – che colui che aveva avvisato le SS del tentativo di fuga nel Lager di Bolzano, come premio del tradimento, aveva evitato la partenza per la Germania. Alla liberazione del campo, questi raggiunse Milano. In piazza del Duomo scivolò battendo il capo sul selciato, perdendo la vita. Strano destino il suo!».

Compagni spezzini

Nei giorni seguenti sopravvennero altri compagni: un gruppetto da Verona, un gruppo dalla Val d'Astico, un gruppo da Vicenza, un gruppetto da Torino e infine un centinaio di persone da La Spezia. I componenti le prime squadre eran quasi tutti partigiani, braccati nelle montagne circostanti alle relative città, ma il caso del gruppo La Spezia vale la pena d'esser conosciuto ed esattamente valutato: erano una parte di cinquecento arrestati nel rione Migliarina di quella città, di cui una parte era già venuta a Bolzano in dicembre e partita col trasporto del 7 gennaio, mentre una parte notevole languiva ancora nel carcere genovese di «Marassi», in attesa di un terzo turno¹. Cosa avevano fatto questi uomini di un intero rione? Niente, letteralmente niente! Fu un conterraneo, il professor Soraperra² di Vigo di Fassa (sulla cui sorte ancor oggi pesa l'ignoto), insegnante di filosofia presso il Liceo di quella città, che mi raccontò come si erano svolte le cose,

¹ In una relazione del 1966 elaborata dal primo presidente della Sezione di La Spezia dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, Tommaso Lupi, si ricordano alcuni momenti di queste operazioni di rastrellamento:

«Su 257 morti nei Campi di sterminio nazisti che ha avuto la provincia di Spezia, circa 150 furono della zona di Migliarina-Canaletto. I rastrellamenti più grossi da citare furono quelli operati nel settembre e nel novembre del 1944; due nel settembre e tre nel novembre. Il più feroce fu quello del 21 novembre, ove ne vennero arrestati qualche centinaio. Nella zona di Migliarina i partigiani vi si spingevano dai monti per fare qualche grosso colpo a danno delle forze nazifasciste che avevano in quella zona, posti di comando e di casermaggio [...]. Il rastrellamento del 21 novembre fu per rappresaglia alla uccisione di un feroce repubblicano di Migliarina [...]. Il Comando repubblicano ha 'preteso' dai camerati nazisti l'appoggio per operare il rastrellamento di rappresaglia.

Per questo rastrellamento i nazifascisti non si limitarono ad arrestare limitatamente nel campo e nell'ambiente dei lavoratori dipendenti delle fabbriche, in quanto ritenuti più 'sovversivi' delle altre categorie di cittadini, ma allargarono gli arresti alla categoria dei commercianti, artigiani e anche liberi professionisti, come medici, avvocati, insegnanti e pubblici funzionari». Relativamente al più ampio contesto nel quale maturarono queste operazioni si confronti Ricci 1995.

² Il prof. Soraperra, originario della val di Fassa, nato probabilmente nel 1906, al momento del suo arresto risiedeva e lavorava a La Spezia. Non è stato possibile recuperare nessun'altra notizia biografica sulla persona.

e in seguito decine di loro mi confermarono l'incredibile realtà: un bel giorno un gruppo di partigiani, del tutto sconosciuti perché di altra località, transitò per quel rione de La Spezia di ritorno da una operazione nelle immediate retrovie del fronte. Alle solerti e vigili bande nere non sembrò vero di fare un gran colpo: sognarono che segrete intese sarebbero intercorse in quel rapido passaggio fra partigiani e popolazione. Ne seguì che un mattino i buoni migliarinesi si trovarono le vie sbarrate e tutti i passanti furono arrestati: vi capitarono operai che andavano al lavoro, anche se muniti di tutti gli «Ausweis» in regola, vecchi settantenni, fra i quali ricorderò il povero Battolla, innocuo farmacista del rione, ed il buon Mariani, pacifico commerciante, che, morirono a Mauthausen vicino al mio giaciglio.

E capitarono anche nella retata ragazzetti quattordicenni. Conobbi fra quei disgraziati compagni un povero deficiente – per citare uno dei casi più interessanti – il quale da dieci anni non si recava in quel rione e passava di là, in quel giorno, per chiedere di persona, ad un comando tedesco, il permesso di compiere un viaggio. Anche lui come tanti (perché non dire come tutti?) è rimasto poi là nella terra maledetta.

In seguito, nella giornata, gli arresti si erano estesi anche a domicilio con un sistema che si potrebbe dire per categoria: così venne arrestato il commissario capo della Polizia, Comm. Vigilante, che da molti mesi era a casa perché colpito da paralisi e con lui furono arrestati parecchi agenti; fu arrestato – raffinatezza della sorte – il capo delle guardie carcerarie, Spano³, con tutto il corpo di guardia; fu arrestato il primario medico dell'Ospedale dott. Paita⁴ con vari addetti all'Ospedale, compreso il becchino, quasi cieco, del cui tragico destino parlerò in seguito e così i sacerdoti coadiutori vescovili, commercianti, professionisti e artisti. Insomma tutto

³ Non è stato possibile recuperare alcuna notizia biografica su questa persona.

⁴ Leopoldo Paita, nato a Calice al Cornoviglio (SP) il 18 maggio 1900, numero di matricola 126320 (BUFFULINI – VASARI 1992: 111), primario della Divisione chirurgica dell'ospedale civico di La Spezia, uno dei fondatori nel 1934 della sezione spezzina dell'Associazione volontari italiani del sangue. Per la sua alacre attività in questo sodalizio ottenne la nomina di Presidente fondatore seguita poi, dopo la scomparsa, dalla titolazione a suo nome della sezione stessa. Leopoldo Paita fu inoltre molto attivo all'interno del Consiglio diocesano degli uomini cattolici del capoluogo spezzino. Al momento del suo arresto, da parte di uomini delle Brigate nere, vestiva la divisa di tenente medico.

il residuo della bombardatissima e martoriata La Spezia – concentrato in quel rione periferico – fu arrestato.

Ma l'arresto in sé, in vero, non dice nulla: oserei dire che in quei mesi tremendi esso rientrava nelle normali eventualità. Ma ecco quello che avvenne dopo: da questa massa di arrestati fu scelto un piccolo gruppo – per lo più vecchi – il quale fu sottoposto dai banditi neri ad una dose di medioevali torture: quella dell'acqua – cannello di gomma introdotto nella gola per costringere a bere e bere fino a sentirsi scoppiare – quella del ferro – corona ferrea intorno alla fronte con avvitarmento progressivo – quella del fuoco – che andava dai fiammiferi sotto le unghie ai ferri arroventati sulle carni – ed a quella terribile della trazione del corpo mediante un cordino legato agli organi genitali.

Con l'applicazione di queste ed altre barbarie, con l'ausilio continuo dei calci dei fucili e degli scarponi chiodati, quei disgraziati, che mai in vita loro avevano visto un partigiano, che nulla sapevano neppure sul significato di un Comitato di Liberazione, che null'altro pensavano che a tirare avanti la famiglia tra i pericoli e gli stenti dell'ora, furono costretti, innanzi tutto, a dichiarare di essere collaboratori dei partigiani e aderenti al Comitato locale e poi a compiere l'atto più vile e fratricida – vile, fratricida non da parte loro, poveri esseri inebetiti e senza ragione, ma da parte di coloro che misero in atto tali sistemi, che sembrerebbero incredibili in un cuore italiano – l'atto di farsi accusatori di tutti i compagni. Infatti questi, ad uno ad uno, erano stati portati dinanzi a quei disgraziati che recitavano una imposta filastrocca: «È anche lui agli ordini del Comitato... è un partigiano». «Ma come... guardami bene... non vedi che io non ti conosco e tu nemmeno mi hai mai conosciuto?»⁵. Si difendeva il poveraccio allibito. A questo punto iniziava la tragedia: il brigante nero scaricava prima tutti i suoi pugni e tutti i suoi calci, gettava a terra la vittima e saltava sul suo stomaco; non c'era via di scampo, o confermare l'accusa o morire. E ci fu chi morì, ma i più,

⁵ Su questa circostanza concorda anche la testimonianza di DEL CHICCA 1955, il quale, proprio citando i diversi passaggi del libro di Aldo Pantozzi relativi agli episodi di La Spezia, ne attesta la sostanziale esattezza. Anche Terenzio Del Chicca fu tra i fermati nell'operazione di rappresaglia del 21 novembre 1944 nel quartiere della Migliarina a La Spezia. Dopo l'arresto fu trasferito nel campo di concentramento di Bolzano dove rimase fino al momento della liberazione nell'aprile del 1945.

ridotti agli estremi, accettarono quella unica infame via che prolungava, sia pure per poco, la vita e firmarono il verbale contenente la falsa confessione.

Così in quelle carceri si «creavano» cinquecento cospiratori negli atti criminali di quei pazzi. Ma ad un certo momento sembrò che una via di salvezza si fosse aperta a quegli infelici: un giorno un ufficiale tedesco che assistette ad una di tali macabre scene – si noti che fino a quel punto la prodezza era unicamente di italiani contro i fratelli – non fu troppo convinto dell'atteggiamento di quegli strani accusatori, così pesti e malconci, e si prese il gusto di andare a fondo delle cose attraverso un interessante esperimento, che dimostra con quanto piacere i tedeschi ammannissero piatti amari ai loro umili servi: il giorno dopo, infatti, quell'ufficiale si presentò con cinque detenuti comuni, da qualche anno reclusi nel carcere di Imperia e, manco a dirlo, quella specie di ineбетita «pubblica accusa» attaccò il solito disco: «Anche questo è del Comitato ecc. ecc.». Molte furono le risate dei tedeschi, molto il livore dei briganti neri e grande speranza rinacque nel cuore dei poveri innocenti quando conobbero la novità. Fu però speranza vana: la brigata nera protestò verso i comandi tedeschi per la «slealtà» subita e per il grave colpo inferto al suo prestigio e fece sì che, per salvare quest'ultimo, i malcapitati non fossero affatto rilasciati. E il «prestigio» fu salvo!

Il comm. Vigilante mi raccontò come dell'accaduto non mancasse di inviare, tramite un sicuro mezzo, un fedele esposto di quella infamia all'ex duce, implorando aiuto. Tutto vano! I forni di Mauthausen attendevano la gran parte di tanti innocenti, sia accusati che accusatori, che vidi insieme senza rancore, soffocato dalla coscienza della enorme ingiustizia egualmente perpetrata sugli uni e sugli altri. Per me il caso di quei cinquecento spezzini rappresentò, da quel giorno, l'intera tragedia di tutto il popolo italiano.

In visita agli «ucraini»

L'arrivo nel blocco E di questi gruppi ci diede occasione di conoscere la Gianna¹. E chi di noi, per quanto poco sia rimasto nel campo di Bolzano, non ricorda la Gianna? Era la «Schreiberin», la scrivana del campo, internata anch'essa, sempre trotterellante con la sua discreta mole nel recinto con i «Lebenslauf», curriculum vitae, dei nuovi arrivati. Per l'esplicazione di tali mansioni era sempre da noi al blocco E, perché là si riversava la gran parte dei nuovi arrivi.

Un giorno di molto lavoro la Gianna chiese degli aiuti e, per uccidere la noia del blocco e per la speranza di poter uscire talvolta dalla maledetta porticina, ci offrimmo – padre Costantino, Pedinelli ed io – di darle una mano: così ebbi modo di intrattenermi sui casi dei nuovi arrivati che, ad uno ad uno, interpellavo per la compilazione della scheda ed in particolare mi intrattenni con gli spezzini di cui ho parlato. La nostra speranza di trarre una piccola utilità da questa occupazione non fu vana perché alla Gianna non sembrò vero di aver trovato tanti segretari e così ogni tanto ci prelevava per condurci a compiere il suo lavoro in altri blocchi. Quanta gioventù, studiosa e lavoratrice, pioveva nel campo da tutte le parti d'Italia! I più, alla domanda sulle ragioni del loro arresto, avevano dapprima un po' di titubanza verso di noi, ma poi quel triangolo rosso che noi avevamo sul petto li rassicurava e aprivano i cuori: e raccontavano della montagna, dell'agguato, del rastrellamento, dei maledetti briganti neri... «che ce la faranno vedere i compagni che sono rimasti!» e qualcuno della oscura soffitta sede del giornale clandestino e della stanzetta del Comitato... Era sempre lo stesso discorso, la stessa dura storia della cospirazione. Noi concentravamo tutta la loro confidenza scrivendo sempre la stessa frase inconcludente: «Arrestato dalle SS», o simile.

¹ Gianna Zucchelli di Milano.

***0385148**

NAME des Seifert **Erfolg** 61
an: gespart schreiben **ausgestellt am:** 26.10.

N. Michael **let. vergh. gegn. gegn.**
 (bei Frauen hier Mädchennamen) **Kindersahl:**

16.3.1924 **in** Lendau/Ukraine

ingred F.F. Nr./Lohn Einbau
Nikolajew UdSSR

Gemeine Angabe der Heimatanschrift am 1. 8. 58

448 E 56 th Avenue Vancouver 15 B.C. Canada
 Wohnort (Geltung gegen Anschrift) Straße bei

5471 Commercial St. Vancouver, B.C. Canada
 Anschrift/Heimadresse (vom Suchenden nicht bestätigt) am **VSP-324**

Familienangehörigen befinden sich bei dem Suchenden? I-2-16 10.3.99
st. lt. Heimkehrerkarte N Z W

Stempel der Anbahnstelle 31. Okt. 1961




Michael Seifert (MEZZALIRA-ROMEO 2002)

A questo proposito Pedinelli ricorda ancor oggi con un brivido nelle vene un fatterello capitato ci un giorno: inaspettatamente la scrivana ci aveva fatto prelevare dal truce Cologna, avendo urgente bisogno di compilare una ventina di schede nelle celle del campo. Fummo felici dell'invito in quanto si nutriva la vana speranza di poter vedere, in qualche modo, i compagni Leoni e Tosca, lasciati il primo giorno al «Corpo d'Armata» e che calcolavamo fossero stati poi condotti nelle celle. Ma quasi quasi là ci rimanevamo noi stessi... I due famosi ucraini, le belve diciottenni che là dentro seminavano sevizie, terrore e morte, ci accolsero con significativi colpetti di nervo sui loro stivali². Subito oltre l'ingresso sedemmo piuttosto impressionati intorno ad un tavolaccio e, ad uno ad uno, furono con-

² Si tratta di Michael Seifert e Otto Sein. Il primo, soprannominato Mischa, era nato il 16 marzo 1924 a Landau. Condannato all'ergastolo dal Tribunale militare di Verona con sentenza del 24 novembre 2000, vive attualmente a Vancouver in Canada. Del secondo non si ha invece alcuna notizia e di lui si è persa ogni traccia. Sul processo a Seifert si confronti il testo MEZZALIRA - ROMEO 2002.

dotti i detenuti: erano tutti bresciani, animi semplici e sinceri di montanari. A quella famosa domanda sulle ragioni dell'arresto uno di loro chiaro e tondo rispose: «Sono un partigiano». Naturalmente però Pedinelli ricorse anche questa volta alla solita generica frase non compromettente. Malauguratamente il feroce Mischa, che sbirciava dietro le spalle di Mario a sua insaputa, si accorse che nello scritto non figurava quella parola «Partisan» che egli aveva capita anche nella chiara dizione italiana. Apriti o cielo! Saltò su urlando come una iena, roteando lo scudiscio e per tutti noi tre sarebbe finita male se l'energico intervento dell'influente Gianna non avesse fermato quello strangolatore.

Molti di quei venti bresciani li ritrovai nel viaggio verso la Germania e si sorpresero nel vederci con loro: ci avevano ritenuti... esponenti del campo. Povera esponentza! Si riduceva ad una boccata d'aria ed a qualche cicca racimolata dai nuovi arrivati.

Uno di quei bresciani, Battista Zanolini di Val Trompia, invalido ad una gamba, seguì la mia stessa sorte in Germania e lo vidi un giorno avviarsi ai gas malamente sorretto dal suo bastone, che mi aveva un giorno venduto per poche briciole di pane e che io gli restituii perché potesse compiere quell'ultimo suo cammino.

Alla sera nel blocco E calava la tristezza e la malinconia: il pensiero della mamma e del papà, che in quel momento sapevo al suo delicato e ingrato lavoro ferroviario con a fianco anche lui un «collega» tedesco armato³. Ma lo avrebbero lasciato al suo posto? Come avrebbe fatto in tal caso la famiglia senza il lavoro dei suoi uomini? E la mamma come resisteva alla terribile angoscia? Ma il padre Costantino allontanava questi pensieri intrattenendoci nell'inesauribile racconto della sua vita di missionario in Cina: un racconto soffuso anch'esso di nostalgia e di tanta poesia. Era là, lungo la sconfinata distesa dello Jang-tze-kiang, che tu, buon frate, avevi immolato sull'Altare di Dio metà della tua vita, ché con un polmone solo tu respiravi, ed ora, qui con noi, ti accingevi forse ad immolare l'altra metà sull'Altare della Patria: eppure ci canticchiavi tranquillo le nenie di quella terra lontana, finché dagli altri blocchi – che avevano con il nostro

³ Il padre di Aldo Pantozzi era responsabile dell'ufficio bolzanino afferente al «Dirigente centrale del movimento sulla ferrovia Brennero-Verona».

una unica volta, arrivando i muri divisorii fino a tre quarti dell'altezza dell'hangar – ci giungeva lontana la bella voce del «tenore» (chi era?), che cantava «Mamma» ed allora ci si rigirava, in silenzio, dall'altra parte del giaciglio e talvolta una sola grossa lacrima amara straripava dall'arido ciglio..⁴.

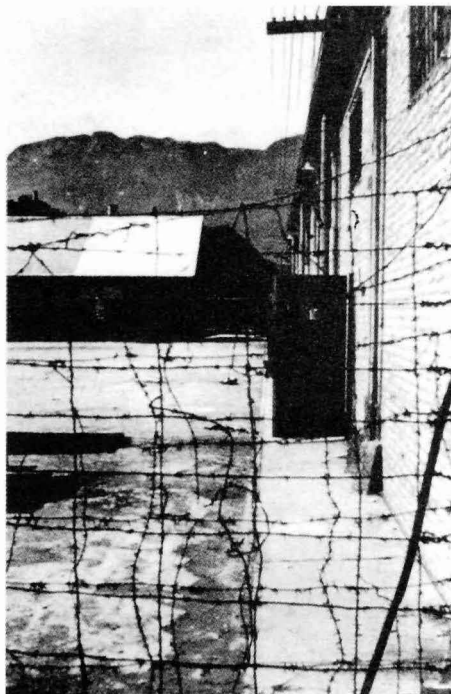
⁴ Lanciata da Beniamino Gigli nel 1940, la canzone «Mamma» – musica di C. A. Bixio e testo di B. Cherubini – conobbe un immediato successo, consolidato dalle successive interpretazioni di Claudio Villa, Luciano Tajoli e Nunzio Gallo. Eccone le parole:

«Mamma, son tanto felice
perché ritorno da te.
La mia canzone ti dice
ch'è il più bel sogno per me!
Mamma son tanto felice...
Viver lontano perché?
Mamma, solo per te la mia canzone vola,
mamma, sarai con me, tu non sarai più sola!
Quanto ti voglio bene!
Queste parole d'amore che ti sospira il mio cuore
forse non s'usano più,
mamma!,
ma la canzone mia più bella sei tu!
Sei tu la vita
e per la vita non ti lascio mai più!
Sento la mano tua stanca:
cerca i miei riccioli d'or.
Sento, e la voce ti manca,
la ninna nanna d'allor.
Oggi la testa tua bianca
io voglio stringere al cuor.
Mamma, solo per te la mia canzone vola,
mamma, sarai con me, tu non sarai più sola!
Quanto ti voglio bene!
Queste parole d'amore che ti sospira il mio cuore
forse non s'usano più,
mamma!,
ma la canzone mia più bella sei tu!
Sei tu la vita
e per la vita non ti lascio mai più!
Mamma... mai più!»

Libertà piove dall'alto

Una sera, mi sembra del giorno 19 in sulla mezzanotte, vegliando, sentii prima un leggero ronzio di aereo in volo, poi, più distinto, vicino e continuo, come se girasse e rigirasse sul nostro capo: forse mezz'ora durò quell'insistente volo. Anche altri vidi che erano in ascolto: ad un certo momento due o tre detonazioni potenti, un lampo, una zaffata d'aria e i vetri e gli infissi volarono sui castelli; anche dei mattoni caddero dal muro contorto. Cosa era avvenuto? Alcune bombe eran cadute molto vicino al campo?

Il solito Pippo¹? Ma, mentre mi vestivo in fretta notai che il blocco era illuminato da vivi bagliori: nel cortile la macchina del tenente Titho bruciava... e qualcosa di molto più importante era accaduto alle nostre spalle perché, una dirompente aveva colpito al centro il muro di cinta del campo che presentava un varco di quattro o cinque metri, prospiciente al muro del blocco D, anch'esso crollato senza provocare vittime e noi, attoniti, ci ritrovavamo così cogli alberi di mele e l'aperta campagna quasi sotto i castelli a cinque o sei metri dai nostri giacigli. Nel nostro blocco E, con una spallata al muro incurvato, si sarebbe potuti uscire all'aperto, alla libertà. Ma, passati i due o tre minuti dello sbigottimento, già l'aguzzino della torre stazionava, mitra in resta, sull'orlo del muro diroccato. Intanto nel cortile vedemmo fra i ba-



Il lager di Bolzano (GIACOMOZZI 1995: 47)

¹ Veniva chiamato «Pippo» un ricognitore inglese che periodicamente sorvolava il territorio.

giori dell'incendio che la «Kantine», dove gli aguzzini del campo erano ancora a gozzovigliare, era quasi centrata! Cosa era mai avvenuto? Era stato un errore dell'aereo per noi amico, o era stato veramente un amico che aveva cercato con magistrale perizia di colpire i guardiani ubriachi e di aprirci contemporaneamente un varco? Il lungo gironzolare dell'aereo, la precisione del tiro e la quasi miracolosa mancanza di vittime ci faceva tutti propendere per tale ultima versione. Ma, se così era, perché non ci aveva in qualche modo preavvertiti? Gli stessi aguzzini pensarono a un piano prestabilito di evasione in massa, combinato con l'assalto al campo da parte di formazioni partigiane dei dintorni e al mattino vedemmo che gli eroi avevano nella notte eretto barricate agli ingressi del campo. Le discussioni fra le due tesi del bombardamento erroneo e dello studiato aiuto dall'alto si prolungarono anche nei giorni successivi.

Ma là con noi non c'era forse Cester¹, il noto telepatico milanese che poteva chiarire l'arcano? Lo pregammo per una seduta che egli volentieri ci accordò. Povero Cester, era avvilito e abbattuto per la morte della madre ottantenne spentasi in quei giorni nella infermeria del nostro campo dove, pur già moribonda, era stata trasferita da Milano.

Il telepatico, dopo essersi assorto nella sua trance, ci riferì ciò che aveva potuto intravedere: soltanto, che l'aviatore che aveva sganciato le bombe era cieco di un occhio. Udendo ciò il capo blocco Pizzini² ci riferì che mesi prima l'allora capo campo, precisamente cieco di un occhio e aviatore, aveva più volte detto che se riusciva ad evadere li avrebbe aggiustati lui gli aguzzini... ed era di poi veramente evaso... Così Cester ci dette ancora una volta dimostrazione delle sue doti e appianò la discussione. Mi riferisce ora padre Giuseppe, che rimase fino alla liberazione nel campo di Bolzano nel suo blocco B, che, alla partenza seguente alla mia, anche Cester doveva partire ma, anche dopo l'uscita dai cancelli, egli insisteva nel dire che la partenza non sarebbe avvenuta, anche dopo essere saliti sui vagoni insistè che in Germania non sarebbero andati ed infatti... il convoglio dopo essere andato alcune volte avanti e indietro per la stazione di Bolzano, per una interruzione di linea, ritornò al campo e non ripartì mai più.

² Non è stato possibile recuperare alcuna notizia biografica su questa persona.

³ Non è stato possibile recuperare alcuna notizia biografica su questa persona.

Verso l'ignoto

Il giorno 25 gennaio Novello¹ ci portò nascostamente la notizia che il giorno di poi ci sarebbe stato un appello di partenti. C'eravamo arrivati! Il temuto passo verso l'abisso si stava per compiere! Scrissi una lettera di saluto e di conforto per i miei che affidai, come le precedenti, al compagno Franco Sorteni² del blocco C, che andava a lavorare in galleria dove, attraverso clandestina catena, era in relazione con l'infaticabile e prezioso Stefano Lacchin³, che tanto utile fu per molti di noi e tanto conforto potè dare a molte famiglie.

Senonché al mattino seguente da quell'appello fu totalmente escluso il blocco E, anzi noi rimanemmo addirittura rinchiusi in blocco. Come mai questo strano capovolgimento di situazione? Sapemmo di poi che i seicento nominativi chiamati da tutti gli altri blocchi erano destinati ad andare soltanto a Lienz, poco oltre Dobbiaco, non come deportati ma come lavoratori accasermati e salariati. Tale precisazione fu fatta circolare nel campo prima della partenza. Sentimmo chiamare anche frate Casimiro e il nostro compagno Zorzi e la versione di quel quasi libero lavoro sembrò loro verosimile: infatti non eran, quei due, veramente i meno colpevoli del nostro gruppo? Partirono perciò fiduciosi e sereni senza sospetto, anche perché nessuno dei «pericolosi» del blocco E era stato unito al loro convoglio.

Ma la realtà fu ben altra: anche quei compagni – ho ora purtroppo saputo – furono gettati nella terribile tradotta e deportati nel lontano campo di Flossenbürg nel Brandenburgo⁴ dove, poche ore prima della liberazione,

¹ Luigi Novello (Gino) di Riva del Garda.

² In realtà Emilio Sorteni, partigiano di Venezia, del quale si conserva, presso l'Archivio storico del comune di Bolzano, un diario dattiloscritto del 1945 relativo al periodo di detenzione nel lager.

³ Stefano Lacchin, componente dell'organizzazione clandestina esterna al campo, che aiutava nelle evasioni e nel mantenere contatti con l'esterno (cfr. ASPETTI 1983: 56-66; HAPFACHER 1979: 59-71).

⁴ Il campo di sterminio di Flossenbürg, erroneamente localizzato nel Brandenburgo, si trova nell'Oberpfälzer Wald a 4 km dal confine ceco-tedesco.

nell'aprile, i pochi superstiti furono barbaramente mitragliati; così cadde-
ro – dice un superstite – anche i nostri due compagni, i più modesti e i più
innocenti: il povero frate portinaio del convento di Cavalese e lo studentello
appena uscito dalla maturità classica.

Nei giorni seguenti a quella partenza si sentiva che qualcosa c'era nel-
l'aria e infatti, quattro giorni più tardi, venimmo a conoscere che per il
giorno seguente si sarebbe predisposta un'altra infornata: questa volta
toccava certamente a noi, che eravamo pigiati e schiacciati nel blocco
strapieno. E la destinazione? Vagamente, dai vecchi del campo, si faceva
il nome di Mauthausen, non meglio identificata località dell'Alta Austria...
ma niente di certo, perché delle precedenti partenze non era mai più
trapelata notizia. Il giorno prima della partenza, in una breve uscita dal
rigido blocco, potei avvicinare un certo Romeo Locatelli⁵ del blocco D, il
quale era stato a Mauthausen, quale ufficiale prigioniero, nell'altra guer-
ra: mi parlò di baracche divise per nazionalità cucine indipendenti... ri-
trovi di lettura ecc. Povero Locatelli, ben diversa ritroverai la Mauthausen
della ferocia nazista e, 25 anni dopo la tua prima prigionia anche tu do-
vevi finire in quei forni crematori...

L'appello ebbe inizio alle 6 del mattino del primo febbraio: ormai erava-
mo preparati, io e i miei due compagni, al nuovo destino. Ma è proprio
vero che la speranza è l'ultima dea: la speranza di non partire infatti co-
minciò a riaffiorare sempre più, man mano che l'appello alfabetico pro-
cedeva, perché la lettera A si esaurì senza che il padre Amort (Costantino)
venisse chiamato. Non potemmo credere all'incredibile realtà: già qual-
cuno si compiaceva con il buon frate. Del resto pensammo che fosse
probabile che egli venisse trattenuto in ossequio alla sua veste religiosa...
ma noi? Venne finalmente la lettera P, che era sia la mia che di Mario, ed
anch'essa trascorse senza che i nostri nomi saltassero fuori: non sapem-
mo farci persuasi... eravamo storditi. Ma non c'era dubbio: l'appello pro-
cedeva ormai verso la lettera Z e noi non eravamo compresi.

Rientrammo nel blocco senza parole con un nodo alla gola: ci accingem-
mo a disporre i nostri bagagli e a rifarci il giaciglio... quand'ecco soprav-

venne lo schianto e la delusione amarissima col comparire nel blocco del compagno Di Giovanna⁶ che disse: «Hanno iniziato un secondo appello ed è stato già chiamato il padre Amort... venite fuori!» Facemmo appena in tempo ad uscire per sentire scandire anche: Pantozzi... Pedinelli. Era un piccolo elenco supplementare di 26 nomi in gran parte appartenenti a detenuti in cella. Poi, solo più tardi, credetti di capire: era l'elenco speciale della «Zona di operazioni delle Prealpi».

E non era giusto e logico che noi, cittadini della magnifica repubblica di Franz Hofer⁷, avessimo un trattamento a parte? Solo purtroppo dopo il mio rientro in Patria seppi nell'Ospedale della Croce Rossa Italiana che fra quei chiamati c'erano sei altri concittadini operai della zona industriale⁸, che non conoscevo, cosicché viaggiammo ignorandoci a vicenda e purtroppo di nessuno di loro ho mai avuto notizia, né alcuno di loro finora è tornato...

Ma chi sapeva, chi poteva immaginare nel nostro blocco di reclusi che, già da alcune settimane, in quelle celle a noi tanto vicine, languissero i migliori compagni di cospirazione di Bolzano? Chi poteva immaginare che, già da oltre un mese, era stato operato lo strangolamento barbaro di

⁶ Audenzio Di Giovanna, nato a Sambuca di Sicilia (AG) il 19 marzo 1909 e sottoufficiale della Guardia di finanza di stanza a Predazzo dal 1940 nel ruolo di brigadiere istruttore. Fu anche lui probabilmente uno dei superstiti di Mauthausen. Nel 1946 risulta, infatti, annotato presso l'anagrafe del comune di Predazzo, il suo trasferimento a Egna.

⁷ Franz Hofer (1902-1975) era nato a Bad Gastein il 27 novembre 1902. Ex commerciante, iscritto al partito nazista nel 1931, dopo l'annessione dell'Austria al Reich (1938) nominato *Gaulaiter* del Tirolo, dal 1940 *Reichsstatthalter* del Tirolo-Vorarlberg, Hofer era stato, prima del 1938, in Alto Adige, da cui la sua famiglia era originaria, e aveva svolto clandestinamente attività anti-italiana (PANTOZZI, Giuseppe 2000b: 12).

⁸ In realtà sette: Adolfo Beretta, Tullio De Gasperi, Erminio Ferrari, Decio Fratini, Walter Masetti, Gerolamo Meneghini e Romeo Trevisan (ASPETTI 1983: 83).

⁹ Manlio Longon rivestì un ruolo centrale nella storia del movimento di resistenza a Bolzano. Sotto la sua guida e quella di F. Visco Gilardi venne, infatti, costituito a Bolzano nell'autunno del 1943 il primo CLN. Longon era il direttore dello stabilimento Magnesio; conoscendo i problemi specifici della provincia dimostrava la debita sensibilità per essi e, come Gilardi, proveniva dai circoli socialisti di Giustizia e Libertà. Al primo CLN, rappresentato da questi uomini, va attestato un sincero carattere autoctono, dimostrato anche dal fatto che esso tentò di stabilire dei contatti con il movimento di resistenza tedesca, nella convinzione che la lotta antifascista poteva affermarsi solo se ad essa avessero partecipato entrambi i gruppi linguistici presenti nella provincia. L'attività di questo primo CLN a carattere cittadino-proletario era indirizzata all'organizzazione di cellule di resistenza nella

colui che credevamo come sempre, all'opera instancabile, che Manlio Longon⁹ fosse già nell'aureo albo dei martiri?

La serie dei procedimenti, seguenti l'appello – consegna delle coperte e gavette, conta, contrappello, riconsegna del numero e del triangolo rosso – furono lunghe e snervanti. Alle quattro del pomeriggio eravamo ancora in giro da una parte all'altra del campo e, come solito in tali casi, digiuni. E quale memorabile digiuno era iniziato per noi dalle ore 18 del giorno precedente!

Durante l'ultimo contrappello, mentre attendevo, sotto il cadere di un leggero nevischio, il mio nome, in una pozzangheretta ai miei piedi notai un cerchietto di ferro e lo raccolsi: era un anello di uno dei piccoli cuscini a sfere che i compagni lavoravano in galleria, sul quale erano rozzamente incise le lettere «B. F.». Io vi lessi «Buona Fortuna». Lo misi al mignolo ed a Mauthausen fu l'unica piccola cosa che mi rimase di tutto ciò che possedevo o indossavo, l'unica insignificante cosa che mi ricollegava alla vita passata: mi ci affezionai e la custodii gelosamente come un amuleto.

Poco dopo le 16 la colonna lentamente si incamminò verso il cancello di uscita: dalla porticina del blocco B, leggermente socchiusa, vidi spuntare una grande bustina e il viso del vecchio padre Giuseppe che mi parve accennare ad una benedizione.

Che Iddio ci protegga!...

zona industriale e all'assistenza dei prigionieri e alla fornitura di basi logistiche ai fuggitivi del *Polizeiliches Durchgangslager* di Bolzano. Questi primi contatti tra resistenza italiana e tedesca si rivelarono però subito difficili per i punti di vista divergenti sulla questione nazionale, cioè l'assetto territoriale postbellico della provincia, e furono definitivamente troncati a causa dell'arresto dell'intero CLN di Bolzano nel dicembre del 1944 e della morte di Manlio Longon, torturato e assassinato dalla Gestapo nell'edificio del Corpo d'armata.

Addio Italia!

La colonna si snodò lenta sulla strada nevosa: su quella strada della periferia della zona industriale che ben si dovrebbe chiamare «della deportazione». Per circa diecimila italiani infatti quella via fu l'ultimo lembo calcato della Patria, che la gran parte di essi non rivide mai più. La nostra colonna era di seicentosessanta persone¹: io ero nelle ultime file perché, come dissi, in ultimo ero stato chiamato all'appello. Vedendola snodarsi innanzi a me mi ricordai delle classiche «scene di deportazione» che i film antisovietici delle scorse annate ci ammannivano: ora una di quelle scene era realtà in piena repubblica franchhoferina.

Camminavo all'esterno della fila ed affondavo nella neve dei lati della strada: stentavo a tenere il passo a causa di una mia gamba invalida per la rigidità dell'articolazione dell'anca. Per tale invalidità avevo anche sperato fino all'ultimo momento di salvarmi dalla partenza. Non era più che chiara la mia assoluta incapacità ai lavori manuali? Cosa altro avrebbe potuto fare la Germania di me? Ma era una meschina domanda: ché parti con me anche il paralitico comm. Vigilante e il moribondo Carrè². Ne allora potevo concepire che di me nella Germania di Hitler si sarebbe potuto fare sapone, o concime chimico o, con i resti ossei, ghiaietta per i sentieri boscosi di quella pingue terra.

Fra due stabilimenti della zona industriale, in un raccordo, stazionava la fila dei vagoni ed il primo contingente dei deportati già veniva caricato: dai 65 ai 70 per vagone. Rimaneva ancora da riempire l'ultimo carro e a terra eravamo ancora in 81, più il dott. Vigilante e Carrè, che erano ancora sul furgoncino che li aveva trasportati. Ci fecero salire tutti sul carro e quindi ci gettarono su, come balle, i due ammalati.

¹ Secondo la ricostruzione di TIBALDI [s.d.] il trasporto partito da Bolzano l'1 febbraio e giunto a Mauthausen il 4 febbraio, l'ultimo di questo genere a lasciare la città altoatesina, era il n. 119 e portava 541 deportati.

² Carrè Pietro di La Spezia, nato nel 1899.

Poi la porta si richiuse e rimanemmo pigiati nella quasi totale oscurità: solo pochi fili di luce trapelavano dai finestrini del carro bestiame, che erano stati ermeticamente inchiodati con tavole all'esterno. L'aggiustamento non fu facile: non ci volle molto a capire che solo con uno studio speciale ci si sarebbe potuti mettere tutti a sedere. Il problema fu in certo modo risolto mettendoci ognuno inserito fra le gambe divaricate dell'altro, in varie file: operazione che quel giorno fu possibile perché la fame, pur essendo già scoccate le 24 ore di digiuno, non era ancora da esasperare gli animi e rendere ribelli le ragioni. Nei due angoli migliori ponemmo il dott. Vigilante paralitico che, sdraiato, occupava ancora più posto e così pure l'agonizzante Carrè: il viaggio iniziava già con la compagnia della morte.

Il treno si mosse che era già buio e presto si fermò alla stazione di Bolzano, all'altezza – calcolai – dello scalo merci. Pregai i compagni di fare silenzio assoluto nella speranza di sentire una voce dall'esterno che mi chiamasse: quella di mio padre, capostazione, che avevo potuto avvertire della partenza attraverso la clandestina via postale del campo, ed infatti, come pensavo, egli era corso a chiamarmi, iniziando dal primo vagone, ma poco mancò che non pagasse cara la disperata audacia, in quanto fu allontanato da un aguzzino che lo minacciò col mitra spianato. Così ritornò – mi racconta – disfatto nel suo ufficio a dirigere la corsa del treno fino al Brennero, di quel treno che, con tanti italiani, portava suo figlio alla morte.

Fu questa la mia particolare tragedia della prima parte del viaggio fino al Brennero. Pensare che quel treno maledetto era allacciato, attraverso un filo lunghissimo, all'orecchio di mio padre che ad ogni stazione comandava: «Nulla osta partenza treno X, ore Y...ricevuto.. fine!». O nel tuo cuore, caro papà, quella parola non risuonava come fine del tuo dispaccio di servizio, ma come una condanna fatale!... E quella a me nota parola, fine» mi risuonava col suono della voce paterna ad ogni partenza delle varie stazioni: «Cardano... fine!» «Prato Tires... fine!» «Campodazzo... fine!» e lo stesso rumore delle rotaie mi martellava... «Fine! Fine! Fine!», mentre la mitraglia, dalle garitte dei treni, cantava il suo accompagnamento di morte³.

Intanto Carrè – al quale ero vicino e presso il quale avevo acceso un lumino che Mario aveva ingegnosamente costruito per il viaggio – spirava: erano forse le 22 e credo non fossimo neppure a Bressanone; padre Costantino e don Antonio Rigoni lo assistettero nel trapasso. Povero Carrè, martire umilissimo! Era il becchino del cimitero di La Spezia, quasi cieco e conse-

guentemente stracarico di pidocchi, ed era stato, dall'appello del mattino all'alba, fino alla partenza, disteso nel cortile del campo in mezzo alle poz-zanghere. Si spense lentamente mentre di fuori continuava la scarica dei mitra. Talvolta per un rumore sospetto o per un lumino intravisto la scarica veniva diretta nell'interno dei carri. Molti furono infatti quelli che si fecero sentire armeggiare con scalpelli e lime, fornite per occultissime vie prima della partenza, ma ben presto gli sforzi degli audaci apparvero vani.

Si giunse così al Brennero: il silenzio regnava pauroso nel carro, silenzio sepolcrale quasi imposto dalla figura immobile, rimasta seduta nell'angolo, del morto Carrè.

Il treno si mosse ancora una volta, ma questa volta fu uno schianto nel cuore di tutti: si lasciava l'Italia! Per me poi si spezzava quel filo che mi collegava alla tragedia paterna: lo vedevo nell'atto in cui impartiva quell'ultimo ordine «fine...», forse una lacrima cadeva nel suo «cornetto» telefonico sul petto... e nel pensiero di quella lacrima anche a me spuntarono – per la prima volta dall'arresto – copiose e disperate dagli occhi.

³ L'ufficio presso il quale lavorava il padre di Aldo Pantozzi si occupava del controllo del traffico ferroviario sulla linea Verona-Brennero. «I suoi funzionari – ricorda PANTOZZI, Giuseppe 2000a: 42 – erano collegati, tramite cuffia telefonica, con tutte le stazioni; da queste apprendevano l'avvenuto transito di ciascun treno e l'ora esatta del transito; avanti a loro, sul tavolo, un grande grafico prestampato con i nomi delle stazioni che si succedevano lungo la linea; su quel grafico quadrettato essi, con matita e righello, tracciavano, via via, segmenti che sviluppavano il percorso dei treni fino alla stazione terminale. Molte linee a colori, nel senso della ascisse, riempivano il grafico, a fine di ogni giornata. Era una specie di torre di controllo, che si basava su strumenti telefonici molto avanzati. Mio padre si pose personalmente avanti alla 'console', diede, con voce rotta dall'emozione, il 'nulla osta alla partenza' e sviluppò via via, con la matita in mano e con la morte nel cuore, il tracciato di quel treno maledetto fino al momento in cui giunse al Brennero. Poi venne da noi a Cavalese per abbracciarci, e noi vedemmo i primi capelli bianchi sulla testa di nostro padre».

Il viaggio bestiale

Durante la notte il treno viaggiò ben poco. Comunque io persi completamente la cognizione sulla velocità del viaggio: si sperava, nella peggiore ipotesi, di arrivare in serata di quel giorno 2 febbraio, che timidamente trapelò dalle fessure del carro. In quella mattina incominciarono le dolenti note: innanzi tutto i nostri stomaci ci avvertirono che da 40 ore non ricevevano il sia pur minimo acconto, quindi i palati cominciarono ad ardere di una terribile sete. Oh come è brutta la sete! La fame, in fondo, la vera fame prolungata e progressiva, quella conosciuta poi nel campo, non è che un'inedia, uno stato di abulico abbattimento, ma la sete fa soffrire, è dolorosa e smaniante: eppure le ore passavano... e quella porta rimaneva ermeticamente chiusa... In qualche stazione, applicando la bocca alle fessure del carro gridavamo agli aguzzini «Schnee! Schnee!» (Neve! Neve!), cui faceva eco il triste sghignazzo delle «doppie lettere» infami. Talvolta qualche vecchio baffuto gendarme, di servizio nella stazione, si lasciò impietosire e qualche manciata della nera, pesta, neve dei binari arrivò attraverso le feritoie. Ma come poteva dissetare quegli 82 vivi? Si sperava che, sul mezzogiorno le porte si aprissero per lasciar entrare qualcosa da mangiare, ma anche questa fu vana speranza.

La situazione si presentava in tale tragicità che, pur avendo qualcuno qualche piccola provvista, faticosamente racimolata a Bolzano, non osava toccarla temendo sempre il peggio. E poi come dividere con tutti i vicini affamati? La lotta per la vita si profilava all'orizzonte e con essa affiorava l'egoismo. Oh fummo tanto egoisti! Perché vergognarsi a dirlo? Stava iniziando per noi la vita dell'animale-uomo.

In quel secondo giorno poi anche l'ultima parte del nostro intestino ci ricordò, come potè, che anche lei aveva prepotenti necessità e da quel momento il «vagone» della morte, della fame e della sete divenne il «porcile» della morte, della fame e della sete.

56 Non vi era un secchio, non un qualsiasi recipiente: non rimase che strin-



Notte a Mauthausen
(disegno a china di
Agostino Barbieri).

gerci ancora e tenere sgomberi gli angoli del carro. Dovemmo spostare la salma, ormai rigida, del povero compagno.

Sopraggiunse così la seconda notte; ben più terribile della prima, perché lo spazio si era ristretto di alcuni posti e la sete rendeva gli animi irascibili: ne risultò un terribile accavallamento di corpi. Spesso un grido di dolore soffocato, un pianto, una bestemmia o una preghiera si elevava qua e là nel carnaio. Per mia sfortuna capitai a giacere proprio all'estremo limite... del nostro gabinetto, verso il quale continuamente mi spingeva la massa: fui costretto a passare quella seconda notte puntellandomi col bastone alla parete del carro, al di sopra degli escrementi, pericolando altrimenti di risvegliarmi in mezzo.

Venne, come Dio volle, l'alba del giorno tre. L'aria si era fatta irrespirabile:

le narici erano impregnate dal grande fetore e il palato era impastato alla lingua, la sete era insopportabile. In quella mattinata organizzammo una specie di turno alle fessure del carro per respirare un po' di aria pura e decongestionare i polmoni: mentre ero ad una di tali fessure, ad una stazione di cui non ricordo il nome, dei ragazzetti, additandosi i vagoni con segno di spregio, lanciarono una gragnuola di palle di neve. Erano quasi bambini, eppure già erano presi dall'infame seme dell'odio... Però quelle palle di neve quanto sarebbero state preziose se avessero potuto passare al di qua della parete, sulla quale si spaccavano! Nessuno parlava più, ma eravamo ormai certi di arrivare per quel mezzogiorno, a pena di morire affamati, assetati, asfissati. Invece il mezzogiorno passò e solo alle 14 quella maledetta porta, ad una fermata, si aprì. Erano 44 ore che eravamo là rinchiusi e 68 di digiuno e di sete, a partire dalla sera del giorno 31 gennaio.

Scaricarono la povera salma che tante ore era rimasta nel suo cantuccio e, dopo una rapida conta, nella quale, per colmo di sventura, sbagliarono a nostro svantaggio, furono gettate su delle pagnotte e tre secchielli di legno di marmellata. Ciò fatto la porta si rinchiusse subito, senza permetterci di scendere e tanto meno di pulire il carro... Qualcuno riuscì però a gettar su manciate di neve. Avevamo un po' respirato, ci sfamammo – toccò quasi una mezza pagnotta a testa e due o tre cucchiaini di marmellata, trattamento che ci sembrò di gran lusso – e ci dissetammo. Ma quella marmellata, dopo tanto digiuno, aggravò nel lato peggiore la situazione, producendo in molti, uno strano effetto.

In serata di quel giorno, giungemmo a Linz: sapevamo ormai di essere quasi arrivati ed infatti era appena scesa la notte che il treno si fermò e non si mosse più; ma le porte non si aprirono egualmente. Evidentemente eravamo arrivati, ma i signori SS intendevano scaricarci solo alla mattina successiva. Era proprio così e dovemmo passare una terza notte in quell'immondo porcaio¹.

¹ Nello stesso vagone di Aldo Pantozzi viaggiò anche Sergio Rossetti di La Spezia, un altro sopravvissuto all'inferno di Mauthausen. La sua testimonianza, rilasciata a distanza di oltre mezzo secolo dagli avvenimenti narrati, differisce in alcuni particolari da quella di Pantozzi. La si può consultare collegandosi all'indirizzo internet: <www.testimonianzedailager.rai.it/testimoni/test_12.asp>.

Mauthausen!

Al mattino del giorno 4, alle 8, le porte si aprirono e scendemmo. Guardai in viso i miei compagni. Che facce! Ero anch'io conciato così? Qualche metro più avanti vidi la stazione: un edificio tetro quasi addossato alla montagna sul quale a lettere nere era scritto: «Mauthausen»¹.

¹ Mauthausen, piccola cittadina sulle rive del Danubio, in Alta Austria, è una stazione della linea secondaria Linz-ST. Valentin non distante da Linz. Attirò l'attenzione della Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH (Dest), società per lo sfruttamento delle cave dipendente dall'ufficio centrale economico-amministrativo delle SS, diretto da Oswald Pohl, per la presenza della sua cava di pietra, di proprietà della città di Vienna, come quella non lontana da Gusen. Rilevata la conduzione delle cave, si diede avvio alla costruzione del campo principale, sulla collina che sovrasta l'abitato di Mauthausen, dove, già durante la prima guerra mondiale, si trovava un campo per prigionieri di guerra. L'8 agosto 1938, trecento detenuti austriaci e alcuni tedeschi furono trasferiti da Dachau con un'ottantina di SS delle unità *Totenkopf* – «Testa di morto» (cfr. nota 2, p. 66) – per dare inizio ai lavori, che terminarono nella tarda estate del 1939.

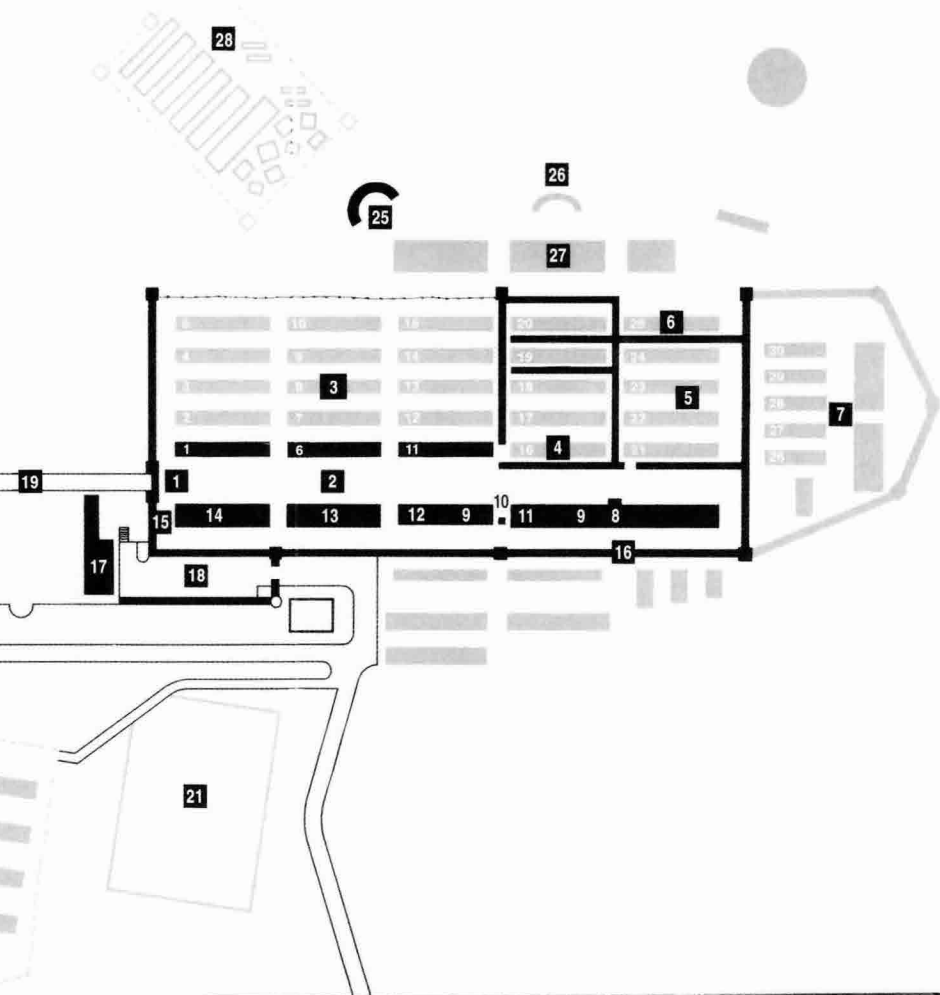
Tra il 1938 e l'autunno del 1943, milioni di pietre squadrate, orli di marciapiede, massi per fondamenta, gradini, basamenti, parte dei quali utilizzati per la stessa costruzione dei campi, uscirono dalle cave di Mauthausen e Gusen: è il periodo dell'aumento sfrenato del loro sfruttamento, legato al massacro premeditato di gran parte dei detenuti. Unico campo assegnato nel 1941 alla categoria III – la peggiore – e destinato ad essere un centro per la soppressione degli avversari politici «difficilmente suscettibili di rieducazione», Mauthausen vede tanto aumentare di anno in anno la popolazione degli internati: a fine 1942 era già stato assegnato il numero di matricola 20.539 (ma tutti i numeri relativi a morti, trasferiti e rilasciati venivano riassegnati), mentre nel maggio 1940 è in funzione il primo sottocampo a Gusen. A partire dal giugno 1943, per diretto intervento del ministro del Reich per gli armamenti e l'economia di guerra Speer, anche a Mauthausen si realizza quella svolta radicale nell'utilizzo dei prigionieri in direzione di un loro massiccio impiego nell'industria bellica tedesca, messa in gravissima difficoltà dal prolungarsi della guerra, che era stato previsto (ma non ovunque immediatamente realizzato) dalla circolare Pohl dell'aprile 1942. L'utilizzo dei prigionieri nell'industria bellica – e gli impianti che circondavano Mauthausen hanno assunto un'importanza strategica per l'intero Reich – diventa totale, mentre prende avvio la parziale riorganizzazione degli stessi stabilimenti Dest di Mauthausen e Gusen, dove si scavano gallerie sotterranee destinate alla produzione e al montaggio dei razzi «A4» e successivamente noti come V2. Nell'autunno 1943 viene deciso che al campo di Mauthausen, relativamente piccolo e con una capienza dagli 8 ai 10.000 detenuti, faccia capo una rete largamente diffusa di sottocampi – alla fine saranno più di 40, alcuni dei quali (Gusen I e II, Ebensee) di dimensioni anche superiori al campo principale, mentre decine di migliaia di prigionieri vi vengono fatti affluire da tutta Europa. Lavoreranno – in condizioni sempre più disumane, via via che gli eventi bellici gettano nel caos anche i campi di concentramento – nelle fabbriche della Dest e per l'industria privata: per la Steyr-Daymle-Puch, la Heinkel-Werke, all'assemblaggio delle carlinghe dei Messerschmitt, in fabbriche tessili e di armi, alla costruzione di strade e centrali elettriche, ovunque il lavoro schiavistico dei de-

Mappa del campo di concentramento di Mauthausen

- 1** Portone di ingresso
- 2** Piazza dell'appello
- 3** Baracche (ancora esistenti la n.1, 6 e 11 colorate in nero)
- 4** Baracca di quarantena
- 5** Lager II
- 6** Locale di disinfezione
- 7** Lager III
- 8** Krankenrevier (infermeria)
- 9** Crematorio
- 10** Camera a gas
- 11** Angolo del colpo alla nuca
- 12** Prigione-celle
- 13** Cucina
- 14** Lavanderia
- 15** Muro del pianto
- 16** Muraglia perimetrale e torrioni di guardia
- 17** Sede del comando
- 18** Cortile dei garages
- 19** Strada di accesso al campo
- 20** Campo-ospedale (Ruski-Lager o campo russo)
- 21** Campo di calcio della SS
- 22** Scala di accesso alla cava
- 23** Cava
- 24** Punto di lancio dei paracadutisti¹
- 25** Discarica delle ceneri umane
- 26** Luogo delle fucilazioni
- 27** Officine e depositi
- 28** Tendopoli



¹ Luogo così chiamato dai nazisti per indicare il punto da cui si gettavano i prigionieri suicidi.



Mauthausen:
«plastigrafia del
campo di
concentramento»

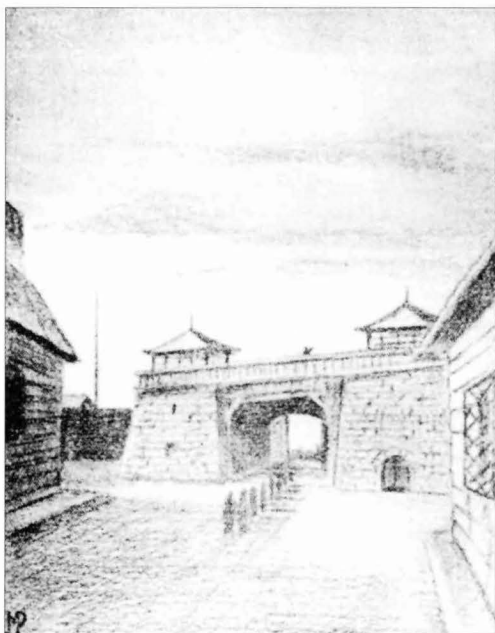
Un camion che caricava alcuni compagni sfiniti e cadenti mi fece capire che il campo era ad una certa distanza, per cui mi avvicinai per esservi caricato anch'io: videro che ero invalido e a mala pena sorretto dal bastone, ma fui ricacciato col calcio del fucile e con irose invettive. Neanche Zanolini, anch'egli invalido alle gambe, poté salire, né il povero padre Costantino, né don Rigoni, che a stento si reggevano sui piedi. Solo il dott. Vigilante fu caricato di peso: evidentemente il trasporto era destinato, solo a coloro che in modo assoluto non si reggevano in piedi. Per tutti noi iniziò così una marcia, in salita, su strada di campagna ghiacciata che si snodò per 6 lunghi chilometri.

Si doveva tenere il passo dei nostri atletici aguzzini che marciavano numerosi al fianco della colonna: quante le calciate di fucile, quante le cadute sul ghiaccio! E poi quella che doveva essere l'amara beffa dei nostri pesanti bagagli! Tirava una gelida aria, eppure fumavamo, sudati come cavalli, e di sfuggita, per evitare i colpi bestiali, ci chinavamo a raccogliere neve, per smorzare la ancora inestinguibile sete e per decongestionarci dal fetore che permaneva in gola e saliva su per le narici... neve... neve, la sporca, terrea neve del ciglio della strada. Povero padre Costantino! Inciampicando nel tuo saio mi sembravi Cristo cadente sotto la Croce! Ad un certo punto finalmente – si finalmente, ché ci sarebbe stato là un qualche giaciglio sul quale gettarci spossati, poter distendere le gambe, per tre notti rattrappite e schiacciate dal peso dei compagni vicini – comparve un primo filo spinato, una rozza torre di legno, una garitta, una «doppia lettera» con il mitra in resta. Sulla garitta notai scolpito un grande teschio: anche sulle spalline della divisa di quel bestione di guardia, non c'erano le già famigerate doppie lettere ma, anche lì, due ancor più significative teste di morto, eguali alla terza che troneggiava sul berretto. Non ho mai potuto sapere se solo gli addetti a quei campi avessero sulla

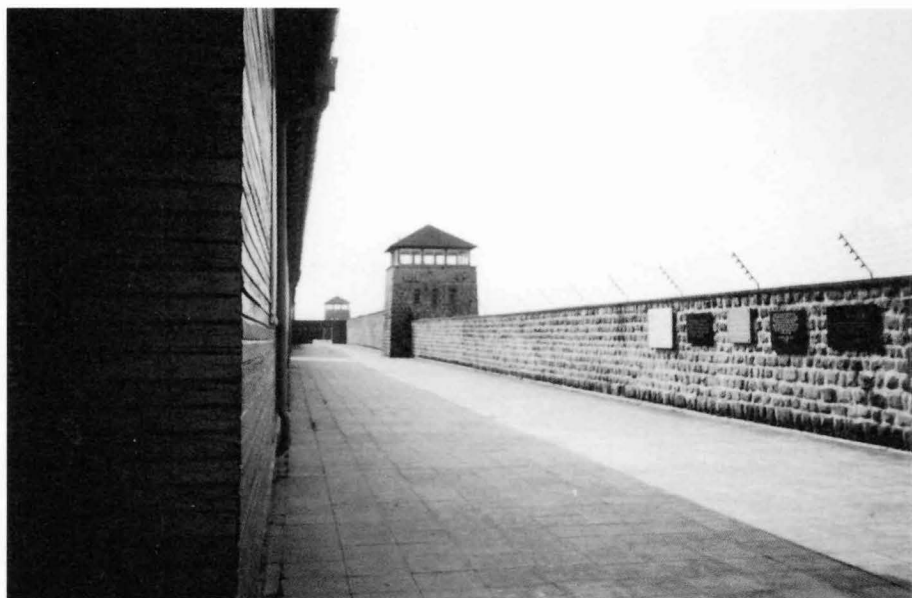
tenuti si renda necessario. E così sarà fino alla fine, mentre nei mesi che precedono la liberazione si riversano su Mauthausen i detenuti dei campi evacuati sotto la pressione dell'avanzare degli alleati e, ai decessi di massa per il, se possibile, ulteriore peggioramento delle condizioni di sopravvivenza dei detenuti si affiancano le stragi col gas per la soppressione dei più deboli. Il 3 maggio 1945 viene assegnato l'ultimo numero di matricola di Mauthausen: è il 139.317 – ma una stima realistica porta il numero complessivo degli internati a quasi 192.000. Due giorni dopo, il 5 maggio alle 11,30 del mattino, il campo principale è raggiunto dalle avanguardie della terza armata americana ed infine liberato (MARSALEK 1977: passim, cit. in BUFFULINI – VASARI 1992: 15-16).



Il «portonaccio di legno ferrato» come appare ai visitatori odierni



La misteriosa «Pagoda»,
il portonaccio del campo,
nel disegno di Mario
Pedinelli
pubblicato nella prima
edizione di «Sotto gli
occhi della morte»



La grande muraglia vista dall'interno come appare ai visitatori odierni



64 La grande muraglia vista dall'esterno come appare ai visitatori odierni

La grande muraglia
nel disegno di Mario
Pedinelli pubblicato
nella prima edizione di
«Sotto gli occhi della
morte»



Il «lungo viale asfaltato» subito dopo l'ingresso come appare ai visitatori odierni

divisa tale macabra variante... comunque tutto preannunciava un regno di morte².

Da questa specie di primo ingresso partiva, lungo una specie di costone, un largo viale semicircolare al di sopra del quale si levava un muraglione munito di poggioli e torrette, sulle quali si alternavano moderne mitragliere e vecchi mortai in disuso, quale motivo ornamentale. Si presentava così sulle nostre teste una specie di grande e misterioso castellaccio medioevale, dal muraglione del quale spuntava solo un grosso edificio di mattoni rossi; e una quadrata e tozza ciminiera isolata fumava di un fumo scuro, denso, che saliva... saliva. Cosa era quel fumo? Purtroppo lo sapemmo ben presto e quella fumata scura, inestinguibile e continua ci fu dinanzi agli occhi mesi e mesi... ossessione e terrore³.

² Le SS addette ai campi di concentramento costituivano un corpo speciale, nel complesso delle SS, al comando del generale Theodor Eicke. Come segno distintivo portavano il teschio non solo sul berretto, come le altre formazioni delle SS, ma anche sulla mostrina destra della divisa. Erano note come *SS Totenkopfverbände* e furono istituite già nel 1933 (STORIA 1998: 146).

³ Due motivi concomitanti fecero sì che il periodo trascorso da Aldo Pantozzi a Mauthausen coincidesse anche con il peggiore momento dell'intera storia del Lager (PANTOZZI, Giuseppe 2000a: 43-44).

«*Primo motivo*: l'afflusso verso quel campo di tutti i detenuti dei Lager ai quali l'esercito sovietico, via via, nella sua avanzata, si avvicinava; l'afflusso, beninteso, di quelli che riuscivano ad arrivare dopo marce estenuanti a piedi, con pernottamenti sui prati e spesso sotto la pioggia [...].

«*Secondo motivo*: il nervosismo di cui era preda il comando del Lager dopo l'incredibile evasione di internati russi, una sconfitta, bruciante per lo Ziereis e i suoi dipendenti. La fuga ebbe luogo la notte fra l'1 e il 2 febbraio 1945, la stessa notte in cui Aldo [...] lasciò Bolzano per raggiungere quell'inferno.

La baracca 20 del KLM (questa era la sigla del Konzentrations Lager Mauthausen), dalla quale circa 500 detenuti russi fuggirono, per lo più ufficiali dell'aeronautica militare sovietica, era circondata ai quattro lati da un muro alto m 2,50, sulla cui sommità correvano fili elettrici ad alta tensione. Ai due lati del muro rettangolare due torrette di legno ospitavano militi SS armati di mitra. Quei russi, sorvegliati all'interno da sei guardiani, subivano un trattamento particolarmente atroce. Essi erano destinati, attraverso un programma abbreviato, alla morte per fame e freddo.

Decisero di morire da soldati, secondo un piano studiato e da tutti accettato: una prima fase prevedeva l'uccisione del capoblocco e dei suoi 5 accoliti, poi l'improvvisa sortita in massa dalle porte e dalle finestre, il lancio verso le due torrette di ogni cosa lanciabile (ciabatte, scarpe, polvere degli estintori), il sorpasso del muro, formando una scala umana con i propri corpi uno sull'altro.

Tutto ciò avvenne al grido di guerra dei soldati russi e sotto il tiro dei mitraglieri, che uccisero quasi cento uomini, mentre altri morivano a causa della corrente o nel salto dalla sommità del muro verso l'esterno.

Gli uomini che si sparsero nella campagna, coperta di 20 cm di neve, verso diverse

All'ingresso del campo – portonaccio di legno ferrato, chiuso da due basse torri foggiate a pagoda orientale, che gli davano un aspetto misterioso – ci accolse un ufficiale delle SS con alcuni militi. Dette il benvenuto con una gragnuola di pugni e calci a chi non era più che rapido a togliersi, passando, il cappello. Alla vista del frate cadente che mi stava vicino partì dal gruppo uno sgangherato sghignazzo. Varcammo così la porta infernale. «...Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate». Ne partiva un lungo viale asfaltato che andava a finire contro un altro muro, sul quale si apriva un altro portone.

Anche la macabra funzione di quel lontano portone sapemmo più tardi... Al lato sinistro del viale si stendevano alcune file di baracche di legno, a destra invece due grandi edifici di cui uno – quello a mattoni rossi, che avevamo intravisto, dal di fuori, oltre la muraglia – era il «Revier», l'infermeria.

direzioni, furono 419. La reazione tedesca fu implacabile, 408 fuggitivi furono raggiunti e fucilati subito, ovunque si trovassero.

All'interno del Lager l'emozione fu grande, gli spari sul muro di cinta del blocco 20 erano stati uditi da tutti, voci sussurrate e veritiere facevano sapere che la fuga s'era conclusa con una carneficina; ben presto i cadaveri vennero portati nel cortile centrale del Lager e accatastati davanti al crematorio. I militi SS erano fuori di sé; il clima infernale del campo toccò il suo vertice; iniziavano i giorni più vergognosi della storia di quel Lager, sulle rive del Danubio (febbraio-maggio 1945)».

Spoliazione e delitto

Noi ci fermammo in lunga colonna fra il muraglione ed il primo edificio. Contro il muro di quest'ultimo¹, ad un ordine, depositammo tutti i bagagli. Una disinfezione? Una perquisizione? No, un beffardo furto! Mai più avremmo veduto infatti quei bagagli, che avevamo trascinato per tutta la marcia, combattendo il desiderio di abbandonarli sul ciglio della strada, perché là era tutto il nostro avere: il corredo invernale, medicinali e qualche pezzo di pane che non avevamo voluto concedere neppure alla terribile fame del viaggio². La notizia di tale colpo mancino ce la dette, men-

¹ Altrimenti noto come «Muro del pianto».

² «Il KLM – come scrive PANTOZZI, Giuseppe 2000a: 44-46 – non era un luogo di isolamento o di custodia, ma una istituzione strumentale, rivolta a sopprimere gli avversari. Non era dissimile, sia pur con fini opposti, dal manicomio dell'età pineliana (ispirato dal grande psichiatra Philippe Pinel). Quel manicomio non era un luogo di terapia, ma un fattore di terapia, concepito come un meccanismo di stimoli psichici, di spinte, di coazioni capaci di distogliere il malato da determinati comportamenti e infondergli il rispetto di determinate condotte; le sue regole, anche quelle relative alle cose di vita quotidiana, impegnavano il malato in attività studiate per contrastare le sue tendenze errate; era, insomma, uno stabilimento rivolto a elevare la mente degli internati, a vivificarne lo spirito, a irrobustirne il corpo. Il KLM era una istituzione che si proponeva il fine opposto: deprimere la mente e spegnere lo spirito degli uomini, condurli a morte attraverso un procedimento di degradazione umana. Luigi Massignan, psichiatra, reduce da Mauthausen, ha riflettuto sul senso che avevano 'quelle continue umiliazioni, angherie, intimidazioni, imposte giorno e notte'. Evidentemente erano, scrive Massignan, 'uno strumento per annientare la volontà, la dignità, la solidarietà fra detenuti, la speranza e la capacità di resistenza, in modo da rendere i prigionieri degli esseri rassegnati e disposti a subire, passivi esecutori, incapaci di reagire' [MASSIGNAN 1999].

Il KLM era, in sostanza, un piano organico di degenerazione umana, studiato dalla direzione generale della polizia politica e attuato dallo Standartenführer Franz Ziereis. I mezzi, raffinati e coordinati, erano quelli che hanno sempre tormentato gli uomini: la fame, il freddo, l'umiliazione e, infine, la morte.

La fame era continua, uno stato abulico di abbattimento cui si univa la sete, che è dolorosa e smaniante. Le razioni del pane scemavano con matematica progressione: in febbraio 1/4 di pagnotta, in marzo 1/8, in aprile 1/15. E la fame portava debolezza fisica, gracilità scarnita. E non solo, incideva sulla psiche: esasperava l'istinto di conservazione, concentrava tutto il pensiero sul cibo, rendeva difficile la stessa attività mentale, attutiva il senso di solidarietà verso i compagni di sventura [MASSIGNAN 1999: 50].

Il freddo era somministrato attraverso l'esile abbigliamento fornito ai detenuti (gli internati avevano solo una camicia e un paio di mutande); ma anche attraverso gli appelli

tre eravamo ancora là impalati, un internato polacco addetto ai servizi, aggiungendo che anche ciò che avevamo indosso ci sarebbe stato tolto. Credemmo che intendesse avvertirci di una perquisizione su di noi, così come si faceva nelle nostre carceri e nel campo di Bolzano, per il ritiro degli oggetti taglienti, dei documenti, ecc. Gettammo perciò nella neve i nostri temperini. Quanto ancora eravamo ignari della situazione!

fatti e rifatti per ore, ogni giorno, nell'*Appellplatz*, mentre la massa dei 'presenti' era in piedi e in silenzio assoluto; attraverso, ancora, le porte aperte ai due lati più brevi della baracca, sì che una folata gelida corresse in permanenza all'interno, fra le file dei castelli. La stanchezza derivava dalla denutrizione, ovviamente, ma anche dalla mancanza di sonno, dalla veglia forzata, provocata assegnando lo stesso letto a quattro e anche cinque uomini. La notte quel giaciglio diveniva un agglomerato di membra umane, di escrementi, di pidocchi e di cimici.

Scriva Massignan: 'Nel buio del blocco si ascoltavano rumori, voci, lamenti, preghiere, grida, che si potevano interpretare: un tonfo, di solito, era segno che qualcuno era caduto per terra dall'alto del suo giaciglio, e si trattava di due metri se cadeva dal terzo ripiano. Era stato spinto da chi voleva aver più posto per dormire, oppure buttato giù perché defunto o quasi. Urla e imprecazioni significavano che era in corso una lotta per qualche motivo di sopravvivenza. Poi c'erano i lamenti di chi soffriva, di chi chiamava la mamma, di chi pregava e durava ore fino a quando la voce si spegneva e il dramma era chiuso' [Massignan 1999: 27].

L'umiliazione, che logora lo spirito, si esprimeva nei suoi mille aspetti, non escluso il continuo schermo dei carcerieri.

Il dileggio più cocente era quello del primo giorno: i detenuti avevano un bagaglio, marciando sulla strada ghiacciata, che saliva per 6 km dalla stazione al Lager (conteneva qualche veste, qualche farmaco, qualche pane risparmiato nel carcere di Bolzano); per tutta la marcia eran tentati di abbandonarlo, a causa del peso, della strada disagiata. Entrati nel Lager l'ordine: consegnare i bagagli, requisiti.

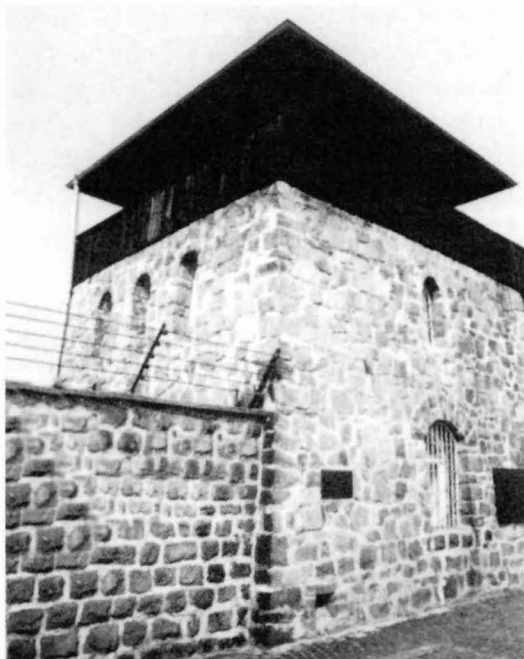
Una burla atroce era il 'Laus Kontroll': il medico controllava camicie e mutande: se trovava un pidocchio le sequestrava per motivi, spiegava, di prevenzione delle malattie, e il detenuto restava nudo letteralmente.

Nei casi, frequentissimi, di diarrea, imputabili alla brodaglia quotidiana, la terapia ordinata era l'astensione totale dalla alimentazione per un congruo numero di giorni. Non c'è niente di meglio, spiegavano [Massignan 1999: 26].

E il rimedio contro il freddo delle baracche era dato dall'ordine di uscire in cortile e marciare in mutande avanti e indietro allo scopo di 'attivare la circolazione' [Massignan 1999: 21].

Le cose ripetitive di ogni giorno concorrevano fortemente alla distruzione. Massignan fa alcuni esempi: 'Il continuo ripetersi dei controlli, l'essere messi in fila, contati e ricontati, passi avanti e passi indietro, togliersi e mettersi il berretto («Mütze ab!», «Mütze an!»), tutti insieme fino a quando il movimento non fosse perfettamente sincrono, spostare le file e rifarle e trovare sempre qualcosa che non va bene, e ripetere con l'accompagnamento dei soliti insulti, minacce, spintoni o nerbate, senza poter reagire in alcun modo; sentirsi nelle mani di altri come un burattino che può esser buttato fuori al freddo o privato anche del poco vitto, solo per il capriccio di un criminale qualsiasi' [Massignan 1999: 51].

L'intreccio di soprusi portava, purtroppo, anche alla mancanza di solidarietà fra compagni di sofferenza. Ognuno era in mezzo a amici-nemici; lieto della morte del compagno per mangiare la sua zuppa o per godere di qualche centimetro in più nel letto. Affiorava l'egoismo un po' in tutti, iniziava la vita dell'uomo-animale.



Il muro del pianto

Ad un certo momento – eran passate un paio d'ore di fred-
da attesa – ci staccarono 50
per volta e ci avviarono ver-
so una scaletta che scendeva
nello scantinato dell'edificio.
Erano le 12. E la perquisizio-
ne? Capii quando vidi in un
angolo dello stanzone, che
fungeva da spogliatoio, una
montagna di vestiti, sulla
quale furono anche gettati
tutti i nostri indumenti, dei
quali interamente rimanem-
mo spogli. Io avevo con me
un apparecchio ortopedico di

salvaguardia alla mia gamba invalida: era l'ancora della mia salvezza...
ma anch'esso mi fu tolto e scaraventato lontano dal medico. Entrai così
nello stanzone delle docce ove in un canto v'era una brutta ghigna di
medico e vari tosatori che erano già a gran lavoro. Il medico mi sbirciò
senza toccarmi, dette un'occhiata alla mia invalidità... Capii che ero ad
un grave bivio... mi fece camminare, chinare, poi, con un lapis copiativo,
senza fiatare, mi segnò brutalmente sul petto «K.L. 12». L'uomo bestia
era ormai classificato. Vidi con una certa apprensione che pochi compa-
gni avevano quella sigla e quel numero così basso. Cosa avveniva? Era

E regnava l'incubo della morte: veniva ogni giorno a falciare centinaia di vite giunte alla fine. I cadaveri erano ovunque: stesi nei letti della baracca, accatastati fuori dell'ingresso, ammucchiati nella *Appellplatz*. I crematori e i monatti non riuscivano a tenere il passo della morte, per quanto bruciassero giorno e notte; il fumo dell'alto camino si levava in permanenza e seguiva la via del vento. E quindi si creava un rapporto di consuetudine fra la morte e i prigionieri. Essi mangiavano e dormivano a fianco dei deceduti con l'indifferenza dell'abitudine. Ma l'atavica paura della propria morte non veniva mai meno.

'La fame, il freddo, il sonno, la stanchezza, i maltrattamenti erano accompagnati da una incertezza permanente, dall'incubo permanente di essere eliminati' [MASSIGNAN 1999: 50]».

stato segnato il mio destino, che doveva essere molto diverso da quello dei compagni. I tosatori, mentre a tutti gli altri rasavano a zero una sola striscia di capelli, dalla fronte alla cervice, della larghezza di 3 o 4 centimetri, lasciando ai lati un mezzo centimetro di capelli – lo scopo era di rendere in tal modo ancor più visibile lo stato di prigionieri – a me invece mi tosarono completamente a zero; tutti fummo totalmente depilati.

Poi finalmente aprirono i rubinetti della doccia che doveva essere ristoratrice ma che nascondeva già un primo delitto: la doccia, infatti, era caldissima e fu per tal fatto veramente gradita: per lo meno ci liberavamo per un po' dagli amici pidocchi, ma, all'uscita, ci fu gettata una camiciola cenciosa e un paio di mutandine di tela più o meno lacere e così grondanti – a mala pena ci si poté un po' asciugare con quei due straccetti – e nudi fummo ricacciati all'aperto in mezzo alla neve. Eravamo entrati infreddoliti con i nostri vari maglioni e col nostro cappotto, uscivamo accaldati con una povera camicia.

Era – dicevo – il primo delitto perché molti si presero già in quel giorno una bella polmonite. Prima di uscire avevano separato noi, dalla sigla «K.L.», dagli altri. Udii che si parlava per noi del «Kranken-Lager» (ospedale). Avevo dato una fugace stretta di mano a coloro che dal lontano carcere di Trento fino a quel momento erano stati i miei compagni di sventura: a padre Costantino e a Mario Pedinelli. Ci dicemmo un arrivederci che suonò un addio nei nostri cuori sconvolti.

Al gruppetto del quale ora facevo parte, dopo un po' di attesa all'aperto, fu gettata una bracciata di scarpe sfondate, spaiate e inzuppate fradice che ben pochi riuscirono a calzare ai piedi intirizziti e paonazzi. Come mai, ad ogni modo, si verificava quel privilegio? Non era l'ospedale, soltanto lì di fianco, nell'edificio di mattoni rossi? Soltanto poi seppi che quella era l'infermeria dove venivano ricoverati i detenuti, ancora in piena efficienza fisica, per piccole cure e che sarebbero stati recuperabili a breve scadenza per essere ricondotti sotto la soma del bestiale lavoro. Ed allora dove era mai quello che aveva un tanto umanitario nome di «campo di malati»?

Un giovanottone che portava – cosa che vidi con un certo sollievo – anche lui un numero con triangolino rosso ed al braccio una fascia bianca con la scritta «Arzt», medico, ci accompagnò di nuovo verso la pagoda, verso l'uscita del Lager.

«Ruski-Lager»: blocco 1

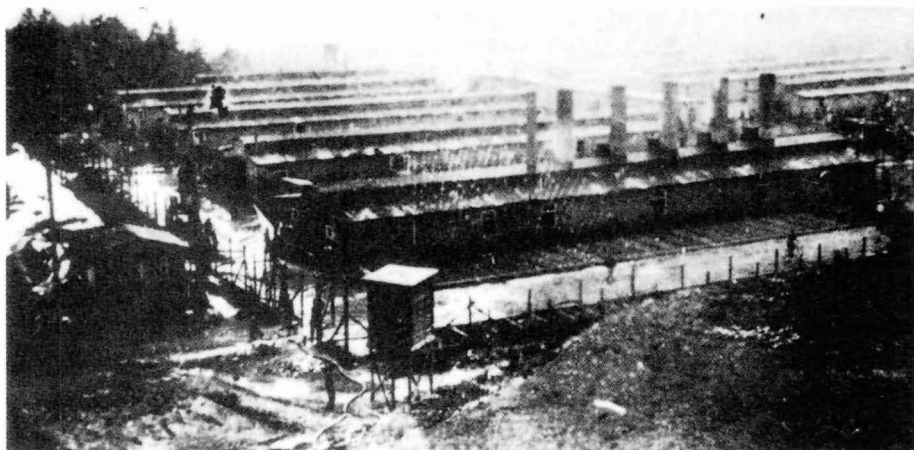
Rivarcammo, infatti, la soglia, rifacemmo un pezzo del viale sottostante al muraglione e questa volta, guardando dal lato opposto di quello, vidi che oltre il ciglio della strada la collina scendeva scoscesa per una ventina di metri; là sotto, più lontano, si vedeva un campo sportivo e sulla destra, doppiamente spinato e sorvegliato da torri di legno ai quattro angoli, un piccolo Lager formato da dieci baracche che mi sembrarono molto più piccole di quelle che avevo visto oltre il portone misterioso. Non le avevo viste arrivando perché il muraglione sovrastante aveva allora attirato tutta la mia attenzione. Agli sguardi interrogativi che timidamente sollevavamo su quel medico, che sembrava avere un aspetto molto umano e che poi non ho più rivisto, egli rispose, con un solo cenno, che quella era la nostra meta. Avevamo da percorrere forse un chilometro: si camminava lentamente barcollando e sorreggendoci a vicenda. Arrivati all'altezza delle sottostanti baracche una scala scendeva giù per il dirupo: una scala di 110 scalini calvario delle compagnie di lavoro.

Arrivammo giù al piccolo Lager che eran forse le 13: dalla mattina alle 7 eravamo stati sbatacchiati qua e là. Dinanzi alla porta di una di quelle baracche ci predisponemmo ad una nuova attesa ma, ben presto, arrivò un altro medico arcigno che ad uno ad uno ci riguardò. Dico così perché per ognuno di noi era ben visibile la natura del male: spuntavano nude e livide le nostre invalide gambe, erano scoperti e piagati i piedi congelati dell'ing. Boiardo¹, era chiara la paralisi del dott. Vigilante e del dott. Di Salvo².

Bastò pertanto un'occhiata perché venisse operata la nuova divisione del piccolo gruppo, mediante segnatura sulla mano di una nuova scritta con lapis copiativo: a me scrissero «Bl. 1», indicante la destinazione al blocco

¹ Non è stato possibile recuperare alcuna notizia biografica su questa persona.

² Antonio Di Salvo, nato l'8 luglio 1903 a Demonte (CN), n. matricola 126526 (BUFFULINI – VASARI 1992: 108).



Il «Ruski-lager»

n. 1, verso il quale mi incamminai lentamente con Di Salvo, Vigilante, Zanolini, i vecchi Mariani, Battolla e il buon vecchio don Rigoni.

Un ometto piccolo, sul cui petto spiccava un triangolino verde ci accolse sull'uscio con uno strano sorriso: maledetti triangoli verdi! Sapemmo poi che era il segno distintivo dei criminali comuni, tratti dagli ergastoli tedeschi e messi a capo dei servizi dei blocchi: quello là dinanzi a noi era il capo blocco, il «Block-Älteste» e, per nostra sfortuna, non tardò la sua personale conoscenza. Ci fece entrare nella baracca e fermare lì vicino alla porta: c'era da un lato un tavolinetto ed una sedia, sulla quale il povero Vigilante si lasciò cadere con il suo corpo paralitico ed esausto. Fu un vero disastro: l'ometto, stranamente sorridente, afferrò un tubo di gomma appeso ad un angolo e cominciò a colpire come un forsennato il povero malato che aveva osato sedersi sul suo trono e qualche colpo di giunta arrivò anche a noi, attoniti. Poi l'inebetito Vigilante fu portato via... e non lo rividi più!

Noi intanto rimanevamo sempre impalati, in camicia e scalzi, vicino alla porta dalla quale penetrava una gelida arietta. Un omeone dalla testa assolutamente calva, con lo stesso triangoletto verde, passando vicino a noi, sogghignando, sussurrò: «Bis fünf Uhr». Tradussi agli amici «fino alle 5». Erano allora forse – oh, i nostri orologi rubati! – le due. Guardai allora nell'interno della baracca: era lunga una ventina di metri,

o poco più, e formata da un unico gran capannone ripieno di quattro file di castelli due di qua e due di là di uno stretto passaggio, che terminava in una porta di fronte. I castelli in numero di 100 o 120, erano a tre piani e, pur essendo i ripiani molto bassi gli uni dagli altri – settanta centimetri – l'ultimo era letteralmente sotto il tetto della baracca.

I castelli iniziavano a quattro o cinque metri dalla porta dove noi eravamo: quello spazio era, a destra, occupato da una specie di stanzetta isolata, appartamento del capo blocco, mentre, a sinistra, era un piccolo vano libero, dove si trovava appunto il tavolinetto fatale per Vigilante, un altro tavolo ancora che serviva da tavola da pranzo dei capi e un piccolo armadio sul quale faceva mostra di sé una croce rossa: la farmacia.

A parte l'impressionante ammassamento dei castelli, il locale non si presentava male: il piccolo spiazzo libero ed il corridoio erano puliti. Ma lo strano era che la baracca sembrava disabitata e ciò perché i primi castelli erano vuoti, appartenendo agli internati addetti ai servizi nel campo e non mi permettevano di vedere più in là... gli altri ospiti.

Solo ogni tanto qualcuno sbucava fuori dai castelli e correva giù in fondo al corridoio: erano tutti come noi in sola camicia, dalla quale spuntavano scheletriche gambe e facce patite, nelle cui occhiaie era chiaramente delineato l'«omo» dantesco. Ma una lavagnetta appesa sul tavolino del capo blocco segnava: «Blok 1 - Giornata 4 febbraio, presenti n. 1200». Come era possibile? Certamente era un errore perché era impossibile che là vi potessero stare più di 300 persone. Vidi poi come in quella e nelle altre baracche «tutto fosse possibile»!

Vitto e riposo

Non so ancor oggi come vennero le cinque: a quell'ora dalla porta prospiciente alla nostra, dall'altro capo della baracca, entrarono 200-300 persone anch'esse in camicia e con un paio di scarpacce in mano. Erano tutti zoppi o amputati, alcuni mozzati di ambedue le gambe, si trascinavano ginocchioni. Chi erano? Credetti, naturalmente, che quei miseri rappresentassero la totalità degli abitanti del blocco e che fosse a causa della loro assenza che regnava prima quel silenzio di tomba. Ma vidi subito che, due minuti dopo l'entrata di quegli infelici, il capo blocco partì verso il corridoio con il suo tubo di gomma e in un baleno allora tutti scomparvero come inghiottiti nei castelli e dopo qualche cupa gommata ritornò nel blocco lo stesso sepolcrale silenzio. Solo qualche sussurro qua e là, soffocato, trapelava.

Dopo qualche tempo iniziò lungo i castelli la distribuzione del pane: un pezzo di panaccio nero, umido e pesante con una piccola fettina di salame. Seppi poi che il salame non era composto che delle scorie residue dalla fabbricazione dei dadi da brodo: quindi da carne razionalmente sgrassata e sproteinizzata. Notai che molti erano i pezzi di pane che si inoltravano in ogni coppia di castelli. Come mai tanta abbondanza? A noi, sempre impalati e tremanti, fu portata finalmente una gamella di ignobile brodaglia¹ che bevemmo avidamente. Capii che il nostro pane, per quella giornata, aveva preso altre vie e ciò che era stato portato a noi non era che un residuo trafugato dalla sbobba della mattina. La broda ebbe il vantaggio di togliere un po' la sete che ancora persisteva. Erano passate 28 ore dal modesto tozzo di pane datoci sul treno, che poi era stato il tutto per la durata di quattro giorni e quattro notti.

Ormai era calata la sera e nella baracca regnava solo una fioca luce. Un

¹ L'ignobile brodaglia è motivo ricorrente in molte altre testimonianze, come ad esempio BUFFULINI – VASARI 1992: 54, 66.

barbiere venne a controllare se eravamo ben dappertutto depilati. Evidentemente pulizia e igiene là regnavano sovrani...

Finalmente ci inoltrarono fra le due file dei castelli e vidi con terrore che non erano che immondi giacigli, sporchi e pidocchiosi ove, in ogni ripiano – 90x170 centimetri – quattro meschini giacevano in silenzio letteralmente sovrapposti... Era dunque esatta la scritta «presenti 1200» e assaporai la beffa di quella esteriore pulizia.

Un monco – la cui ferocia conoscemmo più tardi – mi accennò un ripiano dove erano solo tre detenuti e passò oltre con gli altri compagni. Guardai sbigottito in che modo avrei potuto sistemarmi fra quegli sconosciuti. «Italiani?» balbettai. Non risposero e mi guardarono in cagnesco. Capivo: rappresentavo per loro l'evento temuto cioè «l'arrivo del quarto», stato d'animo nel quale mi trovai poi anch'io in quei brevi periodi nei quali potei rimanere in giaciglio con soli due compagni. Poi uno di loro mi rispose «Ruski» e mi fece cenno di andarmene. Andarmene! Era una parola. E poi dove andare? Non era quello il posto indicatomi?

Cercai di farmi capire affinché si stringessero un po', perché non vedevo l'ora di mettermi in posizione orizzontale... magari anche con tre compagni sullo stomaco, e di coprirmi un po' con quelle due misere coperte che avrebbero dovuto servire per quattro. Dopo un po' di titubanza cercai di salire – era il ripiano di mezzo – ma mi sentii assestare un formidabile calcio in un fianco. Quand'ecco una voce italiana – che mi aprì il cuore – dall'accento di «romano de' Roma» – era proprio di Trastevere il povero compagno Burattini – partì da un castello vicino per dirmi: «Non facce caso sai! Paese che vai usanza che trovi! Bisogna che insisti e te fai posto con la prepotenza!» Era proprio così: egoismo e prepotenza era la legge che regnava in quel luogo, con la quale ognuno difendeva il suo diritto alla vita e la posizione, per quanto scomoda, che avesse raggiunta. Perdonai quei Russi quando qualche settimana dopo anch'io avevo già imparato ad assestare calci nello stomaco ai sopraggiunti inopportuni. Così, in qualche modo, riuscii ad aggiustarmi con la gamba penzoloni fuori del castello temendo l'aggravamento della mia invalidità e con l'altra sullo stomaco del compagno che, a sua volta, mi teneva i piedi sul petto... Così avrei dovuto concedermi quel riposo che da quattro notti sognavo. Ma riposo, nel maledetto campo, non si ebbe mai più. Non si aveva neppure dopo l'ultimo respiro.

Ma da questo lato anche peggiore era stata la situazione in cui erano venuti a trovarsi il grosso dei compagni del mio convoglio che avevo lasciati alle docce. Tutta quella massa – mi raccontarono poi i superstiti – furono cacciati nel cosiddetto «Lager 2», il Lager della quarantena². Lì erano baracche spoglie senza castelli con solo qualche pagliericcio sul pavimento e i detenuti vi venivano stipati secondo il seguente principio... razionale: gli infami aguzzini ordinavano ai malcapitati di mettersi in fila indiana col fianco contro la parete, schiacciati l'un contro l'altro, come sardine, quindi ad una distanza pari all'altezza di un uomo formavano un'altra fila pigiata, ma per due, e così via fino alla parete di fronte. L'operazione era intermezzata naturalmente da botte e nervate a tutto spiano perché le file fossero ben pressate. Alla fine un comando: «tutti giù!». Naturalmente avveniva che, per terra, essi venivano non solo a trovarsi senza possibilità di movimento come erano in piedi, ma anche sovrapposti data la duplicità delle file di mezzo che piegavano l'una a destra e l'altra a sinistra.

Quella vita, in quel carnaio umano – anch'essi erano in sola camicia – durava quindici giorni, poi vestiti di alcuni stracci, o dei memorabili costumi da ergastolani a striscioni grigi e bleu, venivano avviati nei campi di lavoro pesante, in gallerie e miniere, dove i più lasciavano la vita fra le botte e i patimenti: oppure, spremuti di ogni loro energia, ridotti a larve di uomini, venivano condotti da noi nel Kranken-Lager dove, con barbarie scientifica, si cercava di ritirare su un po' le forze a quegli infelici per poter ottenere da loro ancora dieci o quindici giorni di sudore e lavoro, prima che arrivasse la morte, spesse volte invocata. A tal scopo, fino a un certo tempo, funzionò nel Lager il «blocco dell'ingrasso», nel quale a quei poveri esseri ischeletriti venivano dati per una diecina di giorni dei supplementi di pane e, persino, di latte e burro. Poi, appena fossero in condizioni di camminare, erano riavviati al loro fatale lavoro.

Il sistema dell'aggiustamento sul pavimento, col sistema che ho narrato, fu usato spesso anche nella mia baracca, nello spiazzetto vicino alla porta privo di castelli, quando il blocco, prima dell'inizio della grande eliminazione, risultò sovraffollato.

² Il Lager 2, cosiddetto della quarantena, era costituito dai blocchi 21, 22, 23 e 24 nel campo superiore.

Sepolcro di vivi

Quella prima notte nel blocco mi sembrò interminabile. Ad un certo momento si accesero le luci e una voce ordinò: «Weberi aufstehen!». Vidi con piacere che il mio vicino russo, cacciandomi elegantemente un ginocchio nello stomaco, scese giù: finalmente potei muovere le braccia formicolanti! Mi sentivo addosso un gran febbrone: era l'evento che avevo temuto fin dalla mia partenza e mi sentii spacciato.

Così accasciato mi trovò il povero don Rigoni che capitò lì per caso: era allampanato ed i suoi occhi spauriti vagavano per i castelli silenziosi: mi sembrò magrissimo sotto quella lacera camiciola. Quando mi vide un lampo di gioia passò nei suoi occhi e mi raccontò che aveva vagato sino a tarda ora tra i castelli perché i polacchi, tra i quali era capitato, lo avevano cacciato a gran calci, prima di trovare, in qualche modo, un cantuccio.

Mi scongiurò di chiedere, arrangiandomi con quel po' di tedesco che io conoscevo, al monco che ci aveva assegnato il posto la sera precedente, di sistemarci in un giaciglio in quattro italiani: infatti anche i vecchi ultrasessantenni Battolla e Mariani erano là che giravano come anime in pena. Anch'io, con la febbre che mi saliva sempre più, ero preoccupato di rimanere fra tutti quegli sconosciuti, per quanto, ogni tanto, mi giungevano di conforto i moccoli romaneschi che mollava di sotto il buon Burattini, che ancora non avevo neppure visto in viso. Perciò scesi tremante e andai in fondo alla baracca vicino alle latrine, dove il monco aveva il suo quartier generale: infatti, oltre all'assegnazione dei posti ai nuovi arrivati, il terribile Janek aveva anche una funzione di controllo disciplinare in quel posto, per cui si era guadagnato l'appellativo di «imperatore del cesso». Era naturalmente un triangolo verde, rapinatore ed assassino. Appena vide che mi indirizzavo verso di lui per rivolgergli la parola – come avevo osato tanto? – levò il suo monco miserabile braccio per colpire, ma le prime parole del discorsetto tedesco, che mi ero preparato, lo calmarono: il suono della sua lingua conquistò la belva. Sembrò accondiscendere alla mia richiesta e mi disse di chiamare i tre

compagni. Riuniti, ci cacciò così tutti e quattro in un castello vuoto vicino al suo posto di guardia, cioè vicino alla latrina. Ci sembrava essere stati accontentati, ma non sapevamo ancora di giacere nella nobile istituzione dello «Scheisse-Bett»¹.

Ci accorgemmo e dell'istituzione e della sua funzione quando, poco dopo, sentimmo di sotto e di sopra del nostro ripiano fiochi lamenti e spesso, molto spesso, larve umane scendere precipitosamente per correre... in quel vicino posto. Ancor più capimmo il luogo dove ci trovavamo quando il noto «imperatore» arrivò, cacciando a spintoni un povero scheletro vivente che fece giacere in terra fra il castello e la parete della latrina, dove poco dopo sarebbe spirato: rivolto verso di noi, attoniti, sogghignò. Ci aveva posti quella belva nel castello dove venivano cacciati i moribondi, posto lì – con quel poco poetico nome – innanzi tutto perché quasi tutti i moribondi erano presi da forme enterocolitiche e, in secondo luogo, perché regnava in quel posto un fetore insopportabile, neppure scacciato dalle gelide ventate che ogni tanto arrivavano dalla vicina porta: così, in quel punto strategico, più presto avveniva la fine di quei disgraziati.

Compresa la beffa giocataci dal monco imperatore, rabbrivimmo: mi accorsi allora anche che le coperte stesse emanavano un lezzo raccapricciante ed erano sporche e macchiate. Decidemmo di fuggire in altri castelli e disperderci fra gli altri detenuti, ma non osavamo muoverci sotto gli occhi della belva, che erano sempre su di noi. Un altro fattaccio imprevisto ci venne però in aiuto.

Un po' per l'angoscia dataci dalla situazione, un po' per la mia febbre e per la poca elasticità dei vecchi miei compagni, eravamo piuttosto inquieti e di difficile «sovrapposizione» per cui, ad un certo momento – cosa che capitò poi di frequente – a causa dei movimenti, le tavole esterne del castello si incurvarono un po' e, incurvandosi, fecero cadere tre o quattro traversine, cosicché, pagliericcio e noi quattro precipitammo con fragore nel giaciglio sottostante, sui corpi dei quattro infelici che agonizzavano sotto di noi. Capitarono lì subito, attratti dal rumore, sia il monco che il capo blocco, i quali cominciarono a nervare a destra e a sinistra; in compenso però, cessata la gragnuola, accompagnata da complimenti di «italiani alle (tutti) crematorio», e dopo che avemmo rimesso a posto le

¹ Dello «Scheisse-Bett» si racconta anche in BUFFULINI – VASARI 1992: 25.

traversine ed il pagliericcio, potemmo approfittare dell'occasione per svignarcela attraverso gli altri castelli. Così tutti e quattro tornammo a sistemarci alla meglio, uno qua ed uno là, fra i russi e polacchi che formavano la maggioranza del blocco (per la presenza di 800 russi invalidi tutto il campo veniva chiamato «Ruski-Lager»).

Ad un certo punto passò un medico che misurava la temperatura a chi ne facesse richiesta. La mia era di 39 e 6: vidi che ufficialmente la misurazione della temperatura era il tutto della «cura» fornita ai malati. Praticamente perciò era una vera beffa! Però, poco dopo, quasi di nascosto, un medico francese mi si avvicinò e mi dette una aspirina facendomi capire che era una grande eccezione. L'unica medicina infatti che vidi in quell'«ospedale» fino al giorno della liberazione fu quella pasticca. Lo stesso medico mi disse che le poche aspirine che riuscivano ad ottenere le tenevano preziose per curare... la polmonite. La febbre durò parecchi giorni e con essa ricomparve anche il dolore d'orecchi, che avevo sofferto i primi tempi a Bolzano: capivo che era assoluta necessità coprirmele e tenerle calde per evitare il peggio, per cui sacrificai le mutande, con le quali mi fasciai alla meglio. Del resto nella baracca quasi tutti erano privi di quel povero indumento, perché sacrificato ad altri necessarissimi usi. In una di quelle giornate lo «Schreiber», lo scrivano del blocco, mi aveva legato con una cordicella, al polso, una targhetta di latta coll'incisione del numero 126520: da quel momento quello doveva essere il mio nome. Pensai con raccapriccio a quella grande massa di uomini che mi aveva preceduto. Seppi dopo che essi erano stati molti di più, perché ai nuovi arrivati venivano assegnate le matricole dei morti. Solo a tale scopo lo «Schreiber» prelevava il numero ai cadaveri prima che – strappati anche i denti d'oro – venissero avviati al forno crematorio.

Dopo otto o dieci giorni cominciai a migliorare. Le giornate passavano monotone, tutte eguali, in un profondo accasciamento materiale e morale: alle quattro del mattino il «Weberei aufstehen» (levata degli invalidi che andavano alla baracca di lavorazione), poi la conta da parte delle SS, poi alle 9 arrivava la brodaglia nella quale navigava qualche rapa o carota e che ci veniva distribuita nei luridi «miski» (nome russo delle gamelle). Questi passavano di mano in mano, cosicché capitavano sempre sporchi di cento o cinquecento o più persone – a seconda della posizione nella quale ci si trovava nella baracca – le quali prima vi avevano

mangiato o meglio bevuto, e ne avevano poi leccato ben bene il fondo; alle 14 sopraggiungeva la distribuzione del pezzo di panaccio del quale ho già parlato; alle 17 rientravano i «Weber», ai quali veniva solo allora distribuito l'identico nostro pezzo di pane, che noi avevamo già da troppo tempo digerito per non soffrire alla vista del loro identico magro pasto, al quale facevamo da spettatori. Così via, un giorno dopo l'altro, in una continua estenuante... attesa. Di che cosa? Difficilmente avremmo potuto allora rispondere.

Ogni quattro o cinque giorni ci sbattevano tutti, nudi come eravamo, fuori della baracca per condurci al «Waschenraum» (lavatoio) che era una baracca posta nel mezzo del campo: qualche volta nevischiava e più spesso in quel febbraio pioveva, cosicché i nostri piedi nudi affondavano nelle fangose pozzanghere. Una volta lavatici alla meglio ci si asciugava con la camicia.

Quando pioveva noi facevamo le più strane e spesso ardite manovre per non uscire dal blocco: spesso ci si nascondeva fra i castelli o addirittura sotto di essi, ma – se scoperti – erano legnate a più non posso e si veniva gettati fuori dalla porta con uno spintone che faceva finire bocconi nel fango. Eppure qualche speciale Santo pareva proteggerci!

Questo identico trattamento veniva impartito agli ospiti delle altre baracche del Lager, dove erano i veri malati febbricitanti². Fra i detenuti della mia baracca, in quelle circostanze, si trovavano in una situazione veramente impressionante gli amputati degli arti inferiori i quali – per lo più partigiani russi – dovevano trascinarsi con i loro ginocchi mozzati nella melma e poi dovevano fare le più incredibili manovre per arrivare a lavarsi nei lavandini, che erano troppo alti per loro.

In condizioni peggiori si trovavano al blocco 6 del nostro Lager, riservato agli ebrei, ai quali veniva impartito un trattamento del tutto speciale: metà delle già miserabili nostre razioni, cosicché essi, anche in quei mesi invernali erano nella situazione in cui noi ci trovammo poi nell'aprile. Per di più essi, nel famoso ripiano di novanta centimetri, giacevano in sei. In tali condizioni la morte era più che certa, dopo una lenta agonia.

² Il blocco n. 1 era quello degli invalidi e mutilati; gli altri ospitavano gli infermi con patologia in atto. Il tragitto da compiere da un blocco all'altro, in inverno, era una impresa dolorosa scrive il bresciano Giacomo Micheli (Nino), prigioniero a Mauthausen dal settembre 1944, assegnato al blocco 1 (BUFFULINI – VASARI 1992: 139, cit. da: MICHELI 1967).

Il «Weberei»

Intanto, nelle prime settimane, venni a conoscere anche tutti gli italiani della baracca: già il primo giorno era venuto a trovarmi Livio Cavazzani, trentino del quale conoscevo dei parenti a Bolzano. Anche lui ora non è più! Era un partigiano catturato sul Monte Baldo gravemente ferito ad una gamba, poi a lungo degente all'Ospedale di Ala e poi la solita storia... Bolzano... Blocco E... Mauthausen. Era lì perché rimasto menomato nell'arto e, all'epoca del mio arrivo, lavorava già nel Weberei. Fu lui che mi spiegò in che consisteva quel laboratorio.

Si trattava di una baracca – una delle dieci del campo ospedaliero – in cui i detenuti invalidi del nostro blocco che avevano le mani buone – era perciò uno squadrone di zoppi – erano adibiti a lavori di... tessitura. Oh, non crediate che si facessero tappeti persiani! Era uno sporco lavoro consistente nella ricerca, in mezzo a mucchi di cartacce rifiuti di tipografia, di strisciole di carta cellophan, le quali venivano da noi attorcigliate in cordicelle lucenti, colle quali poi venivano confezionate borsette e cestelli; oppure consisteva nel ritagliare in sottili strisce i vecchi e luridi copertoni delle macchine in disuso dell'esercito germanico e ricavarne delle trecce, con le quali, in un altro reparto della sordida baracca, si facevano stuoie e nettascarpe. Lavoro da ergastolani! Eppure lì – mi diceva Livio – c'erano avvocati, generali e persino un professore della Sorbona.

La gran parte di questo «Weberei-Kommando» era, in certo modo, volontario, in quanto nessun trattamento diverso era riservato in confronto ai detenuti che rimanevano in blocco senza lavorare. Non erano considerati «lavoratori». Ma molti preferivano egualmente offrirsi per tale lavoro soltanto per avere la dignità di un paio di pantaloni e interrompere l'esasperante malinconia del blocco: c'era però l'inconveniente che, lavorando, sia pur a quello stupidissimo lavoro, si moltiplicava... l'appetito durante il giorno e c'era da affrontare il brutto pericolo della «traversata» al mattino ed alla sera: infatti, soltanto sul luogo di lavoro veniva data una vecchia giacchettella militare ed un paio di pantaloni; alla sera tali indumenti dovevano rimanere al posto di lavoro e si doveva ritornare al blocco in sola

camicia, colla quale soltanto si andava al lavoro al mattino alle 4, dopo la sveglia. Tutto studiato per inviare al Creatore con il minimo mezzo!

Un giorno, al mattino, insieme a questi Weber, fummo fatti uscire tutti, anche gli ammalati, e tutti fummo stipati in piedi nella baracca del Weberei. Qui giunti i lavoratori poterono vestire i loro variopinti e laceri indumenti strisciati di rosso, ma noi si rimase nudi a battere i denti fino alla sera inoltrata, quando finalmente ci fecero rientrare nel blocco: avevano fatta un'accurata perquisizione per togliere dai nostri giacigli quelle piccole cosette, racimolate chissà come, e che rappresentavano tutta la nostra ricchezza. Ad uno un ago, ad un altro un pezzetto di corda, ad un altro un pezzetto di carta. Anche ciò infatti era proibito possedere: il nostro avere si doveva assolutamente limitare alla camicia che indossavamo e più tardi, come dirò, anche questa trovarono modo di toglierci. Di solito inveivano soprattutto sul pezzetto di carta, che, con gran rischio, i compagni del Weberei ci portavano nel blocco per... quel necessarissimo uso. Se l'imperatore, sempre attento ai tini allineati, se ne accorgeva erano guai. Era, sia per il Weber che per il... ricettatore, un vero e proprio reato di sabotaggio all'immanicabile vittoria.

Mi venni così a trovare, verso la metà del febbraio, – ristabilito dalla febbre – incerto fra i due partiti in cui erano divisi i 45 italiani della baracca: quelli che insistevano che era meglio rimanere in blocco per «risparmiare le energie» e quelli che sostenevano che fosse meglio andare al Weberei per non «indebolirsi nel letto». Dovetti in fondo dare ragione ai secondi, perché giorno e notte quel giaciglio, nel groviglio spossante dei corpi, era esasperante ed infiacchiva veramente sempre più: come si sarebbe potuto resistere in quelle condizioni settimane e mesi? In fondo poi, quelli che rimanevano nel blocco erano quasi tutti privi delle braccia e quindi inabili per il Weberei. Per queste considerazioni il 18 febbraio chiesi al capo medico del blocco, – le cui mansioni consistevano nel prelievo della famosa temperatura e nel nobile compito dello spidocchiamento, di cui dirò fra poco, e che era coadiuvato, per tali mansioni, da altri cinque medici – di essere assegnato al Commando dei lavoratori e il giorno 20 feci anch'io la prima levataccia notturna e sgambettai con gli altri, col sedere di fuori, verso la baracca laboratorio. Davanti a me trotterellava nell'oscurità e nelle stesse condizioni l'avv. Violante di Milano e il generale Botteri, di La Spezia, che divennero i miei più cari e fraterni compagni di lavoro.

Lavoro, sferza, fame

Mi dettero i vestiti già appartenenti al povero Baruffato – che era stato ricoverato in blocco a causa dei suoi piedi, gonfi per gli edemi da carenza – mi assegnarono al reparto delle cordicelle di cellophane ed affidato, insieme al dott. Di Salvo di Cuneo e a Pino Loredan¹ di Trieste – quest'ultimo era arrivato al campo il 7 febbraio con l'ultimo convoglio giunto dall'Italia, che fu scortato fino all'interno del campo dalla guardia nazionale repubblicana – anch'essi come me novellini, alle cure di Manfrini, bravo operaio milanese, che era stato arrestato a Milano durante la retata che fece seguito agli scioperi dell'1 marzo 1944.

Manfrini era stato molti mesi addetto ai lavori pesanti di Gusen e, nell'estate, era stato ricoverato sfinite nel Kranken-Lager, e, miracolosamente rimessosi, era ora lì da circa sei mesi a fare cordicelle. Era perciò il decano della compagnia e in quel lavoro era ormai maestro. Anche lui purtroppo, non doveva più rivedere la sua Milano!

Vicini di lavoro, oltre a lui, Violante e Botteri (alias Rocca), erano tre ragazzi di Schio: Nino, Bruno e Vittorio, insieme al vecchio Trinchero, milanese.

Alcuni giorni dopo si aggiunse a noi Biga, veterinario anch'esso milanese, noto allevatore di cani poliziotto, che rimase poi mio compagno fino all'ultimo, quando tutti gli altri, ora nominati, erano ormai scomparsi.

Egli stesso però, per destino beffardo, doveva morire alcuni giorni dopo la liberazione, per l'estremo esaurimento e l'impossibilità di ripresa.

Appresi ben presto lo sciocco lavoro, ma mi accorsi anche che le braccia e soprattutto le dita si indolenzivano presto, in compenso però riassaporavamo dopo tanto tempo il piacere... di star seduti su uno sgabello.

Anche lì c'era l'insidia continua rappresentata dalla «iena», dal «94» e

dalla «signorina»: la «iena» ed il «94» erano i maledetti triangoli verdi dirigenti del blocco: ambedue erano, veramente, delle iene ma il secondo veniva appellato col numero, che lo designava tra gli anzianissimi fondatori del campo. Cinque anni di torture a Mauthausen! Una bella carriera! Comunque, per lui, assassino e falsario molto meglio lì, a quel zelante posto di capoccia, che l'ergastolo, donde era stato prelevato dalla raffinatezza nazista. La «signorina» era invece un giovincello polacco sempre sbarbatissimo ed elegantemente vestito con i migliori capi di vestiario prelevati dalla montagna degli indumenti dei nuovi venuti. Egli, fra gli altri due, esplicava non ben precisate funzioni. Tutti e tre questi messeri passeggiavano per la baracca col nervo di bue sempre pronto, col quale sadicamente colpivano a sangue laddove si udiva un bisbiglio, dove il lavoro sembrava lento o, più spesso, ovunque i loro pazzi cervelli guidavano la mano malvagia. Analoghe sfuriate avvenivano a mezzogiorno lungo la fila d'attesa della sospirata brodaglia.

Questo fatto di dover attendere fino alle 12 il pasto, che nel blocco arrivava invece alle 9, era uno degli inconvenienti fra i più gravi della nuova situazione, perché molto lunga era la tirata che ci separava dal pezzo di pane delle 17 del giorno precedente e, per di più, con l'alzata alle 4 del mattino e due ore di riga mattutina per l'appello. Talvolta poi, intorno a mezzogiorno, suonava l'allarme ed allora l'arrivo delle marmitte veniva rinviato fino al cessato allarme, cosicché il pranzo e la cena intorno alle 17 venivano a darsi la mano, dopo 24 ore di digiuno. Spesso, verso le 10 del mattino, ci si sentiva girare la testa e annebbiare la vista, per cui qualcuno di noi, per evitare svenimenti, che, come minimo, portavano ad un risveglio a legnate e, come massimo, ad essere gettato fra i cadaveri nel cortile, ricorreva all'eroismo di trattenere alla sera un pezzetto di pane per conservarlo fino al mattino.

La nostra situazione... languida di quell'ora era ben nota alle nostre iene le quali ne profittavano per soddisfare il loro sadismo: a quell'ora critica infatti essi mettevano su una stufa, che avevano in un angolo, delle grandi padellate di patate affettate, abbondantemente oleate di margarina, cosicché, a quella specie di miraggio, la fame cresceva e il languore era aumentato dall'irresistibile profumo. Tentavamo allora di non guardare sperando in cuor nostro di trovare alle 12, nella broda, un qualche pezzetto di buccia di patata, che ci desse l'illusione di un

nutrimento: ma anche questa piccola speranza il più delle volte rimaneva delusa.

Da mezzogiorno all'una era concesso un breve riposo, che era l'unico di tutte le 24 ore, perché la notte la stanchezza invece di diminuire aumentava a causa della sovrapposizione dei corpi. La colonia italiana dei lavoratori del Weberei, – una trentina circa – in quel breve riposo si riuniva intorno ai mazzi delle nostre cordicelle lucenti e si poteva parlare fra noi: mai però – per tacito accordo – delle nostre famiglie lontane. Per lo più erano argomentazioni sulla guerra. C'era sempre quello che aveva qualche notizia proveniente da «fonte sicura»: «Sono arrivati a X». Ma due giorni dopo altra «fonte sicura» dava notizie assolutamente contrastanti. L'occupazione di Colonia, per esempio, è circolata fra noi almeno dieci volte nel corso di tre mesi. La realtà era che eravamo in una esasperante oscurità sullo svolgersi degli avvenimenti di guerra e del mondo esterno. Solo il passaggio delle grosse formazioni aeree alleate sollevava un po' la nostra abulia e il vicino bombardamento di Linz, quando avveniva, era l'unica variante che metteva una certa allegria e provocava un certo «tifo»: «Dai! Dai! Dai!» brontolava il vecchio Trincherò.

Una mattina, in cui nella «traversata» avevo preso un terribile freddo, mi venne di nuovo il forte dolore alla regione mastoidea: questa volta ebbi paura veramente che fosse finita, perché una mastoidite od otite avrebbe significato essere sì operato, perché le «operazioni» in quell'ospedale venivano fatte, ma esse consistevano in uno squartamento con una specie di coltello da cucina con esito quasi sempre non a lieto fine. Non esisteva neppure l'ovatta e le bende, ma solo strisce di carta scura da imballo. Questa volta però riuscii a trovare in un mucchio di rifiuti un pezzo di pullover di lana col quale mi fasciai; quella copertura mi giovò molto e rimasi così fasciato fino alla liberazione.

Alla domenica – privi di qualsiasi assistenza religiosa, in quanto anche i vari sacerdoti nostri detenuti erano nella nostra stessa miserabile condizione, e fra essi, il povero nostro don Rigoni continuava a languire sempre nel blocco, nel suo tormentato giaciglio – si andava egualmente al mattino nel Weberei, ma non si lavorava: infatti quella giornata era destinata esclusivamente ai barbieri, che erano alcuni nostri compagni, che avevano il compito di accuratamente raderci, tosarci e depilarci con dentati rasoi.

Nel pomeriggio poi il tempo era dedicato ai medici, i quali esplicavano una delle loro più importanti funzioni: il «Laus- Kontroll» la caccia ai pidocchi. Completamente nudi ci si poneva in lunga fila con in mano la nostra straccia camicia e le mutande, quei pochi che le possedevano: in quegli indumenti, offerti uno per uno al medico controllore, questi vi cercava elegantemente gli ospiti, e, trovato uno solo, era una grave sventura perché il provvedimento... igienico, che egli prendeva, consisteva nel togliere via il povero indumento, cosicché il malcapitato rimaneva letteralmente nudo fino al seguente cambio della camicia, che era lontano un mese o un mese e mezzo. Cosicché, se il malcapitato era in blocco, tornava nudo nel suo egualmente infestato giaciglio (dove mai nessun controllo veniva operato), se era uno di noi Weber, portava nel lavoro la giacca sulla nuda pelle e completamente nudo poi si doveva esporre alla ben nota traversata, al mattino ed alla sera. Tutto sempre studiato per rovinarci! Ma la pellaccia era ancor dura!

Se tutta questa manovra domenicale era stata felicemente superata – ed eravamo ben divenuti esperti nell'immolare tutte le nostre vittime prima dell'inizio della visita medica – impiegavamo il resto della domenica a cercare di rammendarci e rattopparci quel maledetto straccio, prenotandoci presso Manfrini per l'uso dell'ago, unico ago, proprietà comune della colonia italiana, del quale egli era il responsabile depositario.

Era soprattutto in questa giornata festiva in cui, concedendoci qualche volta di uscire nel cortile spinato antistante la baracca, si poteva vedere lo straziante spettacolo dei componenti la «Strafe-Kompanie», la compagnia di punizione che si avviava verso la sua scalinata della morte. Era quella scala di 196 gradini² che, dal ripiano ove era situato il Lager, scendeva il tufaceo costone fino alla cava dei macigni. Su questa scala giornalmente si snodava lenta la fila dei puniti, la cui tragica pena consisteva nel salire quei gradini colle spalle cariche di un pesante pietrone: era praticamente la loro pietra sepolcrale perché là, sotto di essa, si doveva morire.

I più deboli a stento riuscivano a fare più di una volta il tragitto senza cadere spossati e schiacciati dal macigno omicida: per i più forti la puni-

² In realtà 186 (BERNADAC 1996).

zione era ancora più barbara, in quanto essi erano costretti a fare due, tre, quattro volte l'ascesa e per più giorni, finché le forze, anche per i più robusti, crollavano e veniva la fine. Spesso qualcuno sotto la sferza bestiale cercava di fare ancora due o tre gradini, ma poi le gambe non reggevano più ed era il tonfo fatale.

La fantasia di Dante relegò nelle infernali viscere della terra tali scene: dovevano passare sei secoli di civiltà perché esse, dalle tenebre infernali, venissero trasferite alla luce del sole dalla barbarie nazista. E quella macabra scena si ripeteva ogni giorno a tutte le ore, mentre più in alto, nel Lager, oltre il tetro muraglione, il crematorio continuava a fumare, instancabile.

Sotto la macchia cupa di quella fumata, alla domenica, avveniva un altro fatto: in quel pomeriggio i nostri aguzzini si concedevano uno svago sportivo giocando a pallone nel campo sportivo, che era adiacente al Lager e visibile oltre lo spinato. Annoto questo fatto perché alle partite, dalla strada di accesso al campo sovrastante, che distava dal nostro filo spinato non più di 30 o 40 metri, assisteva alla partita, spesso, il «pubblico» e cioè la popolazione del vicino paese di Mauthausen, composto di giovani e signore, anche con le carrozzelle dei bambini, allo spuntare del primo pallido sole di marzo. E vivo era il «tifo» per i loro campioni.

Uscendo talvolta dai blocchi noi vedevamo quei pacifici spettatori della partita domenicale e, così, oltre lo spinato, essi vedevano quegli scheletri nudi e sentivano il ringhio dei famelici lupi lungo il filo spinato. Eppure mamme, bambini e vecchi passeggiavano al sole, indifferenti, e sorridevano beati. Era questa la popolazione, che potendo «vedere» almeno uno squarcio della nostra tragedia ed avendo un cervello per poterne derivare tutto il resto, rimase impassibile ed inerte spettatrice. Ora fa anche essa la vittima del nazismo e addirittura osa fare comizi per proclamare rivendicazioni territoriali a nostri danni.

Blocco 9: fine del Weberei

In una giornata di marzo, invece di recarci al Weberei i nostri guardiani ci fecero sgomberare una delle baracche adiacenti ad esso, che era adibita, per l'innanzi, a magazzino. Il giorno dopo in essa furono portati i castelli del blocco 1 e nel nuovo blocco, che divenne il n. 9, fummo trasferiti sia noi Weber che tutti gli altri compagni invalidi. Il blocco 1, rimasto completamente spoglio di castelli, divenne una succursale del blocco malati n. 2, che vi radunò, a giacere sul nudo pavimento, i suoi convalescenti.

Nel cambio di blocco ebbi un vantaggio perché io, Violante, Rocca e Biga potemmo sistemarci insieme nello stesso ripiano del castello. Poiché ci intendevamo bene ed eravamo ormai uniti da quel vincolo fraterno che poté nascere solo in quei luoghi di morte, da quel momento riuscimmo a riposare qualche ora durante la notte. Così, sempre più magri, sempre più affamati (maledetto quel finestrino della latrina che specchiava i nostri visi incavati!) trascorse quasi tutto il mese di marzo: vi avevo specialmente sofferto le feste familiari, che cadevano equidistanti nei primi tre lunedì di quel mese: ultimo quello di San Giuseppe, che fu una giornata memorabile perché ci fu distribuita alla sera ben mezza pagnotta, cioè ben mezzo chilo di quel pastone umido e nero, sul quale ci avventammo famelici e che ci sfamò, ma che, nello stesso tempo, donò poi a tutti una forte e pericolosa diarrea, che per uno dei nostri compagni – Costa di La Spezia – fu fatale. Io riuscii a guarirmi – digiunando completamente come unica medicina – a... metà camicia. Funzionò infatti a quell'epoca una specie di scommessa sul punto della camicia – che eravamo costretti ad usare come carta igienica incominciando a strappare dal basso – in cui si sarebbe fermato il corri-corri. C'era ogni tanto anche lo spunto comico, tanto eravamo ormai assuefatti alla nostra tragedia.

Periodicamente, circa ogni mese, le SS decidevano di sfollare un po' il campo, sempre sovraffollato, ed il procedimento era molto semplice: si aumentava infatti enormemente la mortalità con l'abolizione per una quindicina di giorni della distribuzione del pane, che per noi era praticamente l'unico pasto. In suo luogo veniva dato un mestolo della broda del mattino, anche alla sera riducendo però le razioni ai tre quarti di litro. Quella «dieta» esclusivamente acqua oltre ad esaurire per la mancanza di nutrimento, aumentava e moltiplicava le forme enterocolitiche. Così si spopolavano i castelli, finché finalmente una

sera riappariva il noto camion col carico del pane, che sarebbe stato sufficiente per una decina di giorni. Poi si era di nuovo da capo! Così avvenne sia nel febbraio che nel marzo.

Ma un bel giorno di fine marzo, al mattino ci fecero uscire dal Weberei nel cortile: sembrava che si trattasse della periodica perquisizione ai nostri vestiti di lavoro e gettammo perciò via tutte le nostre ricchezze: i pezzetti di carta, qualche pezzetto di spago e simili cianfrusaglie. In realtà la prevista perquisizione fu fatta, ma poi ci fu data l'inattesa comunicazione che la lavorazione del Weberei era abolita, e che avremmo dovuto tutti rientrare nel nostro blocco 9. Rapidamente si sparse la voce della fine della guerra e un certo nervosismo circolò fra noi. Ma gli aguzzini erano troppo calmi e a mezzogiorno cantavano ancora beffardi, passando a squadroni lungo il recinto del campo con le loro bianche scodelle pronte per il rancio. Nei giorni seguenti si comprese l'abolizione del nostro lavoro: infatti, in quello che era stato il nostro laboratorio fu istituito un nuovo blocco (il numero 10) che ospitò i sempre più numerosi detenuti affetti dal tifo, che si estendeva sempre più nel campo. In quella baracca avevo costruito per le fortune del grande Reich 200 metri di cordicella di carta!

I primi giorni della nuova fase della prigionia non ci dispiacquero, in quanto ci sembrò bello rimanere in giaciglio al mattino senza il brusco «aufstehen!» e senza la traversata insidiosa. Ci sembrò anche di riposare ma, dopo qualche giorno, ci accorgemmo che le ossa, che ormai affioravano alla pelle si indolenzivano sempre più ed escoriazioni e piaghe, causate dal decubito, incominciavano a crearsi sulle spalle e sulla schiena. Le gambe del compagno Biga, pur sempre più magre, sembravano pesarmi sempre più sullo stomaco; le spalle del compagno Violante, pur sempre più scarnie, sembravano schiacciarmi sempre più alla tavola laterale del castello.

Così passò la Pasqua, senza alcun segno che la distinguesse dalle altre comuni giornate. Finiva con la festa della Resurrezione il calvario del Signore, ma iniziava, proprio in quei giorni, il nostro calvario: il calvario del mese di aprile, che i pochi superstiti di Mauthausen ricordano con orrore e terrore. Esattamente il giorno 4 aprile, infatti, iniziò nel maledetto campo la più feroce e scientifica eliminazione di masse umane.

Ecco anticipata qualche cifra del macabro bilancio di quel mese: il giorno 4 nel nostro blocco 9 eravamo ancora in 54 italiani – solo i poveri Costa e l'amico Cavazzani erano morti, del nostro gruppo, nei due mesi precedenti – dopo un mese, alla liberazione, sopravvivevamo in 8 e dopo un mese ancora, alla partenza, sopravvivevamo soltanto in 5. Di tutti quei martiri, di cui ho potuto ricordare i nomi, premetto una lista all'inizio di questi tristi ricordi.

Ecco ora la storia della tragedia del mese di aprile.

Eliminazione per fame

Nel pomeriggio di quel giorno 4 attendevamo ansiosi il nostro miserabile pasto quando si sentì la rauca voce del capo blocco gridare: «Da oggi le razioni sono dimezzate!». Agli sguardi interrogativi dei miei tre compagni di letto tradussi la preoccupante prospettiva, che ci si stava aprendo. Ed infatti, poco dopo, alla distribuzione, ci fu consegnato un ottavo di pagnotta, anziché un quarto, e mezza fettina del nostro salame. Erano poco più di cento grammi di robbaccia.

Al mattino seguente il mestolo della brodaglia si ridusse a mezzo litro nel quale molto più radi navigavano i pezzetti di rapa. Sparito completamente anche il più piccolo pezzetto di buccia di patata. Ci consolavamo pensando che il fatto doveva essere imputabile alla difficoltà dei trasporti. Mi ricordai le parole del povero Livio Cavazzani che – memore dei racconti dell'altra guerra dei suoi vecchi trentini – mi ripeteva sempre che, se la fame non fosse arrivata agli estremi, la guerra non sarebbe finita. Pertanto ben venga la fame nera se fra qualche giorno sarebbe venuta la liberazione!

Ma un paio di giorni dopo l'ottavo di pane divenne quindicesimo e per di più verde di muffa, cosicché, tolta la parte più brutta di quest'ultima, la razione si avvicinava al ventesimo; sparì del tutto il salame, per cui tutto il nostro pasto si ridusse ad un quantitativo della grandezza di una scatoletta di fiammiferi svedesi o poco più.

I più deboli, dopo cinque o sei giorni di quel digiuno, cominciarono a morire. Era la vera classica morte di fame: lunga agonia che riduceva l'uomo allo scheletro prima che esalasse l'ultimo respiro. Nella baracca questi morituri venivano chiamati i «maomettani». Uno, due, tre, e poi dieci e poi quindici nostri compagni italiani cominciarono a morire all'intorno. La fame falciava trenta, quaranta uomini al giorno, nella baracca, e sui mille la settimana ammontavano i cadaveri nel solo nostro «Kranken-Lager», su una presenza di seimila malati. In tutto il Lager la mortalità era

di circa 500 in media al giorno. Qualche medico italiano alla sera veniva dagli altri blocchi a trovarci, a darci una parola di conforto e di speranza, ch  altro non poteva farci.

Il prof. Vallardi¹ di Milano ci dette il consiglio di non far movimenti e di non parlare neppure, per conservare quelle energie che ci avrebbero forse permesso di vivere un giorno di pi , che sarebbe potuto essere quello della sospirata liberazione.

Fu una lunga e silenziosa agonia. Andando, ormai barcolloni, alla latrina i nostri occhi incavati vedevano quei dintorni – come dissi era quello il posto di raduno degli agonizzanti – che formicolavano di moribondi: anche gettati per terra essi esalavano l'ultimo respiro.

Dall'altro lato, vicino alla porta posteriore, il mucchio dei cadaveri era accatastato in un angolo alla rinfusa come legna in un bosco. Regnava sovrano il dispregio della morte: molto spesso il moribondo veniva gettato ancora in piena coscienza sulla catasta dei compagni gi  morti. Quel macabro mucchio era l  messo a posta per confortare la vista degli agonizzanti che giacevano da presso, nel letto di morte.

Un giorno il nostro Burattini, il romano che avevo conosciuto il primo giorno del mio arrivo nella baracca e che trascorreva a Mauthausen il suo quindicesimo mese di prigionia e di confino politico, si alz  e si avvi  tentoni alla latrina. Passarono dieci minuti, venti minuti e non si vedeva tornare. Allora i compagni incaricarono me – quale pi  giovane tra gli italiani – di alzarmi e andare ad accertare se non fosse stato gettato in qualche «Scheisse-Bett», letto di morte. Passando guardai in ognuno, ma non c'era, nella latrina neppure. Uscendo di l  lo vidi, cereo, sul mucchio dei cadaveri. Evidentemente nella latrina era spirato. Portai la triste notizia ai compagni desolati e restammo muti. Quand'ecco, dopo pochi minuti, barcollante lungo i castelli, quasi trascinandosi, comparve il buon Burattini. No! Non era il suo fantasma, era proprio lui con le sue povere ossa sbucanti dalla pelle. Era semplicemente caduto a terra svenuto e si era risvegliato in quel macabro letto. Lo aiutammo a risalire al suo posto

¹ Carlo Vallardi, nato a Milano nel 1884, primario all'ospedale Fatebenefratelli, fu arrestato per la sua attivit  antifascista il 2 marzo 1944. Incarcerato a San Vittore sar  immediatamente trasferito a Fossoli e di qui deportato a Mauthausen con il trasporto che vi giunger  l'11 marzo 1944 (BUFFULINI – VASARI 1992: 17).



e il buon Biga raccolse tutte le sue energie per praticargli un massaggio sul cuore. Il povero Burrattini sorrise mesto, senza parole e non parlò fino due giorni dopo, quando sul serio spirò.

Qualche volta, sul mezzogiorno, veniva concesso, per chi stava sulle gambe, una mezz'ora di uscita al sole, nel cortile. La

gran parte si trascinava fuori non per l'aria e per il sole, ch  ad essi, per quanto l'atmosfera della baracca fosse buia e tetra e l'aria fetida, non ci si pensava, ma si usciva solo per andare a caccia, lungo i fili spinati, di un rado ciuffetto d'erba sul quale gettarsi famelici. A questo grado di animalit  arrivammo tutti, ma ci fu chi – come dir  – and  ben oltre...

Un giorno, infatti, fummo gettati tutti fuori del blocco e rimanemmo fuori all'aperto, per terra, come sempre nudi, alcune ore; al rientro uno per uno fummo perquisiti per accertare se, oltre alla camicia ed al cucchiaino di legno, null'altro avessimo con noi. All'interno era stata fatta una radicale rivista ed erano stati asportati tutti gli oggetti di metallo che erano stati trovati: qualche cucchiaino di latta, qualche scatoletta metallica, anche il prezioso ago del nostro Manfrini. Sapemmo alla sera la ragione di tale baraonda, spiegatoci dai medici italiani in gran segreto: al blocco 2 e al blocco 5 si erano verificati dei casi di cannibalismo².

² Su episodi di cannibalismo indotto dalla fame concordano molte altre testimonianze. Si confronti, ad esempio, BUFFULINI – VASARI 1992: 33 e 132.

Un tartaro, con un non ben identificato oggetto tagliente, aveva squartato lo stomaco di un compagno morto e si era cibato del fegato caldo; al blocco 2 un detenuto, rimasto sconosciuto, aveva divelto dalla salma di un compagno un muscolo dell'avambraccio.

Ma era più belva quel tartaro o il satollo signore di Berchtesgaden, che lo aveva ridotto a quel punto?

Passavano i giorni e la fame continuava: era evidente che non si trattava più di... difficoltà di trasporti, ma era una vera scientifica eliminazione. La fame era aggravata dalla grande stanchezza, inviluppati e sovrapposti come eravamo in quei giacigli: qualcuno non potendone più, alla sera, togliendosi la camicia, si stendeva per terra vicino al mucchio dei cadaveri e là finalmente, libero dell'opprimente peso dei compagni... dormiva, fingendosi egli stesso cadavere, rischiando di diventarvi davvero, qualora il suo macabro gioco fosse stato scoperto. Togliendosi, dicevo, la camicia; ma meglio avrei dovuto aggiungere: quando c'era, perché nel blocco la sporcizia era divenuta indescrivibile e ai «Laus-Kontroll», divenuti più frequenti, era una strage di camicie. Per me e i miei compagni di giaciglio talvolta rimediò il buon Paoli³, bella figura di patriota genovese, che come tanti altri compagni sopportava stoicamente il supplizio di Mauthausen dopo qualche lustro di detenzione politica a Ventotene: egli aveva avuto il posto di rattoppacamicie in uno sgabuzzino esistente nel campo e la sera capitava da noi guardingo e quando poteva... rivestiva le nostre ignude membra, rischiando anche lui terribili rappresaglie.

Era Paoli che ci portava anche qualche notizia della guerra. Sembrava veramente che fossimo agli sgoccioli, ma saremmo noi sopravvissuti? Era con terrore che facevamo il conto di quanti giorni avremmo avuto di vita, regolandoci dallo stato dei compagni che ci spiravano vicino. Tale calcolo, nei momenti di maggiore ottimismo, non andava oltre i quindici o venti giorni... E il buon Paoli ci infondeva speranze e ci rincuorava, ma anche lui doveva fatalmente cadere, per tifo petecchiale, alcuni giorni dopo la liberazione.

Per inveire sempre più su di noi i criminali tedeschi studiarono un nuovo sistema di conta al mattino e un nuovo sistema di distribuzione del microscopico rancio: poiché infatti alcuni ripiani di castello avevano tre ospiti anziché quattro, era «scomodo», per gli aguzzini, contare i castelli a tre e poi quelli a quattro persone, perciò ricorsero allo spicciativo metodo di far uscire una persona dai ripiani dove giacevano in quattro e riunire tutte queste in fondo al corridoio, vicino alle latrine.

Solo questi detenuti in piedi venivano contati perché il resto dei presenti, rimanendo in tre in tutti i ripiani, risultava da una semplice moltiplicazione, che poi dava sempre lo stesso numero fisso. I malcapitati in piedi dovevano rimanere là impalati e nudi, al freddo del mattino, fino a che l'appello fosse terminato in tutto il campo, come dire almeno un paio d'ore. La stessa cosa avveniva durante la distribuzione dei pasti: questa volta per timore che i detenuti dei castelli dove erano in quattro, ricevuta la razione, passassero in un altro ripiano dove erano in tre, per fare il bis. Queste alzate erano terribili, perché lo sforzo della levata portava alla consumazione di tutte le poche energie e si tornava spesso al castello semisvenuti e spesso qualcuno non tornava più...

Una mattina l'avv. Rocca, mio compagno di letto, cui toccava il turno, non tornò, essendo spirato durante l'attesa dell'appello.

Il giorno dopo morì anche il vecchio Trinchero, già fiero capitano degli alpini, ridotto ora allo scheletro: alle 9 viveva ancora e con un mesto sorriso mi sussurrava i piatti che avrebbe gradito per il mezzogiorno: antipasto assortito, agnolotti, trota alla maionese... poi si assopì e, mezz'ora dopo, arrivata la zuppa, non la bevve, non avendone più la forza, e pochi minuti dopo spirava. Vicino al suo corpo inerte dividemmo la magra ma preziosa eredità, che egli ci lasciava: quella zuppa. E ci sembrò che con la sua morte avesse donato a noi un soffio di vita.

Gli «Zugang»

La mortalità era spaventosa: nel cortile fra il blocco 1 e il blocco 2 alcuni camion, ogni due o tre giorni, caricavano dai tre ai quattrocento cadaveri che venivano là ammassati all'aperto e lasciati anche sotto la pioggia.

Eppure, con tutto ciò, il campo era sempre strapieno per l'arrivo degli «Zugang». Ormai il campo russo aveva perso anche il lontano carattere ospedaliero: quale centro dell'eliminazione sistematica venivano condotti direttamente là, subito al loro arrivo, tutti gli «Zugang». Erano questi i miseri avanzi dei trasporti di detenuti dei campi dipendenti da Mauthausen, siti nelle regioni orientali dell'Austria, evacuate sotto l'incalzare dell'occupazione russa. In questi campi di lavoro, quando ormai era vicino il rombo del cannone, gli uomini validi venivano incolonnati, con indosso i loro stracci cappotti a striscie grigio-bleu, e aveva inizio la loro tragica marcia. Degli «Zugang» avevano fatto fino a trecento chilometri di strade secondarie di montagna, a tappe di sessanta chilometri al giorno, con pernottamento sui prati e spesso sotto la pioggia. Gli invalidi venivano trucidati prima della partenza. Di quelle tristi colonne i più rimanevano sul ciglio della strada dove erano caduti morenti o dove s'erano chinati famelici per raccogliere un ciuffo d'erba. Sia nell'uno che nell'altro caso l'aguzzino spianava il suo moschetto e sparava a bruciapelo dall'alto in basso. Così il residuo magro di quelle tragiche marce arrivava direttamente nella nostra baracca: erano quelli che erano già stati i più forti ed ora si sorreggevano a vicenda, tremanti, con negli occhi il terrore e si gettavano spossati nei giacigli e nei posti che la morte aveva testé liberati, in attesa anche loro di dar posto, fra qualche giorno, ad altri «Zugang». Era così nel campo una continua tragica rotazione.

96 Un giorno nel mio ripiano fu scaraventato di peso uno di questi «Zugang» che si era potuto trascinare fino alla meta sorreggendosi su un manico

di scopa: era il calabrese Antonio Raco ed aveva anche lui, già sulle spalle, cinque anni di confino politico. Era esausto, eppure gli sorridevano gli occhi: ci disse infatti che aveva inteso con i suoi orecchi a soli sessanta chilometri da noi, a Steier¹, il giorno prima, tuonare il cannone. Ormai – diceva – da un giorno all'altro i russi sarebbero comparsi anche nel nostro campo. Fu per tutti una iniezione vitale. Bisognava resistere, perché solo un giorno di più poteva significare la salvezza. Ma non saremmo stati anche noi evacuati? E per dove? Quale era la situazione in Occidente? Eravamo consci che in tale eventualità, per noi invalidi e per tutti i malati del campo, sarebbe stata la fine. E intanto gli «Zugang» continuavano ad affluire. Per quanti vuoti facesse la morte, venimmo ben presto a trovarci in cinque in ogni ripiano di castello. Quindici uomini in tre lettucci! Era evidente che l'eliminazione per fame non riusciva a tenere il passo con i nuovi arrivi: tutti sentivamo addosso che, per tale fatto, qualche cosa di «nuovo» stava pendendoci sul capo.

¹ In realtà Steyr, località a circa 30 km a sud-est di Mauthausen, nella valle dell'Enns.

Alle camere dei gas

Infatti un giorno i criminali tedeschi dettero ordine che tutti i prigionieri politici lasciassero il blocco e che in esso rimanessero solo i russi, che erano prigionieri di guerra¹. Passò la voce che si era in procinto di appello per lo sfollamento del campo, formandosi una succursale dello stesso su al Lager 2, oltre il muraglione. Ero poco persuaso della voce che circolava. E poi come arrivare fino lassù? Ero convinto che sarei caduto, e quindi rimasto, su uno dei gradini della lunga scalinata che ci separava dalla strada che conduceva su al campo.

Uno strano presentimento mi disse che l'allontanarsi dal gruppo russo non poteva che essere pericoloso. Avevo sempre ritenuto quelle larve di soldati come la garanzia che lo sterminio finale non sarebbe avvenuto quando la loro armata fosse stata alle soglie.

Nell'attesa dell'appello i più giacevano nudi e inerti sulla nuda terra. Ad un certo momento lo «Schreiber», lo scrivano polacco del blocco, incominciò a chiamare nominativamente e, man mano che ci si presentava, egli scandiva: «Dobro! Dobro! Dobro!...» e i «buoni» si accantonavano lungo il filo spinato: ogni tanto la voce variava dicendo «in Block». Di solito rientravano nel blocco i più deboli e cadenti che non potevano avere più di pochi giorni di vita.

Nell'attesa della chiamata del mio nome recitai un «Ave Maria» alla Vergine del Buon Consiglio e rivolsi un pensiero alla Madonnina di Fiemme. Sempre più mi convincevo che meglio sarebbe stato rimanere nel blocco, sia pur con la prospettiva di morire di fame, che affrontare quel passo verso l'ignoto: molti compagni invece preferivano «cavarsi fuori» a tutti i costi da quella tomba infame, anche perché era dinanzi il miraggio del «nono» di pane, che era distribuito lassù, al Lager dei lavoratori. L'attaccamento alla vita li rendeva ottimisti.

Venne il mio nome: il polacco mi guardò un istante e poi: «Dobro». Mi avviai anch'io così verso il grosso dei compagni con un gelo nel cuore, ma, fatti due o tre metri verso di loro, mi imbattei quasi nel capo medico della baracca, dott. Lakowski, al quale balbettai: «Doktor... Doktor... in Block!» ed accennai alla mia gamba invalida. Mi guardò e mi rispose: «In Block! In Block! Julius Caesar!». Due mesi prima facendogli vedere l'orecchio dolente, ci eravamo spiegati in latino ed egli, da quel giorno, mi aveva sempre chiamato con quel nome altisonante.

Sgambettai nel blocco semivuoto. Quella frase, quel lontano latino, mi avevano donato la vita! Nel blocco ritrovai cinque compagni italiani e alcune decine di stranieri, insieme agli ottocento russi che non si erano mossi.

Il mio compagno Biga, che era riuscito a rientrare nel blocco, pur essendo stato chiamato come «buono», lo trattenni con me, quasi a forza, contro la sua volontà di raggiungere, pentito, gli altri. Era in me l'egoismo di avere il compagno di nuovo vicino e non ritrovarmi tra quella massa di russi isolato e solo.

Intanto tutti quegli uomini, che erano stati radunati fuori in lunga colonna, – da tutte le otto baracche del campo ne erano stati tratti duemilacinquecento, cioè più di un terzo di tutti i presenti – si snodavano ormai su per la strada e la lunga gradinata.

Dopo alcuni giorni – durante i quali noi pochi, sperduti e soli e sempre più languenti, rimpiangemmo spesso di non essere andati col grosso dei compagni, che forse in quel momento ricevevano il famoso «nono» – cominciò a trapelare la notizia che tutti erano stati destinati alle camere dei gas. Aveva portato la notizia uno slavo che era riuscito, per nascosti interventi, a ritornare nella sua vecchia baracca.

Dopo alcuni giorni, alla liberazione, l'unico italiano scampato alla ignobile strage, Mario Bagna di Milano, che dopo alcuni giorni morì anch'egli sfinito, mi raccontò il «sistema» di quella carneficina.

Verso il 25 aprile, dopo un ordine improvviso, il gruppo dei russi prigionieri di guerra presenti nella nostra baracca fu caricato su autocarri e partì. Non seppi mai la loro destinazione, ma ne arguii che l'armata russa doveva essere molto vicina e che, nell'ipotesi di una loro occupazione, le SS non volevano far trovare dei soldati in quel tragico campo! A meno che, anche per essi non stesse per sopraggiungere il peggio.

Le poche decine di rimasti nel blocco, che fino a poco tempo prima era strapieno di 1200-1300 persone, furono trasferite nel blocco 5.

Ormai solo la speranza ci dava la forza di reggerci in vita. Di noi sei italiani, superstiti del blocco 9, Biga stava veramente male: gli si erano gonfiati enormemente i piedi ed anche il viso presentava il caratteristico aspetto edemico. Molti altri erano in tal modo gonfi a causa della fame e della carenza vitaminica, cosicché nella baracca contrastavano stranamente esseri scheletrici ed esseri gonfi, di una gonfiezza molle e giallognola. Al blocco 5 continuò la solita vita o meglio la solita agonia: anche lì la fame mieteva con la stessa intensità della baracca precedente.

Aumentarono poi le forme diarroiche² e quel blocco venne ad assumere l'aria e l'aspetto del memorabile carro del nostro viaggio di arrivo. Il compagno di letto Biga fu anch'egli colpito dal male implacabile che, nelle nostre condizioni di denutrizione, era quasi sempre fatale. Nel ripiano del castello ora si era quasi sempre in cinque e spesso il compagno non faceva in tempo a scendere per i propri bisogni corporali. La notte, pertanto, quel giaciglio diveniva un informe agglomeramento di carne, o meglio di ossa, di escrementi, di pidocchi e di cimici, che con l'inizio del tepore primaverile erano sopraggiunti a dar mano ai loro colleghi. Quel male anche al povero Biga riuscì poi fatale³.

² Nei fisici già debilitati dallo scarso vitto e dalla fatica, la diarrea mieteva numerose e facili vittime. Si veda ad esempio quanto testimoniato in BUFFULINI – VASARI 1992: 24, 25, 50.

³ Il dr. Biga fu l'ultimo a morire dei tre compagni di letto legati da «vincolo fraterno». L'avv. Rocca era spirato per sfinitimento durante un'attesa della conta mattutina fatta col «nuovo sistema». L'avv. Violante, dichiarato «dobro» nella «visita» medica del 20 aprile, fu avviato verso le camere a gas e morì il 24 aprile. Aldo Pantozzi, uscito dall'ospedale, inviò una lettera alla sig.ra Violante, datata 20 ottobre 1945, nella quale racconta del periodo di comune detenzione col marito nel campo di concentramento (trascritta in FANIZZI 1995: 49-52):

«Gent.ma Signora

Molte volte il pensiero di questa lettera, che solo oggi, dopo 4 mesi dal mio rientro in Italia, mi accingo a scrivere, ha tormentato il mio animo, sia nelle insonni notti di Mauthausen, sia dopo la liberazione, nel lungo periodo ospedaliero, che ho dovuto passare al mio rientro, a causa della malferma salute. E l'ho sempre rinviata di giorno in giorno, nella certezza che i miei compagni di campo, avv. Pugliesi e dottor Calore, coi quali ebbi a parlare dopo la liberazione, le avessero data la triste notizia, e nella speranza che le mie parole non andassero a cadere su una troppo fresca ferita. Non so se i detti compagni le hanno detto di me come l'unico fra i pochi superstiti del campo maledetto, che abbia condiviso con suo marito giaciglio, lavori, timori e speranze. Mi volle bene come ad un figlio, e, forse, in me vedeva suo figlio, del quale tanto mi ha parlato (per

In quei giorni di fine aprile comparve nel blocco, in aggiunta al tutto, il tifo petecchiale. Il primo colpito di noi italiani fu il povero Paoli, che morì un paio di giorni dopo la liberazione.

quanto io fossi di 6 anni più vecchio). Lo conobbi nel febbraio di quest'anno, al mio arrivo nel campo ospedaliero o campo russo (così detto per il rilevante numero di Russi presenti) e, precisamente al blocco I che era a quel tempo un blocco di invalidi e inabili al lavoro. Tutti però fisicamente sani. Io ero stato inviato là per una mia gamba invalida, e il buon Violante era già là da qualche tempo per il riconoscimento di un vizio cardiaco che lo rendeva inabile ai lavori pesanti. Quando lo conobbi egli lavorava nel cosiddetto 'Weberei' (tessitura) che era una baracca ove gli internati inabili del blocco I intessevano cordicelle di carta e trecciole di rifili di gomma, che servivano poi a fare stuoie e simili. Lavorammo insieme là il febbraio e il marzo, seduti vicini alla nostra cordicella. In quel periodo si stava abbastanza bene, relativamente, per quanto ci facessero andare al lavoro alle 5 del mattino, con indosso la sola camicia (pantaloni e giacca venivano lasciati la sera sul posto di lavorazione) ed altri espedienti non mancassero per attentare alla nostra salute, tenevamo duro e si resisteva bene. L'alimentazione anche era ancora tale che, per quanto il deperimento fosse continuo, lasciava vivere. Il brutto sopravvenne alla fine di marzo, in quell'epoca la lavorazione fu interrotta e rimanemmo giorni e notti inerti nei nostri giacigli: ci riunimmo insieme, io, Violante, Biga (veterinario di Bovisio Mombello) e Rocca (avvocato di Savona). Anche essi purtroppo non sono più. Rimanevamo i lunghi giorni, per non consumare energie, immobili, dato il regime di fame al quale in aprile ci misero, per eliminarci in massa; spesso abbracciati per riscaldarci. Così ci parlavamo tra noi, della nostra vita e delle nostre speranze per l'avvenire: perché pure coscienti di essere in luogo di morte, ci si teneva aggrappati, e si sperava nella vita. Per quanto evitassimo di regola, di parlare dei congiunti per non tormentarci ai ricordi, pure tante volte mi parlò di loro. Era certo di rivedervi: contava di farsi aiutare dal figliuolo e da me nei suoi due immediati progetti: la stesura di un lavoro sui campi di concentramento e la creazione di un giornale a Milano, al quale avremmo dato il titolo 'Il triangolo rosso' (era il nostro contrassegno di detenuti politici). Si preoccupava talvolta al pensiero del figlio che sapeva alle armi, ma si rasserenava nella grande fiducia che aveva in lui, nella sua prudenza, nella sua intelligenza e soprattutto nell'efficacia dell'esempio paterno. Qualora la liberazione fosse stata vicina (questa era la costante speranza) si proponeva di lavorare al libro ed al giornale intensamente appena giunto a casa, incurante anche della salute, e di riposarsi solo dopo aver dato vita alle sue creazioni. [...].

Le accennavo, signora, che il destino crudele infierì nell'aprile. Sentivamo tutti che si era alla fine della guerra e per questo incrudiva la reazione degli aguzzini; maltrattamenti no, in quanto non ne davamo occasione, inerti ed abbandonati come eravamo, ma grande fame che mieteva spaventosamente tutti i più deboli: ma il buon Violante si manteneva malgrado tutto, abbastanza bene: solo dei gonfiori alle gambe che gli derivavano dal difetto cardiaco lamentato. Contavamo di sopravvivere in quanto sapevamo che i Russi erano a Vienna ed avanzavano lungo il Danubio. Ma ciò provocò l'irreparabile fattaccio. Infatti coll'incalzare dell'avanzata il campo si affollò sempre più per arrivi di evacuati da altri campi dipendenti da Mauthausen ed un brutto giorno, intorno al 20 aprile ci condussero tutti fuori dalle baracche dicendoci che sarebbe stata fatta una scelta per sfollare il campo, conducendo buona parte di noi in un campo succursale di nuova istituzione. Perciò fu iniziato l'appello sommario: nell'attesa della chiamata ci consigliammo, io e suo marito, come sempre inseparabili, sulla nuova prospettiva. Da un lato ci rabbiava il passo verso l'ignoto che si stava per fare, d'altro lato si era portati ad accogliere favorevolmente una nuova situazione, qualunque essa fosse, che ci avesse tolti da quella ter-

E quei russi che sembravano essere tanto vicini, ad oriente, non arrivavano! Sembrava che fossero inchiodati a St. Polten a soli 60 chilometri da noi. Si attese con una certa trepidazione il primo maggio. Si sperava che quella data di festa dei lavoratori del mondo, significasse anche per noi un giorno di gioia. E per strana coincidenza quella speranza non fu vana! Al mattino infatti una voce improvvisa in quella tetra tomba gridò «Der Krieg ist fertig!». Nell'abbandono e nella abulia nella quale ci trovavamo quasi non feci caso a quel grido. Ma veramente tutti si abbracciavano e piangevano. «Sarà proprio vero?», mi chiesi con un nodo che cominciava a salirmi alla gola. Ma sì, lassù sulla torre non è più di guardia

ribile inedia, da quel giaciglio di morte. Circolava poi anche la voce che in quel nuovo campo le razioni del vitto sarebbero state superiori. Violante fu chiamato prima di me e inviato da un canto del cortile insieme alla maggioranza scelta per il nuovo campo.

Erano ormai là quasi tutti gli Italiani della nostra baracca, io invece fui rinviato nel blocco insieme a pochi altri, perché? Domanda ancora oggi senza risposta. Strani destini della vita umana sospesa a un filo sottilissimo.

Io mi trovai sperduto e solo nella baracca ed ebbi una crisi di scoramento; rividi ancora una volta Violante: nell'abbracciarlo piansi ed egli mi incoraggiò e mi assicurò che ci saremo rivisti a Milano. Le sue ultime parole furono: 'Chi arriverà per primo in Italia telegraferà all'altro'. Poi raggiunse la sua schiera che ormai si accodava alla massa che usciva dal filo spinato: erano ben 2800 uomini. Ed alcuni giorni dopo mi giunse la notizia che erano stati uccisi coi gas. Ma non ci credetti anche quando la notizia era sulla bocca di tutti: ma vi dovetti credere il giorno 1 maggio quando, fuggite le SS, furono condotti nel campo russo 40/50 scampati di quella massa, fra i quali un solo italiano, un certo Bagna di Milano che mi confermò l'accaduto. Anche lui alcuni giorni dopo moriva per esaurimento. Purtroppo, signora, il destino è stato crudele: se non ci fosse stata la barbarie finale anche il buon Violante era in condizioni di poter resistere e tornare, sfinito ed esausto, alla sua famiglia, ma eravamo in balia di veri barbari che hanno voluto bestialmente sfogare la sconfitta.

Mi accorgo, signora, di essermi dilungato in particolari che, forse, non faranno che rinnovare il suo dolore. La prego per questo di perdonarmi, ma come le dicevo il pensiero di questo racconto mi pesava sul cuore come un penoso dovere da compiere.

Conto, appena mi sarà possibile e mi capiterà l'occasione, di venire a Milano per conoscere lei e la famiglia di colui che ricordo come l'amico più fraterno perché fu una amicizia nata e vincolata nel più terribile luogo di sventura.

Avrei voluto fermarmi a Milano in occasione di un recente viaggio a Varenna ove andai per un congresso di deportati politici, ma non fu concessa la fermata a Milano. Conobbi lì un amico della sua famiglia dal quale ebbi anche l'esatto indirizzo.

Io solo da poco e a fatica ho riacquisita la salute e sto riprendendo l'attività e lo studio (sono laureato in legge e aspirante procuratore legale).

La prego, signora, di accogliere i miei migliori sentimenti nel continuo pensiero, e i devoti saluti.

Un saluto particolare al suo figliuolo al quale spero di poter un giorno parlare di suo Padre.

Dev.mo Aldo Pantozzi».

l'arcigna «doppia lettera», non più ringhiano i famelici cagnacci lungo i reticolati. Sono fuggiti! Là sulla torre un baffuto vecchio gendarme⁴ sembra attendere rassegnato...

La conferma della incredibile realtà ci venne data, subito dopo, da una quarantina di larve di uomini che, trascinandosi sulle gambe e sorreggendosi a vicenda, entrarono nel nostro blocco. Copiose lacrime uscivano da quelle occhiaie incavate ed inebetite: erano i superstiti delle camere dei gas, gli unici superstiti del grosso convoglio dei 2500 morituri partiti dal nostro Lager alcuni giorni innanzi.

Fra di essi vi era un unico italiano, il Bagna di cui ho più sopra accennato, al quale facemmo un po' di posto nel ripiano laterale al mio. Il giorno prima, avevo venduto ad un ufficiale francese il mio bastone per 5 sigarette – i francesi avevano avuto in quei tragici giorni di fine aprile un pacco dalla Croce Rossa Francese, fatto più unico che raro nella storia dei campi di morte – per cui con quelle sigarette riuscii ad ottenere dagli scopini qualche zuppa, con la quale sfamai me e il povero Bagna, il quale, ripreso un po' di fiato, mi raccontò trepidante la terribile storia: tutto il gruppo dei 2500, giunto su al Lager era stato rinchiuso nel Lager 3, che era un piccolo recinto murato che rinchiudeva soltanto cinque baracchette completamente prive di qualsiasi castello: i blocchi dal 26 al 30. Seppero là con terrore che si trovavano nel Lager d'attesa della morte, nell'anticamera del forno crematorio.

Ed ecco il raffinatissimo sistema della morte a contagocce, che veniva ad essi riservata: ogni giorno dall'ultimo blocco 30, la vera anticamera, i carnefici prelevavano alcune centinaia di vittime che, conscie della loro sorte, venivano trascinate nelle camere dei gas, antistanti alle camere dei forni, nei quali, una volta gasate, venivano gettate morte o comunque tramortite.

I posti resi vacanti al blocco 30 venivano riempiti con prigionieri prelevati dal blocco 29, i posti vacanti in questo venivano coperti con prelie-

⁴ Della diffusione del tifo parla anche BUFFULINI – VASARI 1992: 30-31.

⁵ In realtà non si trattava di gendarmi, ma di vigili del fuoco con funzioni di polizia, venuti da Vienna il 3 maggio, al comando del capitano Kern, per assumere il servizio di guardia in attesa degli americani (MARSALEK 1977: 240).

vi fatti dal blocco 28 e così via fino alla evacuazione inesorabile dei blocchi più bassi.

Cosicché quegli infelici, ogni giorno, aprendosi la porta, sapevano di fare un passo avanti verso la terribile morte. A questi prelievi, fatti alla rinfusa, senza appello nominativo, in ogni blocco, al passaggio nel successivo, e, ancor più, nell'ultimo blocco, avvenivano le scene più strazianti di terrore. I meschini cercavano di nascondersi in tutti i modi e spesso si occultavano sotto i cadaveri dei compagni che erano morti d'esaurimento durante la notte o la giornata; qualcuno saltava dalla finestra e si celava sotto i sassi che erano ammassati dietro quei blocchi, ma, altrettanto spesso la manovra veniva scoperta dal guardiano della torre e un colpo di mitra poneva fine alla disperata manovra.

Poi, fatto il prelievo, la porta si riserrava e si attendeva il giorno dopo in terribile incubo. Contemporaneamente però gli aguzzini cercavano di risparmiare la sia pur minima fatica nella eliminazione, per cui cercavano di portare ai gas il minor numero possibile di quei morituri, lasciando piuttosto morire di fame la gran parte di essi. Per raggiungere questo scopo in quel Lager le razioni giornaliere furono ridotte ad un quartino di litro d'acqua calda al mattino e ad un identico quartino alla sera: difficilmente in quel mezzo litro totale di acquaccia navigava qualche pezzetto di verdura secca. Bagna mi disse che in quelle baracche molti e frequenti furono i disperati casi di cannibalismo.

Il giorno 1 maggio, quando già i blocchi dal 26 al 29 erano stati svuotati e nel blocco 30 rimanevano soltanto alcune decine di prigionieri, venne il fatto per loro miracoloso. Quello infatti era irrimediabilmente segnato come il giorno della loro morte: quando al mattino si sarebbe aperta la porta sarebbe stata la volta di tutti loro, ultimi rimasti. Videro con terrore sopraggiungere quel momento disperato. La porta infatti si aprì ma non apparve nel vano la truce figura della «doppia lettera» ma un capo blocco, internato politico, che senza parlare, li ricondusse, passo passo, di nuovo giù da noi al blocco 5. Nel tragitto non avevano visto che gente la quale si abbracciava e piangeva. E credettero anch'essi di capire. Era proprio finita! E nel concludere il suo racconto anche il povero Bagna piangeva. Purtroppo però su di lui il delitto era ormai stato commesso, perché non resistette in vita che alcune giornate.

La liberazione

Dopo quel memorabile primo maggio, le nostre condizioni migliorarono un po', in quanto ricomparve, alla distribuzione, l'ormai dimenticato «ottavo» di pane. Ma l'attesa fu ancora lunga. Quei giorni sembravano dei secoli: la sera del 4 maggio sentimmo finalmente un cannoneggiamento vicino, a occidente, e la notte frequenti



Mauthausen, foto scattata il 7 maggio 1945

bagliori solcarono il cielo. La liberazione veniva da dove meno ce l'eravamo aspettata e la mattina del cinque una colonna di camionette americane arrancava lungo l'infame strada del muraglione. Noi eravamo rimasti fino a quel momento completamente all'oscuro della situazione bellica ad occidente e non avevamo la minima idea delle località raggiunte dagli anglo-americani.

In alto, sul campo, una bandiera bianca sventolava vicino alle ciminiere, finalmente senza fumo. Pochi gendarmi scendevano giù sulla strada con alte le mani. Questa fu la scena di sogno che mi apparve dall'alto del finestrello della baracca, raggiunto salendo, con un estremo sforzo, sul terzo ripiano del mio castello. Poi ridiscesi giù dai compagni più

deboli a raccontare ciò che i miei occhi avevano visto e nei giacigli la gioia si esprime in un diretto pianto.

I pochi compagni vestiti del nostro Lager e i lavoratori del Lager superiore correvano festanti incontro ai nostri salvatori e in tutto il campo fu un tripudio di festa. Solo noi, i relitti del «Kranken-Lager», ancora nudi, giacevamo in attesa. Non potevamo correre anche noi a salutare i salvatori, ma essi stessi non tardarono a venire da noi: furono esterefatti, attoniti e direi quasi spaventati nel vedere e constatare la situazione in cui si trovava quel sepolcro di viventi.

Fra i primi ci capitò nella baracca un bravo soldato americano di origine pugliese¹ che ci rincuorò e ci offerse un pacchetto di lucenti Camel che fecero uno strano contrasto nelle nostre sporche e scheletriche mani. Anche quella prima visita di quell'italo-americano ci aprì il cuore, sembrandoci che, in qualche modo, nella sua persona, la madre Italia fosse presente alla nostra salvezza.

E poi sopraggiunsero le zuppe, tante zuppe e tante patate, finalmente intere e senza buccia. Il giorno di poi il compagno Calleri² mi procurò un paio di pantaloni che mi permisero, il seguente giorno 9 maggio, di salire al Lager superiore con un gruppo di detenuti che avevano richiesto di raggiungere i blocchi nazionali, costituitisi lassù. Rividi la pagoda d'entrata, ormai non più misteriosa, ma, a causa della nostra provenienza dall'infetto «campo-russo», fummo condotti, per un periodo di quarantena, proprio nelle baracche del funesto Lager 3 convenientemente ripulite e sistemate. Il sapere però che da lì, solo pochi giorni prima, erano partiti tanti compagni per il barbaro viaggio ci tenne tristi e scontenti, tanto che, pochi giorni dopo, insistemmo presso l'avvocato Pugliesi³, capo blocco nazionale, di far sì che venissimo con-

¹ Il campo fu liberato il 5 maggio dall'undicesima divisione corazzata americana comandata dal colonnello Richard Saibel.

² Giovanni Calleri nato a Savona il 13 giugno 1916, n. matricola 113924 (BUFFULINI – VASARI 1992: 109).

³ Avv. Giuseppe Pugliesi nato a Catania nel 1905. In una sua lettera indirizzata da Mauthausen a Riccardo Lombardi del 17 maggio 1945, oltre a descrivere le condizioni del campo subito dopo la liberazione, sollecitava un pronto intervento per l'organizzazione di una spedizione in autopullman o altri mezzi per consentire l'immediato rientro dei

dotti anche noi col gruppo libero degli italiani. Il suo interessamento riuscì nell'intento e il 15 maggio finalmente noi, 30 superstiti, del «Kranken-Lager», ci riunivamo con i compagni di tutta Mauthausen nel blocco nazionale n. 10.

Eravamo in tutti circa 300. Superstiti di quante migliaia? Da un calcolo ufficialmente fatto nei giorni seguenti risultò che la percentuale dei sopravvissuti non era superiore, al 5%. Si seppe anche che nel campo maledetto avevano trovata barbara morte, dalla sua istituzione, mezzo milione di internati.

superstiti (Fondazione di studi storici Filippo Turati, *Fondo Riccardo Lombardi, Epistolario 1944-1969*, doc. 11):

«Caro amico,

sono internato nel campo di concentramento di Mauthausen [...] assieme ad altri 500 italiani all'incirca. [...] Naturalmente, degli orrori passati non solo non v'è traccia, ma siamo stati posti in condizioni materiali e morali di veri uomini, costretti dalle contingenze alla clausura, e al vivere comune. Fra l'altro tutti noi italiani, come gli appartenenti a ciascuna altra nazionalità, siamo stati riuniti in un unico padiglione. Il vitto è stato aumentato e notevolmente migliorato.

Senonché, la totalità di noi risente ora di tutti i disagi, le fatiche, la denutrizione, i maltrattamenti di mesi e mesi trascorsi sotto la feroce sferza nazista. Prima d'ora la morte falciava senza remissione tutti quanti fossero colpiti da malattie anche lievi, aiutata dalle belve naziste e dai loro sgherri. Ora la mortalità è molto diminuita, ma abbiamo una percentuale di indeboliti che fa spavento. La diarrea costringe al letto e a sofferenze più della metà di noi. All'ospedale, ancora in spaventose condizioni igieniche, perché gli Americani non hanno ancora potuto riorganizzarlo, sono degenti circa 150 dei nostri, in quattro su un materasso, senza medicinali, senza dire di quelli degenti in camerata per mancanza di posto in ospedale.

D'altra parte, le operazioni per il rimpatrio non accennano ad alcun inizio, e temiamo che, se si tarda ancora, possa scoppiare qualche epidemia peggiore della diarrea. Intanto, le nostre famiglie sono in angoscia perché ancora non sanno se siamo superstiti, se e quando ritorneremo; e in quest'ora non certo materialmente lieta per il nostro caro Paese, esse sentono più che mai il bisogno del nostro appoggio e della nostra presenza, per trarne conforto e aiuto.

Ecco, per tutte queste considerazioni mi son deciso a mandarti il compagno latore, per pregare te e gli altri dirigenti di assumere l'iniziativa di una spedizione in auto pullman e di altri mezzi adatti, con soccorsi di carattere immediato, per prelevarci e portarci in Patria. Il nostro numero non è molto rilevante, perciò ritengo che il progetto non sia di difficile realizzazione, sempre che riusciate ad ottenere il benestare delle autorità nostre e occupanti.

Certo è che bisogna agire *subito*, senza alcun indugio, se si vuole che tutti possiamo essere restituiti alle nostre famiglie in condizione da esser loro di conforto e di sollievo, e non di peso; e se si vuole evitare il peggio. Tieni conto che il campo di Mauthausen è stato uno dei peggiori, che la maggior parte di noi è stata costretta a lavori nei campi dipendenti che erano veri e propri campi di eliminazione che la mortalità ha superato l'80%. Quale merito per il P.d.A. se riuscirà nell'intento di salvare *subito* i superstiti. In somma, lascio a te di condurre la cosa in modo che il progetto riesca. [...]»

In quegli stessi giorni un enorme falò si levò nella zona. Gli americani, trasferiti i malati in ospedaletti da campo appositamente creati, avevano dato fuoco con i lanciafiamme alle miserabili baracche del «Kranken-Lager», dove per tre mesi mi ero tenuto aggrappato con i denti alla vita, lasciandovi 25 chilogrammi del mio peso. Ora i pali contorti e fumanti erano là, sotto il grigio cielo, simbolo di una barbarie finita, dell'infame nazismo per sempre distrutto.

Nel Lager superiore, che ora ci ospitava, era tutto un tripudio di bandiere di tutte le nazionalità e gli altoparlanti della radio ci trasmettevano le voci dei nostri Paesi, che non ci sembravano ora più tanto lontani. Nella grande gioia di quelle giornate, nell'attesa del rimpatrio, unico punto doloroso era il pensiero della famiglia che, col ritorno alla vita, si riaffacciava continuamente.

Pensavo anche alla sorte ignota che era toccata a padre Costantino e a Mario Pedinelli, i compagni che avevo lasciato all'arrivo nel campo e che ora non ritrovavo neppure fra i trecento compagni superstiti. Quando ecco un giorno mi capitò la notizia che Mario, sfinito ma vivo, era nel vicino campo di Gusen. Del buon frate invece, né allora né ancor oggi, si è più avuta notizia. Con Mario riuscii anche a mettermi in comunicazione epistolare e alla mia richiesta di notizie egli mi inviò degli appunti, che io integralmente qui aggiungo per dimostrare come, sia pure in vie diverse ed in forme diverse, la barbarie infame sia esistita anche nei campi di lavoro da Mauthausen dipendenti.

Il piccolo diario di Mario

Mauthausen 4 febbraio 1945. Passiamo sbigottiti al bagno: comincia l'odissea. Ci spogliano e ci privano di tutto, scarpe, abiti, orologi, anelli, biancheria, tutto. Si può conservare una cintura e un paio di scarpacce che ci danno. Io riesco ad acciuffare solo un discreto paio di scarpe, non certo buone come le mie, ma passabili. Si entra nel bagno, ci rasano tutti i peli, ci pennellano di fenolo, ci guardano in bocca per paura che si sia nascosto qualche gioiello e si passa sotto la doccia calda. Si esce bagnati e ci danno una camicia e un paio di mutande più o meno lacere: in tali condizioni, con qualche grado sotto zero, usciamo all'aperto ancora umidi, fumanti e corriamo verso il blocco a cui siamo destinati. A me tocca il blocco 18, di quarantena. Così sono separato da molti compagni, tra i quali molti carissimi. Alcuni di essi, i non validi, sono inviati al «Campo russo» (che era una specie di lazzaretto) con un grande «K» (krank) scritto a matita copiativa sul petto. Li rivedrò ancora?

I blocchi sono baracche abbastanza belle, in legno, ma prive di ogni suppellettile e riscaldamento. Dove dormiremo? Mi scoppia un febbrone credo verso i 39 gradi. Riesco ad avere una coperta e mi accuccio sul pavimento di materassini di carta e paglia, ci fanno sdraiare in un brulicame di membra e ci gettano sopra qualche coperta. Il giorno dopo la febbre (forse di stanchezza) è passata e mi sento bene. Si inizia ora un periodo di quarantena e di spidocchiamento. Per 8-10 giorni restiamo vestiti di sola camicia e mutande e tutti i giorni ci si denuda e si viene controllati e, se occorre, rasati, spolverati con insetticidi ecc.

6 febbraio e seguenti. Non possediamo nulla di nostro. Al giorno si sta in piedi o accoccolati sul pavimento, se gli «Stubendienst» lo consentono; a notte ci danno poche coperte che son ritirate al mattino. Veniamo concentrati in una delle due camerate in cui è diviso il blocco. Tale è la ressa e tale è, a notte, il groviglio di membra sul pavimento che interviene spesso la frusta. Due volte al giorno distribuiscono le ciotole scrostate e da esse si beve l'acquosa zuppa senza cucchiaino come le bestie. Le ciotole sono in

numero insufficiente e quando i primi hanno finito le passano così sporche ai successivi. Si fanno file interminabili davanti al distributore armato di mestolo e frusta. Chi ha mangiato («Schnell, schnell», «Bistro, bistro» «Presto, presto!») deve passare dall'altro lato della stanza. Lo spazio è poco, gli «Stubendienst» urlano in tedesco, russo e polacco, frustano con le cinghie dei pantaloni, danno pugni nello stomaco, una baraonda immane.

Grave: non c'è acqua da bere (bombardamento dell'acquedotto) la poca acqua che qualche volta esce dai rubinetti dicono sia infetta. Dopo i primi giorni di sete atroce (una notte di pioggia uscii fuori baracca a raccogliere acqua piovana!) ci regolarizzammo dato che le zuppe di rape o bietole erano assai liquide, poco salate, e qualche volta discrete quanto a sapore; ma quanto a nutrimento... meglio non parlarne. Di norma quotidianamente si aveva: al mattino acqua, cioè caffè di... cereali, naturalmente senza zucchero; verso le 11 zuppa di patate o rape o crusca; a sera una fetta di pane (!) con un po' di grasso o di saliccia (!!). Certo questi nomi, per noi ricordo di appetitose vivande, erano assolutamente inadatti ai cibi che ci davano, che non avevano alcun aspetto commestibile.

La mancanza d'acqua vieta l'uso delle latrine, che sarebbero abbastanza moderne; bisogna uscire fuori nel cortile, qualunque sia il tempo, in camicia e mutande, di giorno e di notte. Non abbiamo carta nè erba! Si usano le pelli del salame (che erano pezzetti di cellophane grandi come francobolli), si strappano lembi di camicia per pulirsi. Riesco a vendere le mie scarpe allo scrivano del blocco (un jugoslavo) che mi promette un po' di aiuto. In tutto ebbi mezza pagnotta (circa 600 gr) e una zuppa.

Un giorno infine ci diedero una giacca e un paio di pantaloni, magro guadagno, sia perché si tratta di roba vecchia, strappata e segnata di croci rosse e di striscie sulla schiena, sia perché essendo noi così «vestiti» ci schiaffano fuori al freddo per ore e ore. Otteniamo anche un lurido cucchiaino.

Capoblocco del 18 è un barone, ingegnere tedesco (parecchie arie, rigido, ma in fondo non malvagio) che però è sempre via. (Beato lui che può muoversi, andare forse in altre baracche o negli uffici del campo! Noi siamo cintati da mura di granito e da fili ad alta tensione. Si vede solo un quadro di cielo). Nelle due stanzette centrali del blocco sono alcuni pittori jugoslavi che non ci degnano d'uno sguardo. Sono anziani di prigionia, relativamente ben vestiti, mangiano, vegetano e dipingono qualche qua-

dretto. Sono dei «Prominenten», fanno qualche ritratto togliendolo da fotografie per conto delle SS, sono artisti innegabilmente abili e ciò dà loro una certa superiorità. Credo che ci rubino sul mangiare già misero e ciò spiega il loro relativo benessere. Infine nelle due «Stube» A e B siamo noi, prigionieri recenti, i paria. Sotto la guardia di 4 anziani russi che urlano e picchiano a piacere. La notte anziché portare sollievo è una nuova pena perché ci si dispone letteralmente come le sardine, cioè sdraiati a terra, tutti sullo stesso fianco, alternativamente con la testa da una parte e dall'altra, pressati a forza da un capo all'altro della sala. Si è in file parallele e per uscire a motivo di qualche necessità corporale bisogna camminare sui corpi. Però la strettezza è tale che chi rientra non trova più il suo buco. Dormire è impossibile, coi piedi dei vicini sulla faccia, si impreca, gli intolleranti scalciano, i deboli gemono sollevando gli zittii dei custodi che poi arrivano e cominciano a frustare. Al mattino si è esausti.

20 febbraio e seguenti. Dopo 16 giorni di permanenza il blocco 18 viene destinato ad altro scopo e noi traslochiamo. Dobbiamo restituire i cucchiaini. Vengo a sapere che il blocco viene sciolto (forse destinato a donne); il capoblocco, punito per qualche mancanza che ignoro, è mandato a trasportar pietre dalla cava.

Si passa al blocco 21. Di male in peggio! Capoblocco e vicecapo sono due sassoni, ex criminali, anziani di età, del tipo che sta fra il lupo di mare e l'imbonitore da baraccone. Il vicecapo sdentato, berretto con visiera gettato sulla nuca, pipa, maglione di lana, scudiscio di gomma legato al polso, amministra e dirige, ghignando e frustando, le operazioni quotidiane. Lavaggio al mattino, se c'è acqua, a ritmo di fischietto e di bastone. Si esce all'aperto ancora umidi e nudi, asciugandosi coll'indossare la propria camicia, alle 5 del mattino, nel freddo rigido sotto il cielo ancor notturno (siamo a fine febbraio!). Dopo di ciò, se proprio non nevicava forte, ci lasciano volentieri all'aperto, in piedi (non c'è posto per sedere: lo spazio fra la facciata del blocco e il muro è un corridoio largo pochi metri e siamo quasi mille: per terra c'è fango o neve) fino alla distribuzione del caffè, verso le 7, e poi oltre fino alla zuppa verso le 10 e spesso fino a cena verso le 17. Ci abbracciamo stretti per scaldarci, si saltella, si alita, ci si friziona, ma, dopo 5, 10 e fino 12 ore al freddo, si rientra in blocco assiderati e anchilosati: dolgono le giunture e si resta rattrappiti ancora a lungo. Oh, primavera, quando verrai? Di più cambiando blocco non abbiamo più ottenuto il

cucchiaio. Ma questo è nulla: il peggio viene nel dormire. Noi speravamo di star meglio, invece siamo più numerosi, arrivano altri prigionieri sfollati da Sachsenhausen o Dackau (forse gli alleati avanzano??), a poco a poco ci stivano ogni notte di più pigiandoci coi piedi, poi ci fanno dormire seduti, poi, mancandoci ancora spazio, seduti accoccolati fra le gambe del compagno retrostante, con la schiena appoggiata al petto del medesimo, e rispettivamente col sedere del compagno antistante incastrato fra le coscie, contro il ventre. Sembriamo tante rane incastrate in file parallele. È un supplizio: durante la notte è un coro di imprecazioni, di insofferenza e di sofferenza, che suscitano le proteste dei capi, i quali minacciano, picchiano, ci promettono di farci passar la notte fuori in piedi al gelo. Una notte mi rubano le scarpe. Riesco al mattino a trovare due scarpette spaiate ed entrambe sinistre; meno male. Altra volta mi rubano i pantaloni (di notte bisognava toglierli): debbo uscire in mutande. Per fortuna il capoblocco mi vede e con un inspiegabile premura me ne fa dare un altro paio; però me lo porge così gentilmente, gettandomelo in faccia, che mi spacca gli occhiali. Questa è una mezza rovina, ma non c'è nulla da fare. Speriamo finisca presto: cominciano a circolare i mormorii, le notizie di guerra, si spera e si sussura in cerca di novità. Ci si riunisce in crocchi: è l'unico conforto. Vi sono i compagni più chiacchieroni, i più informati, i più amanti di discussioni, ma lo spirito è un po' fiacco: Romeo Locatelli, avv. Bianchi, Bonaventura Chianelli, Elio Panerai, Sebastiani, Motta, l'avv. Scala, Regis, Scano, un medico cecoslovacco poliglotta, l'avv. Bilinski di Vienna, ecc.

Padre Amort, il prof. Soraperra e altri erano invece andati ad altro blocco quando il 18 fu sciolto.

Un giorno infine cominciano a far partire dei gruppi di compagni, meccanici, elettricisti ecc, per andare a lavorare a Vienna o a Linz o chissà dove. Un'altra volta chiamano gli ingegneri. Ci sono anch'io. Saremo destinati al campo di Gusen che è una succursale di Mauthausen; si andrà meglio o peggio? Qualunque cosa è preferibile alla vita attuale, alle notti di pena, alle giornate di gelo dei blocchi di quarantena.

1. marzo. Ci rispidocchiano (ma pidocchi non ce n'è), ci vestono discretamente, ci calzano pure passabilmente, ci radono ecc. Infine si parte a piedi per Gusen (5-6 km) con la vistosa scorta armata. La natura è ancora invernale, ma qualche pettirosso canta tra le querce: il cuore è gonfio a vedere la

manca di tette mura, a sentir l'odor di terra fresca, di cortecce muscose, di aria libera insomma! Ahimé per poco! Dopo circa un'ora di marcia si arriva davanti ad un Lager: è Gusen I... Allarme aereo: si entra precipitosamente e ci gettano in alcune grandi trincee o buche piene di fango, scavate a fior di terra e sostenute con tavole e pali. Sembra di essere in un mattatoio da maiali. Cessa l'allarme: si esce dal fango e si esce pure dal Lager. Un altro quarto d'ora di strada e si giunge ad un secondo Lager più piccolo e più brutto: «Gusen 2». Noi ignoriamo che è uno dei campi più duri della zona e in passato anche di eliminazione. Appena arrivati (al solito le SS si interessavano solo esteriormente dei prigionieri, che di fatto restano affidati ai «Kapos») ci chiedono, alla presenza di un sergente, se abbiamo bisogno di calze o maglie o pullover, tutta roba da noi ignorata. Si prende nota di chi ha bisogno e si crede di poter sperare... poi ci portano al bagno e ci spogliano di tutto quanto avevamo indosso. Altro che le calze o i pullover!!! Dicono che è per sterilizzare ogni cosa (ma se i vestiti ci erano appena stati distribuiti a Mauthausen!) ma di fatto ci mandano nudi in un blocco di attesa con una coperta sulle spalle. Dopo mezza giornata, verso sera ci... restituiscono i nostri vestiti, che però si sono trasformati: tutta la roba un po' discreta è scomparsa e al suo posto sono giacche, pantaloni, camicie vecchie e usatissime. Sono tutti indumenti sterilizzati, ma mal lavati, quindi sozzi e talora insanguinati, forse in uso da più di un anno senza veder acqua, forse tolti ai morti. Veniamo separati in gruppetti e destinati ai blocchi. Io con alcuni compagni francesi, polacchi ecc., vengo assegnato al blocco 9.

4 marzo. Al mattino sveglia credo verso le 4 (manca qualsiasi orologio), e passiamo «Zugang» cioè nuovi arrivati al lavoro. Ci incolonnano con tanti altri lavoratori, interminabile appello, e poi coi soliti sistemi sbrigativi ci fanno salire su un trenino formato da carri merci italiani chiusi alla meglio con tettoie e tirati da una caffettiera. Il convoglio porta circa 2000 persone e sappiamo che tutti i giorni accompagna e riporta i prigionieri dal lavoro procedendo a passo d'uomo. Il treno è scortato e seguito da SS a piedi, armate di tutto punto e munite di fanali elettrici, coi quali continuamente falciano di fasci di luce le scarpate della linea ferroviaria, i fianchi dei vagoni, il terreno circostante. È uno spettacolo di una certa macabra originalità vedere questo trenino lumaca, carico all'inverosimile di straccioni, dai volti stranamente rassomiglianti nella scheletrica magrezza, dagli occhi sbarrati

luccicanti nel cavo delle occhiaie, al riflesso dei proiettori danzanti nella notte. In capo a 20 minuti circa si arriva al campo di lavoro detto di St. Georgen, dalla borgata ove si trova. È una grande collina di tufo o arenaria giallastra in parte coperta di vegetazione. L'interno è tutto scavato in gallerie dette «Stollen», numerate da 1 a 12 trasversalmente e da A ad E longitudinalmente: esse ospitano uno stabilimento Messerschmit destinato alla fabbricazione delle fusoliere di caccia-bombardieri in alluminio. È un'officina grandiosa, brulicante di macchine (tutte rubate ad altre nazioni) e di operai (o di cadaveri in piedi?) punteggiata di lampadine (addio sole!).

La segreteria destina noi ingegneri (!) a visitare tutti gli Stollen e a prestare lavoro per un breve periodo in ciascuno, allo scopo di apprendere tutte le lavorazioni e i sistemi della Messerschmit. Si fanno 12 ore di lavoro; dopo sei ore danno una zuppa. Alla fine ci si riunisce per squadre fuori (la notte è già scesa perché il nostro orario è dalle 6 alle 18) si riprende il trenino e si ritorna al Lager di Gusen col solito corteggio di armati e di fari. Frattanto ha preso il lavoro il turno di notte, dalle 18 alle 6 del giorno dopo quando ritorneremo noi. Al Lager, dove si rientra inquadrati per la conta, torniamo nel blocco ove riceviamo un po' di pane con un pezzetto di margarina o salciccia, caffè (acqua sporca) e dopo un controllo dei pidocchi («Lauskontroll») si va a dormire, se si può. I letti sono i cosiddetti «castelli», specie di cuccette a tre piani, ma non sono assegnati individualmente, ed essendo per lo più insufficienti, tutte le sere è una lotta per trovarsi un posto; si dorme spesso in due o in tre in una sola cuccetta a meno che non si preferisca buttarsi in terra. Si va a dormire tardi: in determinati giorni, tutte le settimane, si fanno addirittura le ore piccole dovendo farsi radere la striscia sul capo, o la barba, sostando in lunghe file davanti all'unico barbiere. Al mattino alle 4 sveglia a frustate, caffè (!), trenino, officina di St. Georgen.

Comincia così una nuova vita di sepolti vivi nelle gallerie interminabili dell'officina. Nel blocco si rimane poco, e in quel poco si sta molto in piedi: appelli interminabili, controlli, rasature, distribuzioni dei pochi viveri, punizioni. Il riposo è minimo. Nelle settimane poi in cui ci tocca il turno di notte è ancor peggio: durante il giorno, quando si dovrebbe dormire suonano continui allarmi aerei, e allora ci fanno alzare e senza tempo di vestirsi, a suon di nerbate, ci fanno stipare in certe grotte nelle colline, distanti qualche centinaio di metri, destinate ad una futura nuova fabbrica sotterranea: là dentro si soffoca, saremo certo più di 10.000!

Un giorno, finalmente, negli «Stollen» noi ingegneri siamo riuniti da un «Obersturmführer» delle SS, il quale fa un gran discorso di cui capisco ben poco. Credo voglia usare la nostra collaborazione per riorganizzare il lavoro, data la mancanza di personale tecnico, tutto richiamato, e dato che presto altre gallerie saranno aperte e messe in funzione (speriamo di no!!). Insomma bisogna dare opera per le... immancabili vittorie del grande Reich. Così di tanto in tanto l'«Obersturmführer» ci riunisce, ci fa programmi, dice che verrà istituito il «Betriebsbüro» (ufficio di fabbrica) e colà saremo destinati. Intanto in attesa del Büro, che non viene mai, prestiamo servizio in tutti gli «Stollen»: in qualcuno ci si può imboscare e sabotare il lavoro, ma nei più si deve lavorare e si buscano legnate a tutto spiano. È all'ordine del giorno il «Gummischlag» o scudisciate con la gomma: usano dei corti randelli di tubo di gomma, pieni di piombo o simile, che lasciano solchi tremendi nella carne. Vi sono dei «Kapos» tremendi: girano sempre con la «gomma» in pugno e al minimo ticchio mollano scudisciate, magari al semplice scopo di far capire un ordine, borbottato in lingua esotica.

1. aprile. Un po' alla volta divento anch'io un «anziano», purtroppo a mie spese; imparo a evitare le frustate, a star sempre al centro delle colonne di prigionieri per scansare le botte o i cani sguinzagliati dietro gli ultimi, a tesaurizzare anche i più brevi istanti per tentar di riposare e di risparmiare le forze sempre più declinanti. Purtroppo il fatto che mi tocca di passare da uno «Stolle» e da un reparto all'altro in giro di... istruzione e di apprendistato, non mi permette di piazzarmi e di crearmi il piccolo «entourage» di persone se non buone, almeno non criminali. Infatti mentre l'«Obersturmführer» – a parole almeno – dice di contar molto su di noi ingegneri, in molti Stollen siamo considerati e vilipesi dai «Kapos» che forse temono in noi dei futuri concorrenti. Se invece sapessero quanto ce ne infischiamo! Certo essi appropriandosi dei pochi indumenti ancora buoni che qualcuno di noi avesse ancora, rubandoci sulle razioni, dandoci da mangiare la broda e tenendosi per sé le poche patate che rimanevano alla fine nelle marmitte, riuscivano a tirare avanti abbastanza bene mentre noi si moriva. Quanti compagni ho visto ed ho saputo esser morti, di fame, di stenti, di diarrea: l'avv. Scala, Romeo, Regis, don Narciso Sordo, Calanchi, Marino e tanti di cui non ricordo il nome. Mi scoppiano tre ascessi alle gambe, ma non voglio andare all'infermeria, perché andarvi sarebbe morire: ho ancora negli occhi quella che si potrebbe chiamare la «tragedia del blocco 16».

Ecco in breve: l'infermeria o «Revier» situata nel blocco 13 era sovente riboccante di malati, viventi (o meglio morenti) in una laida promiscuità maleolente di sangue, di ascessi, flemoni, pleuriti, tubercolosi, polmoniti e simili. Nudi erano e dormivano accatastati in 4, 5, 6 per cuccetta infettandosi a vicenda, alimentati con un ventesimo di pagnotta a testa. Or bene nei primi di aprile, mi pare, dato che ignoravamo qualsiasi calendario o orologio, vi fu una delle ultime eliminazioni, non fatta però col consueto sistema del gas, bensì ancor più diabolicamente. Fu detto infatti nell'infermeria che per i malati in soprannumero sarebbe stato aperto una succursale e precisamente nel blocco 16, attualmente chiuso e vuoto. Difatti il blocco 16 fu riaperto e un pomeriggio umido e piovoso una colonna di malati completamente nudi e a piedi scalzi fu fatta uscire dal blocco 13. Trascinandosi nel fango giunsero al blocco 16 e trovarono la porta chiusa: fino a notte fonda, fino all'alba incipiente furono lasciati là fuori, nudi, ululanti, tragiche larve insozzate dal fango e lavate dalla pioggia. Li vidi, ritornando dal lavoro, nelle ombre della sera a far macabra ressa contro la porta inesorabilmente chiusa, li udii per tutta la notte, cercando invano di addormentarmi, mescolare i loro ululati ai tonfi di chi cadeva esamine nel fango. All'alba furono fatti entrare... quelli ancora vivi: poi al mattino andando in fabbrica passai davanti al blocco 16 paurosamente silenzioso: qualche centinaio di cadaveri circondava, sul terreno fangoso, il blocco della morte.

15 aprile. L'alimentazione va a sbalzi: nei primi tempi relativamente passabile (era l'indispensabile per non morire) poi assolutamente insufficiente, poi ancora intollerabile divenne a partire dal mese di aprile, e ancor più dalla metà di tale mese assolutamente irregolare e insufficiente. Scomparsi i pur magri pezzetti di salsiccia o i cubetti di margarina che non superavano la grandezza di due dadi da brodo. Scomparso spesso il pane o quel poco coperto da un dito di muffa verde! Si risentono da parte dei tedeschi, evidentemente, le nuove situazioni... eppure noi godiamo di questo nostro affamamento, delle nostre stesse sofferenze, perché esse significano che i maledetti tedeschi sono allo stremo. L'agitazione fra i prigionieri cresce, si spera, si cercano notizie, il morale s'eleva anche se il corpo decade: siamo divenuti scheletrici. Le zuppe in fabbrica diventano acqua sporca; a sera in blocco il pane è pochissimo o manca; qualsiasi companatico inesistente.

25-28 aprile. Nei giorni scorsi venne costruito, lungo una delle gallerie in roccia, e in questi giorni inaugurato un piccolo locale, il famoso «Betriebsbüro» di fabbrica. Io sono nominato «Leistungüberwachung» o controllore dei rendimenti della produzione, e si tira avanti. L'unico vantaggio è che si sta seduti e non si lavora da facchini. Mi trovo con un ingegnere italiano di Roma, Italo Scapaticci, molto simpatico ed equilibrato. Fortunatamente l'«Obersturmführer» ci fa avere spesso i «premi» (sono dei buoni che danno diritto a un tozzo di pane) e si tira avanti supplendo un poco all'assoluta deficienza del rancio normale.

Frattanto molte SS se ne vanno... Al loro posto vengono dei vecchi gendarmi: si gioisce.

Le notizie precipitano, ma quasi non si credono, sebbene siano inferiori alla realtà, perché noi le conosciamo in ritardo: si mormorano i nomi di Magdeburgo, di Braunschweig, di Norimberga; Wiener Neustad e Vienna stessa sono cadute... Regensburg, Passau, la lontana Berlino... da oriente giungono gli echi di battaglia... gli jugoslavi avanzano da sud-est, giunge qualche vaga notizia che il fronte italiano è in moto... è una ridda di sussuri e di speranze. Sulla strada, dal trenino che si ostina a portarci al lavoro, si vedono profughi e soldati alquanto disordinati: nei paesi si vedono i preparativi di evacuazione. È dunque vero che siamo circondati dagli alleati? Allora non dovremo più evacuare anche noi il Lager, come i nostri sventurati compagni del nord, che lasciarono le strade percorse seminate di cadaveri? Si spera follemente!

1. maggio. Vengono poste le mine alle entrate delle gallerie ove lavoriamo. Ciò ci conforta, ma ci fa temere la fine del topo... pare vi sia ordine di far crollare le entrate mentre la fabbrica è piena di prigionieri... Nel Lager le SS scompaiono completamente. Ora l'appello vien fatto dalla «Feldgendarmerie», con molto minor rigore.

2-3 maggio. Nella notte (io non ero al lavoro essendo del turno di giorno) al di sopra di ogni aspettativa, in fabbrica, negli «Stollen» i «Meisters» e i «Kapos» bruciano molte carte, poi distribuiscono tutte le riserve alimentari del magazzino di fabbrica (pane, un po' di salsiccia e margarina), si grida: Basta lavorare! E poi prima ancora delle 6 del mattino tutti rientrano al Lager come di consueto. Lo scoppio delle mine per ora non è avvenuto. Da questo punto siamo salvi. A quando la fine?

3-4 maggio. Non si va più a lavorare!!! Le SS hanno fatto sospendere il lavoro dato che la nostra fabbrica non poteva più comunicare con le altre di Ausburg, Regensburg, ecc, ove gli apparecchi venivano finiti. Allora è vero che russi e alleati sono vicini???!! Fosse vero!!!

4-5 maggio. L'amico Scapaticci da alcuni giorni era reumatizzato: bisogna sapere che i nostri aguzzini ci facevano andare nudi al bagno, fin dall'inverno, e dopo la doccia calda ci facevano uscire bagnati e fumanti a suon di nervate per tornare, magari sotto la neve, alle baracche. Nell'ultimo bagno Scapaticci si era preso un forte catarro, poi invece di migliorare peggiorò. Dolori intercostali e diarrea: forse asma bronchiale? O pleurite? Alla sera stentava a respirare. Al mattino del 5 andai per tentare di porgli un mattone caldo sul petto: il letto era vuoto... Povero Italo!

5 maggio. Ore 17 circa: dopo una giornata vuota, di attesa, era stato fatto un appello sommario dai vecchi gendarmi. Il sole tramontava in una strana atmosfera sanguigna e, finito l'appello, si era rientrati in blocco attendendo la magra cena che non giungeva mai... Nel campo era uno strano silenzio. Anche molti Kapos erano scomparsi... Si sbircia fuori: pare non vi siano più sentinelle... a un tratto un grido: «GLI AMERICANI!!!!» Ci precipitiamo fuori, nessuno si oppone: sulla curva della strada di Linz, in alto, da ponente, sibilava una macchina candida con la stella a cinque punte e l'esile antenna della radio vibrante contro il cielo!!!!

Fu un attimo: dal Lager sparirono gli ultimi gendarmi e quei Kapos che i prigionieri non arrivarono a linciare. Un putiferio: coloro che per tanto tempo avevano taciuto, sofferto e sopportato si scatenarono, invadendo cucine, magazzini, blocchi. Grida, arraffamenti, spari, patate divorate crude, farina, zucchero sparsi per terra, liti, distruzioni, incendi... Il terribile capo dello Stolle 8, soprannominato «la scimmia» giace a terra in una pozza d'acqua con la testa sfracellata a colpi di calcagno. Serpeggiano lingue di fuoco, si accendono falò all'aperto, bruciano letti, materassi, paglia; si ballerebbe attorno al fuoco se si avesse forza di stare in piedi. Ci accontentiamo di abbrustolire le patate trovate nei magazzini, infilandole in uno stecco... Si esulta... Da ponente si ode il rombo dei carri armati americani... È la Liberazione!

Conclusione

Sì, era la liberazione e, con essa, finalmente l'insperato e sospirato ritorno e le emozioni e le gioie di una rinascita di cui non è possibile parlare.

Il viaggio festoso di rimpatrio fu purtroppo disseminato dalle tristi note dei compagni che, sfiniti, non potevano proseguire; fatti che ci tenevano in trepidante sfiducia sullo stato delle nostre forze e nel timore che la meta agognata non si potesse raggiungere.

Come descrivere, perciò, l'emozione della vista del tricolore svettante sul Brennero? E l'arrivo nel Centro Assistenza Rimpatriati della mia città? E la telefonata a mio padre? E il pianto sommesso in cui consistette il nostro muto colloquio? E l'incontro, in quello stesso Centro, di vecchie conoscenze, che non mi riconobbero? E l'incontro con la mamma, sul capo della quale baciai tanti capelli bianchi?

Poi nell'ospedale della Croce Rossa, abbandonati gli stracci, ripresi contatto con la vita civile: riprovai la gioia di candide lenzuola, di un materasso di lana, delle cotolette alla milanese, delle insalatine di pomodori e di tante grandi e piccole cose fino allora sognate in un mondo tanto lontano.

Ritrovammo la nostra personalità, rimasta compressa fino allora in un lontano angolo di noi stessi; ricostruimmo in noi, come su una tersa lavagna, gli ordini dei valori dell'esistenza, molti dei quali, fino allora, ci erano sempre sfuggiti.

Costruzione fondata sulla fede nel Cristo che sola, nell'immane crollo avvenuto intorno a noi e dentro di noi, era rimasta integra e salda, che, rafforzata nella tragedia e nel dolore, ci aveva donato la calma forza della rassegnazione e che, nell'abisso, aveva fatto germogliare anche il generoso seme del perdono.

Bibliografia

ANNÄHRUNGEN

1997 *Annährungen an Mauthausen*. Linz: Istituto pedagogico federale.

ANTIFASCISTI

1990 *Antifascisti nel casellario politico centrale: quaderno n. 4: Boccalatte-Buzzoni*. A cura di Simonetta Carolini ... [et al.]. Roma: Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti.

ASPETTI

1983 *Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino-Alto Adige: il Lager di via Resia Bolzano*. Bolzano: Circolo culturale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Bolzano.

BENVENUTI, Sergio

1998 *Storia del Trentino. Vol. IV: personaggi della storia trentina*. Trento: Panorama.

BERNADAC, Christian

1996 *Tra i morti viventi di Mauthausen*. Roma: Libritalia.

BETTELHEIM, Bruno

1981 *Sopravvivere*. Milano: Feltrinelli.

BUFFULINI, Ada – VASARI, Bruno

1992 *Il Revier di Mauthausen: conversazioni con Giuseppe Calore*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

DE GENTILOTTI, Angelo

1946 *Don Narciso Sordo: da Trento a Mauthausen per l'olocausto*. Bolzano: dell'Opera pro orfani dei perseguitati politici e derelitti.

DEL CHICCA, Terenzio

1955 «I deportati della Spezia». *La Spezia: rivista del comune*, n. 4-6 (lug.-dic.): 89-92.

FANIZZI, Antonio

1995 (a cura di) *Alfredo Violante a cinquant'anni dalla morte*. Rutigliano (BA): Comune di Rutigliano.

GIACOMOZZI, Carla

1995 (a cura di) *L'ombra del buio: Lager a Bolzano 1945-1995=Schatten, die das Dunkel Wirft: Lager in Bozen 1945-1995*. Bolzano: Comune di Bolzano.

Gios, Pierantonio

- 1981 *Resistenza, parrocchia e società nella Diocesi di Padova: 26 luglio 1943-2 maggio 1945*. Asiago: tipografia moderna.
- 1986 *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani: mons. Carlo Agostini vescovo di Padova: (25 luglio 1943-2 maggio 1945)*. Padova: Istituto per la storia ecclesiastica padovana.

HAPPACHER, Luciano

- 1979 *Il Lager di Bolzano*. Trento: Comitato provinciale per il 30. anniversario della Resistenza.

LAJOLO, Carlo

- [s.d.] *Morte alla gola: memoria di un partigiano deportato a Mauthausen: 2 dicembre 1944-29 giugno 1945*. Acqui Terme (AL): Editrice impressioni grafiche (in corso di pubblicazione).

LEVI, Primo

- 1992 *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi.

MAGLIA, Carlo

- 1964 *Il professore Luigi Pirelli: matricola 9981*. Varenna: edizioni Eremo Gaudio.

MARSALEK, HANS

- 1977 *Mauthausen*. Milano: La Pietra.

MASSIGNAN, Luigi

- 1999 *Ricordi di Mauthausen*. Padova: s.e.

MEZZALIRA, Giorgio – ROMEO, Carlo

- 2002 (a cura di) *«Mischa» l'aguzzino del Lager di Bolzano: dalle carte del processo a Michael Seifert*. Bolzano: Circolo culturale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Bolzano.

MEZZALIRA, Giorgio – VILLANI, Cinzia

- 1999 (a cura di) *Anche a volerlo raccontare è impossibile: scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*. Bolzano: Circolo culturale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia.

MICHEL, Mino

- 1967 *I vivi e i morti*. Milano: Mondadori.

MINISTERO DELLA DIFESA

- 1983 *Tribunale speciale per la difesa dello Stato: decisioni emesse nel 1929*. Roma: Tipografia regionale.

ÖSTERREICHISCHE LAGERGEMEINSCHAFT MAUTHAUSEN

1996 (Hrsg.) *Mauthausen: 8.8.1938 - 5.5.1945*. Wien: Steindl-Druck.

PANTOZZI, Aldo

1990 «Il convento nella storia della Resistenza: 1944-1945». In: *I frati di Cavalese con la gente di Fiemme*. Di p. Eliseo Onorati. Trento: Biblioteca dei pp. francescani: 157-165.

1995a «P. Costantino Amort, morto a Mauthausen per la fede e la libertà». *Il cristallo*, 1: 19-28.

1995b «In ricordo di padre Costantino Amort». *Archivio trentino di storia contemporanea*, 2: 25-36.

PANTOZZI, Giuseppe

2000a «Aldo Pantozzi». *Archivio trentino*, 1: 35-52.

2000b *Il minotauro argentato: contributi alla conoscenza del movimento di resistenza in val di Fiemme*. Trento: Museo storico in Trento.

POLATO RIGONI, José

[s.d.] *Una pagina di storia sconosciuta*. (In corso di pubblicazione).

RICCI, Giulivo

1995 *La colonna «Giustizia e libertà»*. La Spezia. Federazione italiana delle associazioni Partigiane; Istituto storico della Resistenza.

STEINACHER, Gerald

[s.d.] «'... richiedono il massimo rigore della pena!' Il Tribunale speciale per la Zona d'Operazioni nelle Prealpi 1943-1945: una relazione preliminare». *Archivio trentino*, n. 1/2003 (in corso di pubblicazione).

STORIA

1998 *Storia del nazismo: le SS*. A cura dei redattori di Time-Life books. Bresso (MI): Hobby & Work.

TIBALDI, Italo

[s.d.] *Calendario della deportazione politica e razzia nei campi di eliminazione e sterminio: (1943-1944-1945)*. Milano: Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti (in corso di pubblicazione).

TURBIANI, Fausto

1995 (a cura di) *P. Costantino Amort o.f.m.* Bronzolo (BZ): Circolo culturale Vivaldi.

WIESENTHAL, Simon

2002 *Il girasole: i limiti del perdono*. Milano: Garzanti.

Indice dei nomi

- A -

Agostini, Carlo (vescovo di Padova)
22, 23
Améry, Jean 11
Amort, Costantino (don) 8, 9, 14,
21, 24, 26, 28, 31, 34, 43, 45,
50, 54, 62, 71, 108

- B -

Bagna, Mario 22, 99, 102, 103, 104
Barbieri, Agostino 57
Baruffato, Domenico 22, 84
Battisti, Livia 32
Battolla, Antonio 22, 40, 73, 78
Benettini, Giorgio 20
Benvenuti, Giuseppe 22
Benvenuti, Sergio 27
Beretta, Adolfo 51
Bernadac, Christian 87
Betta, Gabriella 15
Bettelheim, Bruno 10
Bianchi (avv.) 112
Biga, Mario 22, 84, 89, 90, 93, 99,
100, 101
Bilinski (avv.) 112
Bixio, C.A. 46
Boiardo (ing.) 72
Bona, Elio 23
Bonetti, Luigi 35, 36
Boninsegna, Arturo 18

Bordin, Aldo (don) 23
Bortolosco, Bruno 22
Bosic, Antonio 22
Bosin, Leone 27
Bosin Clauser, Anna 14, 24, 27
Botteri, Cesare 22, 83, 84
Buffulini, Ada 22, 34, 40, 62, 72,
75, 79, 81, 84, 92, 93, 94, 98,
100, 103, 106
Burattini, Umberto 22, 23, 76, 78,
92, 93

- C -

Calanchi 115
Calleri, Giovanni 106
Calore, Giuseppe 100
Calvo 23
Caminiti, Marcello 20
Candeloni 23
Carrè, Pietro 53, 54, 55
Cavazzani, Livio 22, 82, 90, 91
Cester (veggente) 48
Cherubini, B. 46
Chianelli, Bonaventura 112
Clauser, Carlo 27
Cologna, Albino 29, 44
Costa, Alberto 22, 89, 90

- D -

Dante, Alighieri 9, 88
De Gasperi, Tullio 51

De Gentilotti, Angelo 20
Degasperi, Giuseppe (frate) 24, 26,
28, 31, 48, 52

Del Chicca, Terenzio 41
Delaito, Mario 22
Di Giovanna, Audenzio 51
Di Salvo, Antonio 72, 73, 84
Diena (prof.) 34

- E -

Eicke, Theodor 66

- F -

Fanizzi, Antonio 23, 100
Ferrari, Erminio 51
Fossano, Benito 38
Franzelin, Giovanni 14
Fratini, Decio 51

- G -

Gallo, Nunzio 46
Gardener, Giuseppina 27
Giacomozzi, Carla 25, 27, 29, 30,
38
Gigli, Antonio 22
Gigli, Beniamino 46
Gilardi, Visco F. 51
Gios, Pierantonio 23
Gnesotto, Tullio 27
Gorza, Vittore 36

- H -

Haage, Hans 27, 32, 37
Happacher, Luciano 20, 27, 29, 35,
49
Hitler, Adolf 7, 53
Hofer, Franz 26, 51

- J -

Janek 78

Jobstraibizer, Kasimir (frate) 14, 21,
24, 26, 31, 49

- K -

Kern (capitano) 103
König, Franz 12

- L -

Lacchin, Stefano 49
Lakowski (dottor) 99
Lanz (SS) 37, 38
Larini 23
Leonardi, Piero 16
Leoni, Mario 14, 24, 26, 27, 28, 44
Levi, Primo 7, 8, 11
Locatelli, Romeo 50, 112, 115
Lombardi, Riccardo 106, 107
Longon, Manlio 20, 51, 52
Loredan, Giuseppe 84
Lupi, Tommaso 39

- M -

Maccagnan, Angelo 36, 37
Maglia, Carlo 20, 121
Malavasi 23
Maltagliati (capitano) 32
Manci, Giannantonio 28
Manfrini, Anselmo 22, 84, 87, 93
Marangoni, Ariele 14
Marchetti 38
Marella 23
Mariani, Alceste Massimo 22, 23, 40,
73, 78
Marino 115
Marsalek, Hans 9, 62, 103
Mascagni, Andrea 14, 20
Mascagni, Nella 14
Masetti, Walter 51

Massignan, Luigi 68, 69, 70
Meneghini, Gerolamo 51
Mezzalira, Giorgio 29, 36, 44
Micheli, Giacomo 81
Morasca, Alberto 22, 23
Mosna, Ezio 14, 27
Motta 112

- N -

Novello, Luigi 49

- P -

Paita, Leopoldo 40
Panerai, Elio 112
Pantozzi, Ernesto 13
Pantozzi, Giuseppe 18, 20, 21, 24,
26, 27, 51, 55, 66, 68
Pantozzi, Mirta 15
Pantozzi, Paolo 15
Pantozzi, Patrizia 15
Paoli, Giovanni 94, 101
Pedinelli, Mario 9, 10, 14, 27, 31,
43, 44, 45, 51, 63, 65, 71, 108
Pedrotti (don) 20
Pelizzi 23
Piacentini, Marcello 28
Pinel, Philippe 68
Pinna 38
Pirelli, Luigi 20
Pisciotta (dottor) 34
Pizzini (capoblocco) 48
Pohl, Oswald 59
Pugliesi, Giuseppe 100, 106

- R -

Raco, Antonio 22, 97
Regis 112, 115
Ricci 23

Ricci, Giulivo 39
Righetti, Arnaldo 18
Rigoni, Antonio (don) 22, 23, 54,
62, 73, 78, 86
Rigoni Palato, José 23
Rocca (avv.) 22, 84, 89, 95, 100,
101
Romeo, Carlo 29, 44
Rossetti, Sergio 58
Rossi 23
Rusconi 23

- S -

Saibel, Richard 106
Saldarini, Maria 13
Salerno, Vincenzo 22
Scala (avv.) 112, 115
Scano 112
Scapaticci, Italo 117, 118
Sebastiani 112
Seifert, Michael 44, 45
Sein, Otto 44
Soraperra (prof.) 39, 112
Sordo, Narciso (don) 20, 37, 38, 115
Solteri, Emilio 49
Sorteni, Franco (*vedi Solteri, Emi-
lio*)
Spano 40
Speer, Albert 59
Sprung, Herwig 26
Steinacher, Gerald 26
Stimpfl, Josef 26
Stritzl, Oskar 26

- T -

Tajoli, Luciano 46
Tibaldi, Italo 53
Titho, Friedrich Karl 27, 37, 47

Tosca, Giovanni 14, 24, 26, 28, 44
Trevisan, Romeo 51
Trinchero, Filippo 22, 23, 84, 86, 95
Turbiani, Fausto 21

- **V** -

Vairani (ing) 23
Valabrega, Paola 11
Vallardi, Carlo 92
Vasari, Bruno 22, 40, 62, 72, 75, 79,
81, 84, 92, 93, 94, 98, 100, 103,
106
Vergani, Orio 16
Vigilante, Lodovico 23, 40, 42, 53,
54, 62, 72, 73, 74
Villa, Claudio 46

Villani, Cinzia 36
Violante, Alfredo 22, 23, 83, 84, 89,
90, 100, 101, 102

- **W** -

Weinrich, Harald 7
Wiesel, Elie 7
Wiesenthal, Simon 11, 12

- **Z** -

Zanin, Pasquale 36
Zannivan, Luigina 37
Zanolini, Battista 22, 45, 62, 73
Ziereis, Franz 66, 68
Zordan, Bruno 22
Zorzi, Mario 14, 21, 24, 26, 31, 49
Zucchelli, Gianna 8, 43, 45

Indice

pag.	5	Premessa di Vincenzo Calì
».	7	Introduzione di Ada Neiger
»	13	Aldo Pantozzi (1919-1995): appunti biografici
pag.	17	SOTTO GLI OCCHI DELLA MORTE: DA BOLZANO A MAUTHAUSEN
»	18	– <i>Nota redazionale</i>
»	19	– <i>Prefazione</i>
»	21	– <i>Premessa</i>
»	24	– <i>Onomastico</i>
»	29	– <i>«Durchgangslager»</i>
»	32	– <i>Blocco E</i>
»	39	– <i>Compagni spezzini</i>
»	43	– <i>In visita agli «ucraini»</i>
»	47	– <i>Libertà piove dall'alto</i>
»	49	– <i>Verso l'ignoto</i>
»	53	– <i>Addio Italia!</i>
»	56	– <i>Il viaggio bestiale</i>
»	59	– <i>Mauthausen!</i>
»	68	– <i>Spoliazione e delitto</i>
»	72	– <i>«Ruski-Lager»: blocco 1</i>
»	75	– <i>Vitto e riposo</i>
»	78	– <i>Sepolcro di vivi</i>
»	82	– <i>Il «Weberei»</i>
»	84	– <i>Lavoro, sferza, fame</i>
»	89	– <i>Blocco 9: fine del Weberei</i>
»	91	– <i>Eliminazione per fame</i>
»	96	– <i>Gli «Zugang»</i>
»	98	– <i>Alle camere dei gas</i>
»	105	– <i>La liberazione</i>
»	109	– <i>Il piccolo diario di Mario</i>
»	119	– <i>Conclusione</i>
pag.	120	Bibliografia
pag.	123	Indice dei nomi

82

Edita per la prima volta nel 1946, ad appena un anno di distanza dall'inizio delle vicende in essa narrate, questa ricostruzione autobiografica di Aldo Pantozzi è il racconto dei cento terribili giorni trascorsi nell'inferno di Mauthausen. Una cruda testimonianza, che narra degli orrori che si consumarono in quel luogo di indicibili sofferenze umane. Il libro, per tante ragioni, non ebbe mai una grande diffusione ed è tutt'ora poco conosciuto. Il Museo storico in Trento, con l'autorizzazione dei familiari, lo ripropone in una nuova edizione arricchita di un apparato di note critiche ed esplicative che ne sottolineano il grande valore storico-documentario nonché umano.

Sommario: Premessa di Vincenzo Calì. Introduzione di Ada Neiger. Aldo Pantozzi (1919-1995): appunti biografici. SOTTO GLI OCCHI DELLA MORTE: da Bolzano a Mauthausen. Nota redazionale. Prefazione. Premessa. Onomastico. «Durchgangslager». Blocco E. Compagni spezzini. In visita agli «ucraini». Libertà piove dall'alto. Verso l'ignoto. Addio Italia! Il viaggio bestiale. Mauthausen! Spoliazione e delitto. «Ruski-lager»: blocco 1. Vitto e riposo. Sepolcro di vivi. Il «Weberei». Lavoro, sferza, fame. Blocco 9: fine del Weberei. Eliminazione per fame. Gli «Zugang». Alle camere dei gas. La liberazione. Il piccolo diario di Mario. Conclusione. Bibliografia. Indice dei nomi.

Aldo Pantozzi, nato ad Avezzano nel 1919, frequentò il Ginnasio a Trento e a Merano, il Liceo a Bolzano. Si laureò in giurisprudenza a Bologna nel 1942. Sfollato con la famiglia a Cavalese nel settembre 1943, a causa dei bombardamenti su Bolzano, ottenne un incarico di docenza nel Centro scolastico diretto da Ezio Mosna. Arrestato l'1 dicembre 1944 da agenti del *Sicherheitsdienst*, fu condotto nel carcere di Trento, ove fu detenuto fino al 10 gennaio 1945. Trasferito nel Lager di Bolzano, vi rimase fino all'1 febbraio 1945, giorno in cui fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen. Tornato a Bolzano, vi intraprese con fervore l'attività di avvocato e dal 1950 quella di notaio. Morì a Bolzano il 10 novembre 1995.